

Pedagogika

.it

Rivista di educazione,
formazione e cultura

2020
24/2

€ 9,00

Speciale



**Giorni sospesi,
cronache del Coronavirus**

SAPERE



SAPER FARE



SAPER ESSERE



L'esperienza formativa di Stripes, condotta nel corso degli anni da figure diverse per formazione (psicologi, psicoterapeuti, pedagogisti, counsellor, mediatori linguistico-culturali, assistenti sociali esperti in ambito gestionale e organizzativo dei servizi zero-sei) ha creato un'impostazione metodologica specifica che si snoda a partire da un approccio sistemico-relazionale che permette l'analisi dei vissuti, delle dinamiche relazionali, delle motivazioni, delle aspettative dei singoli operatori e del loro contesto professionale.

INTERVENTI DI FORMAZIONE AD ENTI PUBBLICI E PRIVATI NEL SETTORE DEI SERVIZI ALLA PERSONA E DEI SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI

FORMAZIONE



SERVIZI
0/6

FORMAZIONE



EDUCATORI
SCOLASTICA

FORMAZIONE



COUNSELING
PER GLI ADULTI

FORMAZIONE



EDUCATIVA
EXTRASCOLASTICA

FORMAZIONE



EDUCAZIONE
DIGITALE

FORMAZIONE



digituslab

www.stripes.it/formazione



Via San Domenico Savio, 6 – 20017 Rho (MI)
Tel. (02) 931.66.67 – Fax (02) 935.070.57

formazione@pedagogia.it

Pedagogika
.it
Rivista di educazione, formazione e cultura

Anno 24, numero 2
Aprile, Maggio, Giugno 2020

SPECIALE
GIORNI SOSPESI, CRONACHE DEL CORONAVIRUS

Pedagogika.it

Rivista di educazione, formazione e cultura
esperienze - sperimentazioni - informazione - provocazioni

Fondatore e ispiratore

Salvatore Guida

Anno 24, n° 2 - Aprile/Maggio/Giugno

Direttrice responsabile

Maria Piacente - maria.piacente@pedagogia.it

Responsabile testata on-line

Igor Guida - igor.guida@pedagogia.it

Redazione

Serena Bignamini, Giuseppe Fichera

Marco Taddei, Dafne Guida, Nicoletta Re Cecconi, Carlo Ventrella, Mario Conti, Cristiana La Capria, Claudia Alemani, Emilia Chiara Canato, Massimo Jannone, Marta Franchi, Federica Rivolta, Alessia Todeschini, Coordinamento pedagogico Coop. Stripes.

Comitato scientifico

Silvia Vegetti Finzi, Fulvio Scaparro, Duccio Demetrio, Don Gino Rigoldi, Eugenio Rossi, Barbara Mapelli, Alfio Lucchini, Pino Centomani, Ambrogio Cozzi, Angela Nava Mambretti, Anna Rezzara, Angelo Villa, Giancarla Codrignani, Francesco Cappa, Franco Blezza, Claudia Alemani.

Hanno collaborato

Franco Blezza, Sergio Tramma, Raffaele Mantegazza, Daniele Novara, Alberto Pellai, Giancarla Codrignani, Barbara Mapelli, Marco Taddei, Francesco Cappa, Silvia Vegetti Finzi, Giulia Battistoni, Gabriella Mariotti, Dario Maragliano, Melania Villa, Rosa Brancatella, Valentina Bellotti, Giuseppe Fichera, Paolo Barcella, Paola Boschieri, Lucia Roggeroni, Paola Grattarola, Luciana Fellini, Liceo Statale Piero Gobetti, Genova, Irene Carpine, Orietta Ripamonti, G.L., Micaela Castiglioni, Giuliana Muti, Anna Scardovelli, Dafne Guida, Michela Brugali, Cristian Rocca, Rosa Alba Bellante, Glenda Panzavolta, Floriana Casiraghi, Laura Rizzuto, Sara Clemente, Sabrina Biella, Antonia Palumbo, Gianluca Salvati, Anna Maria Sassi.

Edito da Stripes Coop. Soc. Onlus

Via San Domenico Savio, 6 - 20017 Rho (MI)

Progetto grafico/Art direction

Raul Jannone - raul.jannone@pedagogia.it

Direzione e Redazione

Via G. Rossini n. 16 - 20017 Rho (MI)

Tel. 02/9316667 (interno 7) - Fax 02/93507057

e-mail: pedagogika@pedagogia.it

Sito web: www.pedagogia.it

 Facebook: Pedagogika Rivista

Promozione e abbonamenti

ordini@pedagogia.it

Pubblicità

advertising@pedagogia.it

Registrazione Tribunale di Milano n.187 del 29/3/1997

ISSN 1593-2559

Stampa:

Finito di stampare nel mese di Marzo 2020

presso Fabbrica dei Segni Coop. Sociale - Novate Milanese

Distribuzione in libreria

ordini@pedagogia.it

Diffusione biblioteche scuole e altri enti

ordini@pedagogia.it

Immagini: www.freepik.com - it.freeimages.com

È possibile proporre propri contributi inviandoli all'indirizzo e-mail articoli@pedagogia.it

I testi pervenuti sono soggetti all'insindacabile giudizio della Direzione e del Comitato di redazione e in ogni caso non saranno restituiti agli autori



Questo periodico è iscritto a

Unione Stampa Periodica Italiana



Coordinamento Riviste italiane di cultura

s o m m a r i o

5

Editoriale

Maria piacente

DOSSIER: GIORNI SOSPESI, CRONACHE DEL CORONAVIRUS

10

L'educazione sociale nelle crisi estreme

Franco Blezza

14

Pedagogia e coronavirus: tra necessità e possibilità.

Sergio Tramma

18

Il silenzio degli innocenti, la parola dopo il virus

Raffaele Mantegazza

23

Agli inizi dell'emergenza

Daniele Novara

28

L'evitamento sociale come strategia di salvezza del mondo.

Alberto Pellai

32

Prevedere è difficile, ma è necessario per prevenire

Giancarla Codrignani

35

L'inatteso che educa

Barbara Mapelli

39

Spigolature del tempo sospeso

Marco Taddei

42

Intimità

Francesco Cappa

44

Distanze e vicinanze: verso nuovi orizzonti di relazione

Intervista a Silvia Vegetti Finzi,
a cura di Giulia Battistoni

48

Il corpo assente

Gabriella Mariotti

53

Sospesi nel tempo

Dario Maragliano, Melania Villa

58

Siamo in un evento di portata storica.

Rosa Brancatella

62

Il lavoro di cura online

Valentina Bellotti

67

Andrà tutto... "incerto": l'immunità psicologica di gregge (IPG)

Giuseppe Fichera

73

L'educazione degli adulti ai tempi del coronavirus

Micaela Castiglioni

78

Covid-19 e narrazioni aperte sugli adulti di oggi

Micaela Castiglioni

84

Primavera 2020, Università di Bergamo

Paolo Barcella

89

C'è una frattura in tutto: ecco come entra la luce

A cura del Gruppo Ambassador, liceo statale
Piero Gobetti, Genova

94

Tenere il filo insegnare a distanza nella scuola primaria

Irene Carpine, Orietta Ripamonti

98

"Maestra, cosa significa pandemia?"

Giuliana Muti

101

Il cattivo minotauro

G.L.

104

Dialogo con il virus

Anna Scardovelli

Temi ed esperienze resilienti

109

Cronache resistenti da un futuro incerto

Dafne Guida

112

Dentro le case e dietro alla community "incontrarsi per casa"

Michela Brugali, Cristian Rocca.

117

Così lontano, così vicino

Rosa Alba Bellante

122

Finestre di vita

Glenda Panzavolta, Floriana Casiraghi, Laura Rizzuto, Sara Clemente

125

#Io resto psicopedagogico....

Antonia Palumbo

128

Pedagogia e crisi: l'arte della resilienza

Gianluca Salvati

132

Cronache di giorni sospesi

Anna Maria Sassi

135

Riflessioni di una mamma

Sabrina Biella

Piano editoriale 2020

Movimenti giovanili
e implicazioni pedagogiche

Spazi per le parole,
luoghi di consulenza pedagogica
e psicologica

Cento anni di Rodari
come educatore

Valutazione dei processi
e dei progetti nel lavoro sociale

Per abbonarsi:

inviare una e-mail a ordini@pedagogia.it

Bollettino Postale: C/C 001032248484

Bonifico bancario: IBAN IT 68 R 07601 01600 001032248484

intestato a Stripes Coop Sociale Onlus

Via S. Domenico Savio, 6 - 20017 Rho (MI)

Singolo numero: 9 euro

L'abbonamento annuale per 4 numeri è:

- 30 Privati
- 60 Enti e Associazioni
- 90 Sostenitori

spese di spedizione 1,50 € sia per singolo numero che per abbonamento

Sito web: www.pedagogia.it - e-mail: pedagogika@pedagogia.it

Giorni sospesi: cronache del Coronavirus

Maria Piacente

L'uomo e la realtà possono essere salvaguardati integralmente solo da un sapere che riesca ad esplorare quel "logos che scorre nelle viscere" secondo una espressione della filosofa spagnola Maria Zambrano secondo il cammino di vita che la grande pensatrice ci indica, facendo leva a quel "Sapere dell'anima" nella speranza che ciascuno e ciascuna di noi sappia intraprendere un percorso che si avvicini il più possibile a quella forma del sapere in cui le verità della realtà e le verità del cuore trovino riscontro e risonanza. Con questi pensieri cercavo di prendere sonno nei primi giorni dell'attacco del Coronavirus. E ben sapendo dell'inutile fatica di espungere la cruda realtà dal logos delle mie viscere, come una pellegrina andavo cercando, contemporaneamente, domande e risposte al *nonsense* Apocalittico. "Le mie risposte alle grandi domande" di Stephen Hawking (2018) era lì, troneggiava sotto una pigna di libri sempre troppo copiosa per un umile comodino, e famelica, nell'afferrarlo letteralmente, mi sono caduti per terra almeno una dozzina di romanzi.... ma tanto , ormai, che senso avevano ?

Scrive Hawking nel capitolo "come plasmare il futuro?": " *...La terra sta diventando troppo piccola per noi. Le nostre risorse fisiche si stanno prosciugando ad una velocità allarmante, l'umanità stessa ha inflitto al nostro pianeta le pene del cambiamento climatico, dell'inquinamento, dell'aumento delle temperature , dello scioglimento delle calotte polari, della deforestazione e della decimazione delle specie animali. La nostra stessa popolazione, inoltre, cresce a un ritmo quasi esponenziale, che non potrà continuare nel nuovo millennio.*

Un'altra ragione per prendere in considerazione la colonizzazione di un nuovo pianeta è, (come abbiamo visto), la possibilità di una guerra nucleare. C'è una teoria secondo cui il motivo per cui non siamo stati contattati dagli extraterrestri è che quando una civiltà raggiunge il nostro stadio di sviluppo, diventa instabile e finisce per autodistruggersi. Oggi noi abbiamo una potenza tecnologica sufficiente per annientare ogni creatura vivente sulla Terra : si tratta di un pensiero che, come emerge dai recenti eventi nella Corea del Nord, ci spinge a riflettere e a preoccuparci.

Io però sono ottimista e ritengo che possiamo scongiurare

quest'eventuale apocalisse...”(-Le mie risposte alle grandi domande- 2018)

Che Madre Terra sia in sofferenza, ormai da molto tempo lo sappiamo, anche se è stata indispensabile l'esortazione ad occuparci del Pianeta fattaci da parte di una adolescente come Greta Thunberg e del suo seguito, e dei movimenti giovanili ad essa afferenti dei quali abbiamo dato conto nel numero scorso di Pedagogika che, appena pubblicato è stato sovrastato dall'ondata oceanica, per non dire biblica di questi mesi di Coronavirus o Covid19, onda che ancora non sappiamo se e quando si potrà arrestare. Abbiamo continuato con un utilizzo smodato di risorse, ci siamo abituati all'inquinamento, continuando a saziare la nostra fame di consumatori, mentre i nostri polmoni, forse non del tutto forgiati a questo scopo sono diventati facile preda di un minuscolo, ma potente ed aggressivo virus!

Ecco, noi stavamo pensando e ragionando su questi dilemmi ambientali mentre dai vari pulpiti ciascuno, politici e non dicevano la loro: di chi era il mondo, cosa doveva e non doveva fare l'occidente, quali muri occorreva erigere, oppure come rendere più umano l'umano, i diritti di tutti umani, come salvare bambini, vecchi, donne e uomini dei quali oggi non parliamo più, presi come siamo a restare vivi...

Ogni giorno il bollettino dei morti si affaccia alle nostre finestre, ai nostri balconi, nei terrazzi o negli attici lussuosi provvisti di luce a giorno. Come su un ottovolante mattina e sera, di giorno in giorno ci tocca ascoltare cosa ne sarà di noi e... pensiamo alla nostra finitezza, alla quale, diciamo la verità non eravamo tanto abituati in ciò sostenuti anche media, dagli slogan pubblicitari tipo “Non fermarti mai, hai bisogno di energia...” eccoti pronto l'integratore tale... Inoltre, abbiamo lasciato ampio spazio

al desiderio di rendersi visibili per esserci per contare, per avere il solito quarto d'ora di visibilità che non si nega quasi a nessuno.

Insomma, scevri dai sensi di colpa dobbiamo pensare davvero a “cosa ci dice la terra”, sembra che ci stia indicando un punto di svolta epocale il cui significato è chiaro e lampante, cioè che non possiamo più continuare ad aggredire gli ecosistemi pensando che tanto non ci succederà nulla, saremmo degli stupidi ingenui.

Ormai sembra chiaro che dobbiamo prenderci cura del nostro Pianeta tutti insieme. E' così evidente che siamo tutti sulla stessa barca che, al tempo stesso, questa condizione era quasi vista come una evidenza invisibile.

Francesco, il nostro Papa, da solo con un tempo da lupi ha simbolicamente percorso un tratto del sagrato della Basilica di San Pietro, per invocare la fine della Pandemia da Coronavirus prima di dare a tutto il mondo la benedizione “Urbi, et orbi”.

Voglio pensare che sia perché l'umano ed il divino che alberga in noi si manifestino e che il corpo, il nostro corpo possa diventare sempre con le parole della filosofa Zambrano: *“Il corpo come luogo pulsante che media il contatto con le forze sacre della materia vivente, con i residui della materia originaria da cui l'uomo si è strappato per vivere come un essere indipendente.”* Corpo come fonte di creatività e trascendenza.

Un corpo che sappia stare e respirare nel mondo degli umani insieme agli altri e alle altre, insieme alla natura, agli animali rispettando limiti e libertà delle specie. Ma come è possibile rispettare queste regole, che sicuramente a molti di noi andrebbero bene quando dobbiamo fare i conti col fatto che le politiche neoliberali intensificano due fattori che, l'analista politico americano Noam

Chomsky, ci mette sotto gli occhi. Egli ha sottolineato che la crisi del coronavirus è sì molto grave, ma sarà temporanea, mentre la guerra nucleare e il riscaldamento globale sono un rischio concreto, oltre al fatto che un altro grande rischio si affaccia e cioè quello che dopo la fine di questa crisi potrebbero esserci stati più autoritari. Oppure assisteremo ad un vero cambio di passo epocale mondiale come la pandemia e lo speriamo vivamente: cioè una ricostruzione radicale della società in termini più umani.

L'abbiamo sentito dire spesso in queste lunghe giornate di quarantena, che sembra non debbano finire mai, dobbiamo convicercene.

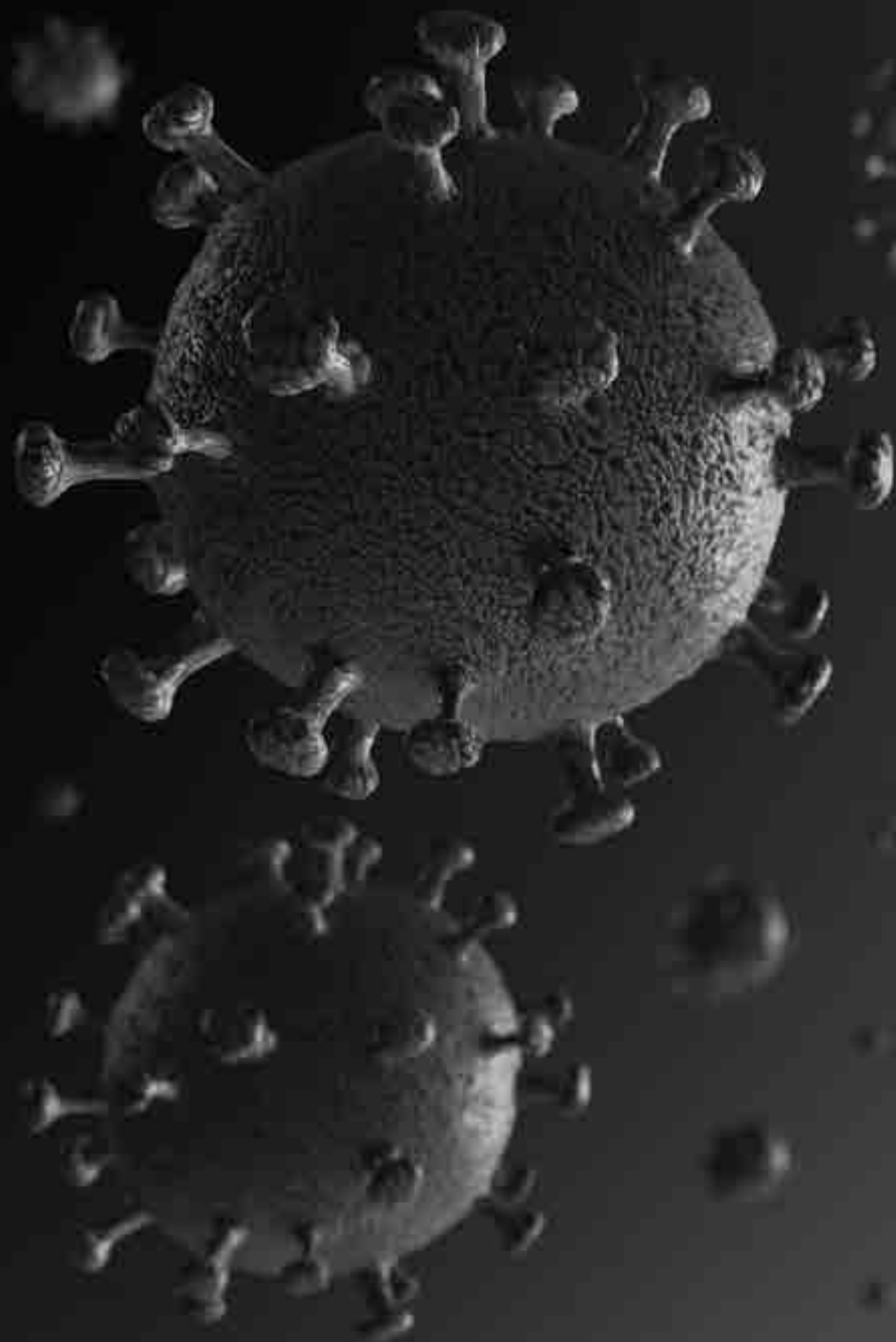
Più umani, più sensibili, più giusti, più autoconsapevoli delle nostre fragilità e, non è cinismo, ma è la verità: consapevoli anche della nostra finitezza. Il mondo non è tutto nostro, il nostro girotondo (Ah! I bei tempi dei girotondi sia da piccoli che da grandi) ci chiama ad essere uniti e vicini. Sì uniti e vicini, non distanti!

Vogliamo fare il girotondo insieme, vicini, uguali e diversi, come quando da bambini cantavamo il ritornello "Giro giro tondo, casca il mondo, casca la terra tutti giù per terra!". Sì, una terra dove dare il giusto spazio anche agli animali che stanno ritornando a farsi vedere non solo nei loro luoghi, campagne, boschi, montagne, laghi e mari, ma anche molto, troppo direi vicini a noi, nei nostri territori in quelli che forse abbiamo rubato loro, e qui ci sta il nostro ripensare gli spazi e i territori anche per loro.

Amici milanesi mi hanno inviato in questi giorni di whatsapp a tutto spiano un bel cigno pacifico e fiero navigante sulle acque del Naviglio, oppure altri video in cui cinghiali, o lupi, caprioli o volpi dal passo incerto attraversano

in città passi pedonali degli umani... Ecco, io non ho gioito così tanto (amogli animali, ho una vecchia casa in Toscana nella quale torno spesso e durante lunghe passeggiate, di solito all'imbrunire, ne vedo tantissimi e li rispetto e mi rispettano e, quasi sempre, una volpina dalla coda rossa fa capolino ad una certa curva, è il nostro appuntamento. Ci salutiamo quasi...)

Ma in questi giorni vedere lo spazio che gli animali si sono presi, mi fa sentire ulteriormente confinata e non gioisco, perché c'è un errore di fondo. Non siamo stati capaci di stare nel nostro... Forse siamo stati degli impostori, e così vedere un cigno che silenzioso naviga nel Naviglio mi fa specie, mi viene un groppo in gola e mi tornano non so come in mente i "sovraumani silenzi" dell'*Infinito* di Leopardi e a me, questa profondissima quiete, stringe il cuore.



DOSSIER

“GIORNI SOSPESI”, CRONACHE DEL CORONAVIRUS

Non è possibile non essere inseriti nella storia e nel tempo, e “questo tempo” eccezionale e pericoloso porta tutti ad avere lo stesso pensiero costante e preoccupato.

Molti operatori sociali pedagogisti, educatori, insegnanti ecc., hanno dovuto interrompere la loro attività, molti altri, moltissimi, hanno utilizzato gli strumenti informatici per reinventarsi possibilità di interventi, servizi, sostegno alle persone, dimostrando una notevole capacità di resilienza. Questo non può non portare a riflessioni profonde e prospettiche. Le prime riguardano la sostanza e cioè di come per molti di noi si è trasformato il lavoro e le relative considerazioni di contesto e di operatività; la seconda riguarda la dimensione del futuro e di come gli eventi imponderabili ci spingono a ri-comprendere il “dover essere” dell’uomo, la società, il comportamento, il lavoro, il potere e il cambiamento.

Mai come ora risulta evidente come la vita sociale sia il risultato di dinamiche complesse, e dipende dalle interazioni che intervengono fra scienza, politica, educazione civica, didattica, etica e deontologia. Insomma, una pedagogia declinata nella sua accezione sia pragmatica che filosofica: come “cura dell’uomo”.

Abbiamo deciso di dare testimonianza di queste riflessioni nate in questi giorni di “sospensione”, in attesa che la curva arresti la sua impennata, per dare voce alle scienze pedagogiche, non solo come lettura di comportamenti e buone prassi, ma come “scienza dell’educazione” che possa contribuire ad un futuro più consapevole e inevitabilmente diverso.

L'educazione sociale nelle crisi estreme

Usciremo diversi, evoluti, quando sarà. Forse più solidali e di una solidarietà meno verbale e formale, forse più mondiali, con una cultura e un'idea di cultura profondamente cambiata: la vita futura non sappiamo quando sarà, ma siamo certi che ci attende.

Franco Blezza*

Una pandemia ai tempi della comunicazione di massa digitale e connessa

In un momento come quello nel quale scriviamo queste righe, dominato dal COVID19, la comunicazione di massa vi si allinea. È già apprezzabile che almeno un po' di cultura scientifica diventi comune, correggendo tante *misconception* serpeggianti. Non essendovi per i virus l'equivalente degli antibiotici, il rammarico per l'indisponibilità d'un vaccino chiamerebbe in causa l'incoscienza dei *no-vax* per le malattie che invece possiamo prevenire. Questa cultura scientifica porta anche un importante discorso di educazione sociale. Proprio questa drammatica circostanza corrobora quanto ci hanno insegnato prima i Pragmatisti e Dewey, poi Popper e i Razionalisti Critici: c'è una forte analogia tra il metodo della scienza e l'ordinamento di una società democratica e aperta.

L'asiatica, nota ai più anziano quorum ego, scoppiata nel 1957 e che fece diffire l'inizio delle scuole al 1° novembre, si è arrestata nel '60 grazie ad un vaccino, ma avendo ucciso oltre un milione di persone. In precedenza, la "spagnola" era divampata a Grande Guerra anco-

ra in corso (e fu chiamata così perché la Spagna, paese neutrale, non censurava i giornali che socializzarono la triste notizia). Contagiò 500 milioni di persone e ne uccise forse 100 milioni su 2 miliardi di popolazione mondiale. La peste nera del '300 sterminò forse un terzo della popolazione europea, difficile dirne per altri continenti.

Ma senza entrare in ulteriori dettagli, anche se non mancherebbero altri esempi nel '900, notiamo come sia chiarissimo che l'unica efficace e comprovata contromisura è l'arginamento del contagio: il che richiede interventi dei singoli e delle famiglie, nonché di altre istanze sociali come la scuola e l'università, ben precisi e altrettanto chiari.

C'è un'analogia con i vaccini, considerato anche che qualcuno ha chiamato in causa a sproposito l'effetto gregge. La prevenzione non riguarda solo ciascuno di noi stessi, ma nelle decisioni di ciascuno sta l'arginamento della sciagura per tutta l'umanità.

Se ti esponi al contagio fuori di casa, con una scusa inconsistente come il *jogging* oppure il cane, non ti esponi e rischi tu solo. Esponi i tuoi cari e il mondo intero, esattamente come un *no-vax*.

Nessun uomo è un'isola

L'aforisma di John Donne (1572-1631) forse meriterebbe maggiore attenzione: si tratta dell'inizio di una poesia. Poco oltre precisa meglio il pensiero "La morte di ciascun uomo mi sminuisce perché faccio parte del genere umano. E perciò non chiederti per chi suoni la campana. Suona per te"¹.

Oggi comunque abbiamo strumenti concettuali più forti. Per esempio, la *cittadinanza* concetto illuministico e rivoluzionario (ma la *πολιτεία* *politéia* è greco classica); il concetto deweyano secondo il quale *l'educazione non è un fatto da individuo a individuo, ma "si educa" con la mediazione dell'ambiente*², il concetto di *persona*, che pure ha origine in Giovanni di Damasco (650-750), la *Sozialpädagogik* della seconda metà dell'800, e la Pedagogia professionale attuale. Ma risparmiamo al lettore quello che sarebbe un compendioso trattato, anche a volerci limitare agli ultimi due secoli.

Gli strumenti, insomma, ci sono. Impieghiamoli con professionalità pedagogica: si tratta di "théories pratiques" secondo l'intuizione di D. Émile Durkheim (1858-1917)³

FaD scolastica e universitaria

Ovviamente si sono chiuse le istituzioni educative, da zero all'Università. E almeno per le età dall'adolescenza in su si è posto il problema dello *smart studying* telematico. Certamente ci sono problemi di attrezzature e di software: ma sono per una parte preponderante conseguenza del fatto che non si sono voluti usare gli strumenti e le opportunità esistenti in tanti anni di scuola e

università in presenza. Si sapeva che i nostri ragazzi avevano in uso lo Smartphone, molti avevano Tablet e Notebook. Ebbene, si tennero in classe i cellulari spenti e magari consegnati. Se invece si fosse impostato il lavoro a Smartphone (o altro *device*) acceso e sul banco, facendo lezione multimediale con terminali presso gli allievi, ora si tratterebbe solo di continuare. Copertura scarsa? Sui nostri tetti sono installate parabole a milioni, e solo in minima parte impiegate per l'accesso alla rete.

Ma non è mai troppo tardi, lo Hardware è lì che aspetta di essere valorizzato, oltre a telefonate e messaggi interminabili quanto frivoli al pari dei giochi installati.

Di *smart working* non è il caso di parlare perché le aziende sono già più avanti. In fondo molto lavoro è fatto a distanza anche quando è compiuto in ufficio o altra sede aziendale. Non esistono più i fattorini, un documento passa da un ufficio all'altro, anche contigui, via rete.

Educazione sociale alla cittadinanza

Si può dire quel che si vuole sull'uomo singolo, ma nella situazione attuale l'individuo semplicemente non esiste, è un'astrazione.

Le norme e le sanzioni comminate vanno bene: si vorrebbero avere statistiche su quanto esse siano state effettivamente irrogate. Il *target* è azzerare la propagazione. Quanti si rendono veramente conto che uscendo senza necessità ineludibili concorrono a contagiare più persone e violano il contenimento? C'è una mentalità italiana per la quale il singolo

1 "No man is an Island [...]any man's death diminishes me, because I am involved in mankind. And therefore never send to know for whom the bell tolls; it tolls for thee." Si nota il valore espressivo della seconda persona singolare, da secoli assorbita dallo *you*.

2 "Noi non educiamo mai direttamente, ma indirettamente per mezzo dell'ambiente" ("We never educate directly, but indirectly by means of the environment." *Democracy and education*, Chapter Two: Education as a Social Function, 1916.

3 Il concetto è trattato nelle varie dispense dei corsi da lui tenuti a cavallo dei secoli XIX e XX.

crede che i pericoli riguardino chiunque ma non lui stesso: ricordo reduci di El Alamein che mi raccontavano che quando avvertivano l'arrivo d'una granata erano convinti che avrebbe preso qualcun altro e comunque mai loro stessi.

Ma mettiamo pure che tu sia immune qualunque cosa faccia. Il contributo che dai alla propagazione del contagio e alla prosecuzione della pandemia è certo e riguarda ogni altri vivente nel mondo. Vuoi ancora uscire? Sei tu che spari gli "88" che colpiranno qualche trincea dei tuoi.

Certo, da quando Massimo d'Azeglio (1798-1866) disse che fatta l'Italia occorreva "*fare gli italiani*, un'evoluzione c'è stata, nella scolarizzazione progressiva, sulle trincee del Carso e in vari campi di battaglia per varie generazioni, con la radio e la TV: oggi con la digitalizzazione siamo più alla globalizzazione. Non è un problema di Nazionalismo, è un problema di sentirsi cittadino (della località, della regione, dello stato, della UE. ...). Anche questa tragedia concorre a creare il senso di cittadinanza, con maggiore evidenza dei rapporti internazionali, si tratti di ricerca o di approvvigionamento di materiali d'ogni livello, dalle postazioni di terapia intensiva alle semplici mascherine. Nessuno si chiede "che cosa fa lo stato?" come avveniva in tempi non lontani, con spirito feudale o da suddito d'uno stato assoluto: ci sono le condizioni perché i *media* consolidino questa tendenza a chiederci piuttosto che cosa può fare ciascuno di noi; il che vuol dire, anche stando a casa, tenendo buono il cane o riponendo l'attrezzatura da *jogging*. Anche così si fanno gli italiani e gli europei, i cittadini del mondo.

La fuga verso le zone d'origine

La Lombardia è stata la sede del contagio più grave; e non pochi ivi abitanti che hanno famiglia od origini in altre regioni hanno preso d'assalto gli ultimi

treni per un irresponsabile ritorno: con il che non sfuggivano certo l'eventuale contagio in incubazione, e hanno propagato la pandemia nelle loro zone che ne erano meno affette. Alcune regioni sono particolarmente impreparate.

Al solito, si agisce non tenendo conto delle conseguenze sulla società dei propri atti, che possono essere di una gravità enormemente maggiore: proprio come l'esodo dalle regioni di massima infezione alle altre, che non riguarda il singolo ma danneggia le collettività. Se abbiamo raggiunto il *plateau*, il pericolo è di far risalire l'infezione. Il che ci consente uno sviluppo riflessivo importante.

L'“effetto farfalla”

Si tratta del concetto secondo il quale il mondo non può essere concepito a compartimenti stagni, ma anzi anche minimi fenomeni possono avere effetti enormi a grandi distanze. Si parla di “effetto farfalla” con riferimento ad una metafora meteorologica di Edward Lorenz (1917-2008). Ci si avvicina al concetto di sistema; tutto sarebbe più facile e fecondo nel contesto della teoria dei quanti, la cui ipotesi di fondo è stata avanzata da Max Planck (1858-1947) nel 1900, e sarebbe tempo che fosse cultura generale. Le osservazioni del biofisico Mario Ageno (1815-1992) sono illuminanti in proposito.

Comunque, non è difficile che ciascuno di noi comprenda che anche da atti minimi (solo pochi minuti di automobile, solo una consumazione, solo due chiacchiere che ho cose importanti da dire, ...) possono derivare atti immani, e di gravità prossimi o remoti senza limiti nel mondo.

Fanno benissimo personaggi popolari dello spettacolo o della musica a donare ai notiziari le loro *clip* da *testimonial* su quanto positivo sia stare a casa. Sarebbe il caso di completare il discorso precisando a che cosa essi rinunciano stando

a casa, e che va benissimo così per loro e per chiunque altro.

Strumenti di comunicazione

Bastano poche righe prima della conclusione per un cenno “per memoria” di un aspetto della questione importantissimo e noto a tutti. Posto che si ottemperi al *lock down*, di quali strumenti si dispone per comunicare all'esterno? Il telefono era poco diffuso ai tempi dell'asiatica, e pochissimo a quelli della spagnola, un sonoro gracchiante a costi che ne imponevano un impiego minimo. I nostri ragazzi, che sono capaci di rimanere su una comunicazione tra telefoni mobili per molte ore, faticano a credere che tre minuti fosse un limite quasi invalicabile, e che di solito si stesse molto più bassi.

Oggi abbiamo fissi e mobili senza limiti anche largamente all'estero e con video, Skype, i *social network*, la posta elettronica, e molto altro ancora. Impariamo semmai che questa comunicazione a distanza e virtuale va benissimo, ogni qualvolta sia impossibile la comunicazione in presenza e reale, come nella fattispecie.

Il che significa anche che essa non può e non deve sostituire la comunicazione in presenza ogniqualvolta possibile, cioè quando l'attuale pandemia sarà superata. Andrai a prendere un caffè da o con il tuo amico, se appena potrai, e non accontentarti del virtuale.

Saremo diversi: l'evoluzione dei tempi di crisi estrema

Si paragona spesso questa pandemia ad una guerra, e certo i punti di contatto sono tanti e rilevanti, dall'applicabilità della definizione di Carl von Clausewitz (1780-1831) “*la continuazione della politica*

di stato con altri mezzi”⁴, ai morti e feriti, al coinvolgimento generale, agli atti di eroismo fino al massimo sacrificio.

Ci preme però concludere su un altro aspetto, sui cambiamenti che comunque una crisi estrema si porta dietro. Non pagheremmo un simile prezzo, ma l'Italia dei due dopoguerra del secolo XX era in profonda evoluzione rispetto a pochi anni prima; e senza la necessità di credere nell'Eraclito “*la guerra è padre e re di tutte le cose*”⁵.

Usciremo diversi, evoluti, quando sarà, Forse più solidali e di una solidarietà meno verbale e formale, forse più mondiali e meno europei, forse con una cultura e un'idea di cultura profondamente cambiata e più equilibrata dal lato delle scienze naturali e delle scienze sociali. La vita futura non sappiamo quando sarà, ma siamo certi che ci attende.

**Ordinario di Pedagogia generale e sociale alla “d'Annunzio” di Chieti, di formazione scientifica, si occupa da 25-30 anni della Pedagogia come professione sociale.*

Bibliografia

- Mario Ageno *Introduzione alla Biofisica* EST Mondadori, Milano 1975.
Franco Blezza *Pedagogia professionale* Libreria Universitaria, Limena PD 2018.
Gianluca Bocchi, Mauro Ceruti (ed.) *La sfida della complessità*. Bruno Mondadori, Milano 2007.
Giovanni Reale, Dario Antiseri, Mauro Laeng *Filosofia e pedagogia dalle origini ad oggi* vol. 3 passim, La Scuola, Brescia 1986.
Le citazioni di Donner Dewey, Durkheim, von Clausewitz sono tratte da opere largamente diffuse in rete.

⁴ “*die fortgesetzte Staatspolitik mit anderen Mitteln*” *Vom Kriege*. Pubblicata incompleta e postuma.

⁵ “*πολεμος παντων μεν παθωρ εστι, παντων δε βασιλευν*”, *Frammenti* cura di Franco Fronterotta con testo greco a fronte, BUR Rizzoli, Milano 2013, n. 12, pag. 47.

Pedagogia e coronavirus: tra necessità e possibilità.

Quello che sta succedendo è una incontrovertibile mazzata che la realtà concreta ci dà tra capo e collo, sfidando, anzi invalidando, molte convinzioni di antico e recente conio e lasciando intravedere numerosi e sdruciolevoli piani di riflessione e di azione pedagogico-educativa.

Sergio Tramma*

Nell'affrontare l'attuale pandemia e i fenomeni correlati, uno sguardo pedagogico deve esercitare sino in fondo la propria identità distintiva, analizzando quel che accade come una variegata e contraddittoria esperienza educativa dato che tutti i soggetti individuali e collettivi coinvolti (pressoché l'umanità intera) sono interessati da apprendimenti-cambiamenti nei propri modi di essere, fare, comportarsi, pensare. Esperienza in molti suoi aspetti informale e non intenzionale che però ha altresì immediatamente attivato processi di formazione intenzionali e dichiarati (da come evitare il contagio all'opportunità dell'essere, in molti sensi, costantemente monitorati; dal prendere atto del primato della scienza e della tecnica o, al contrario, dei suoi limiti), promossi da quelle agenzie e/o fonti che perseguono per loro ragion d'essere scopi educativi espliciti o che li hanno invece inaugurati per l'eccezionalità della situazione. Si è venuto a creare in tempi rapidissimi un

sistema educativo complesso e complicato, fragile e incerto per alcuni aspetti, solido e coriaceo per altri, all'interno del quale si relazionano diversi attori e/o "entità" che hanno scopi differenziati, con una parte rilevante di tale sistema che si autogoverna, venendo in tal modo meno, o molto ridimensionata, la possibilità di attivare negoziazioni più o meno funzionali tra i vari soggetti coinvolti in quanto educatori e/o educandi.

L'analisi pedagogica di quel che accade è tanto urgente e doverosa quanto delicata e azzardata poiché comporta il rischio di lasciarsi incantare da qualcuna delle molte sirene presenti nello scenario: quelle che spronano a produrre certezze, più o meno adeguate, oppure quelle che invitano a cullarsi nell'altrettanto consolatorio mare magnum dell'inconoscibile, dell'inspiegabile, del non descrivibile. Rifuggire le sirene significa avere, da una parte, la consapevolezza di quanto sia doveroso

e necessario tentare di spiegare, capire e fornire un senso al fatto educativo nel quale siamo immersi e, *nello stesso tempo*, avere la consapevolezza di quanto sia difficile, per alcuni versi anche impossibile, farlo, stante le molteplici incognite che gravano sul futuro immediato e strategico. Quindi si tratta di collocarsi all'interno della contraddizione tra necessità e impossibilità, tentando operazioni che non siano né affrettate ed esagitate, né adagate nell'immobilismo più o meno travestito e nobilitato da pausa, tregua o salutare ozio.

Quello che sta succedendo è una incontrovertibile mazzata che la realtà concreta ci dà tra capo e collo, sfidando, anzi invalidando, molte convinzioni di antico e recente conio e lasciando intravedere numerosi e sdruciolevoli piani di riflessione e di azione pedagogico-educativa.

Un primo piano riguarda la sanità e il rapporto tra salute e malattia: la consistenza, il senso, la gestione e la sua organizzazione. In questa esperienza quello che innanzitutto emerge, in maniera plateale e senza alibi alcuno, è che le ricette neoliberaliste di destra e di "sinistra", e la cultura educante a esse associata, applicate al comparto sanitario (ovviamente non solo a quello) sono delle pure e semplici operazioni che non è esagerato definire criminali, senza possibilità di assoluzione alcuna e senza necessità di ulteriori argomentazioni. Nello stesso tempo, emerge che tutti coloro che sono in qualche modo sensibili alla sintesi e alla mediazione degli interessi particolari in un sufficientemente condiviso "patto sociale" devono essere molto attenti a che il, pur doveroso, principio di realtà riguardo alle condizioni economico-sociali (sino e due mesi fa) esistenti non si trasformi in una sempre più assordante civetteria con il "mercato" (il mantra del "bisogna

stare sul mercato"). E questo anche perché – al di là della compassione e dalla filantropia manifestata e praticata da alcuni suoi autorevoli esponenti, che pure in molti casi potrebbe apparire una sorta di *eticawashing* – tale mercato anche in questa occasione ha mostrato il proprio volto reale, cioè il profitto come fine (basti considerare la curvatura che si è istantaneamente prodotta nella pubblicità). Inoltre, le questioni della sanità spingono a ripensare a un certo approccio, anche pedagogico, al rapporto tra salute e malattia che, ispirandosi ad assodate dichiarazioni di istituzioni mondiali, eleva la salute a condizione generale di benessere e non solo ad assenza di malattia, rischiando con ciò di entrare poco nel merito delle condizioni concrete che rendono auspicabilmente *guaribili*, e non solo *curabili*, le patologie. Il riferimento è, in particolare, al tema della adeguatezza o meno del rapporto tra medico e paziente. In altri termini, per tentare di rendere più adeguata ed "empatica" tale relazione è necessario, per schematizzare al massimo la sostanza di una questione che *deve* però essere riportata alla sua essenzialità, che vi sia un letto (tecnologicamente attrezzato) che ospiti un paziente (se si vuole, narrante) curato bene e un medico (altrettanto narrante, se si vuole) che abbia sufficientemente strumenti e tempo per fare tutto ciò. E quest'ultimo aspetto, nella sua fredda materialità, deve diventare oggi la priorità: il rapporto tra salute e malattia è fatto innanzitutto da professioniste e professionisti preparati, da macchinari funzionanti, da ricerca che riesce a trovare quello che cerca, da possibilità di accedere allo stesso livello di prestazioni di qualità per tutti, da un buon *governo* (non *governance*) pubblico del tutto. In questi anni vi è stata (vi è), per quanto riguarda la sanità ma non solo per essa, un'educazione diffusa alla

privatizzazione, alla meritocrazia, alla managerialità, alla individualizzazione dei corsi vita alla quale deve contrapporsi, quanto meno è quello che dovrebbe essere nelle intenzioni di chi si colloca all'interno dei filoni pedagogici democratici e progressisti, una altrettanto pervasiva educazione intenzionale allo smascheramento del liberismo e di tutto ciò che possa esercitare una funzione di copertura o diniego.

Un secondo aspetto della pandemia starebbe nell'aumentata "voglia di comunità", per citare il titolo di un testo di Zygmunt Bauman, esplicitata in maniera netta proprio quando vi è stata l'imposizione della quarantena domiciliare per la gran parte della popolazione, quando cioè le persone si sono ritrovate fisicamente sole all'interno dei loro appartamenti, oppure costrette a una coesistenza oltre la misura solita con gli abituali conviventi, oppure a sperimentare rapporti di presenza-assenza e vicinanza-lontananza in ambito professionale, formativo, affettivo. Il tema della cosiddetta "comunità" mai come in questi giorni è stato, pur con diverse forme e intensità, presente: la comunità esisterebbe, ne sono testimonianza le fugaci apparizioni ai balconi, e le diffuse pratiche di solidarietà. Addirittura, è tornata in auge quella che vorrebbe essere la comunità per eccellenza, cioè la "patria" (la ossimorica "comunità degli individui") con i lanci dei paracadutisti trascinati il tricolore al vento, l'illuminazione dei monumenti, i propri eroi-martiri (ma Bertolt Brecht e Fabrizio De Andrè non hanno insegnato proprio nulla?) che tutto avrebbero voluto tranne che diventarlo, ma solo essere messi in condizioni di operare come si dovrebbe, con tutte le necessarie garanzie per e per gli altri. Oppure la Patria quale realtà buona e accudente, bistrattata da cattive entità sovranazionali o

nazionali. Anche questo della comunità è un tema che da sempre interessa la pedagogia (educazione *della, alla, nella* comunità) e oggi ancora di più, soprattutto da quando il principio di sussidiarietà, strettamente associato ad alcune idee di comunità, è assunto a dignità costituzionale contribuendo, e non poco, a smantellare il welfare pubblico, da quando il "federalismo" regionale ha mostrato frammentazione e tratti di autarchia più che articolazione e radicamento territoriale. L'interesse pedagogico dovrebbe, prima di tutto, spingere a riflettere attorno a quanto la comunità abbia di virtuoso oltre che di realisticamente possibile, sicché la pedagogia che si avventura in tale campo è auspicabile eserciti quello che dovrebbe esserle connaturato al di là delle differenti culture e scuole in cui si articola, cioè la critica rispetto ai molti e contraddittori processi formativi palesi e celati che attorno alla comunità si praticano o da essa sono evocati: non dare per scontato che la comunità sia un concetto-strategia positivamente connotato in sé che auto-certifica la propria bontà.

Un terzo aspetto tra i molti emersi in questi mesi e che più riguardano la pedagogia è la (accentuata) produzione di narrazioni di sé, come scrive ironicamente Domenico Starnone sul numero 1352 dell'*Internazionale*: «formuliamo – per sentirci vivi e attivi – pensierini lungimiranti nonché poetanti». È una narrazione che si mostra prevalentemente attraverso i mezzi e le occasioni aggregative che le nuove tecnologie mettono a disposizione, non essendo molto praticabile il *vis à vis* vero, quello in "carne e ossa". E sono esperienze che paiono avere come *trait d'union* il disagio per le condizioni che di volta in volta sono definite di quarantena, di chiusura, di arresti domiciliari oppure lo spaesamento radicale prodotto da que-

sta nuova situazione. Accurate analisi di una tale modo di raccontarsi non sono ancora possibili, però un aspetto può cogliersi e riguarda l'essere considerabile come una ulteriore riformulazione del rapporto tra privato e pubblico, e, se si vuole, tra il privato e il politico. L'introduzione del privato nel pubblico ha visto susseguirsi stagioni di innegabili successi, in molte delle sue forme attuali è stato sdoganato e legittimato da un certo tipo di televisione, e con i social è diventato prerogativa di chiunque e non solo di alcune élite (uno dei modi con cui si esprime l'"uno vale uno"). Anche in questo caso l'analisi pedagogica non può esimersi dal ritenerlo un processo educativo e autoeducativo dai molteplici aspetti, poiché è una narrazione di sé che, se può favorire la ricerca di condizioni comuni dalle quali far emergere un progetto collettivo, può all'opposto accentuare il ripiegamento su un sé autosufficiente, anzi strabordante ed esibitorio.

Il futuro. Cosa succederà nel breve, nel medio e nel lungo periodo? Azzardare una previsione dettagliata del futuro non porta a una cattedra di futurologia alla Sorbona ma, molto più probabilmente, a leggere le carte in qualche TV di second'ordine. Si iniziano a descrivere scenari che vanno, come accennato, da un ritrovato senso di "comunità" locale, intermedia e universale, a scenari post-apocalittici come nei film hollywoodiani (che hanno contribuito a generare strumenti di descrizione e di analisi di quel che accade). Si iniziano a intravedere molte posture interpretative-predittive. A un estremo il modello di intellettuali (genericamente intesi) iper-presenti nei dibattiti pubblici e recitanti la parte del critico "a prescindere" (Cacciari *docet*) o quella del monello che interpreta la parte dell'anticonformista di talento (Agamben) o di succes-

so (Sgarbi). All'altro estremo la strada della falsa modestia "postmoderna" fatta tutta di locale, plurale, interpretativo, relativo, "parto da me" (per tornare a sé non transitando da nessuna altra parte).

Anche in questo caso chi di educazione si occupa, e deve quindi analizzare l'educazione esistente e quella possibile, non può che allontanarsi dalle posture e dalle vie di fuga precedentemente accennate. E in questo senso esercitare il brechtiano esercizio di quel dubbio che nasce dalla consapevolezza dei propri limiti, dal proprio incerto e problematico "non sapere", dal non adattamento alle verità ufficiali o contro-ufficiali, un esercizio del dubbio non finalizzato però a perpetuare se stesso, bensì a formulare obbligate, rischiose, e poco consolatorie prese di posizione.

**Sergio Tramma è docente di Pedagogia generale e Pedagogia sociale e interculturale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca.*

Il silenzio degli innocenti

La parola dopo il virus

I tuoi occhi saranno
una vana parola, un grido taciuto,
un silenzio

Cesare Pavese
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Il peggio è la sera, quando si esce con il cane, e si sente quel silenzio; è un silenzio che abbiamo cercato per anni, quando dicevamo che l'inquinamento acustico è una delle forme peggiori di agguato all'ambiente, quando qualcuno parlava ad alta voce al cellulare disturbandoci, quando le marmitte delle auto gracchiavano in sottofondo. Eppure non è lo stesso silenzio; quello che chiedevamo era un silenzio rispettoso, quasi sacro, un astenersi dalla chiacchiera e dal rumore. Questo è un tacere spaventato, è l'arretrare davanti all'aggressore; è difficile pensare di trovare parole dentro questo silenzio, intenderlo come pausa, come un trattenerne in fiato prima di

sospirare per lo scampato pericolo. E' il silenzio delle bare che abbandonano le città, il silenzio delle statistiche che non ci mostrano i nomi e le voci delle vittime, il silenzio dei funerali che non si svolgono. Cosa sarà la liturgia dopo il Covid quando la voce di Dio non è risuonata dagli altari

per accogliere un nuovo venuto o accompagnare per l'ultima volta chi non ce l'ha fatta? E' il silenzio degli innocenti, a partire dai quali sarà difficile (ma necessario) tornare a parlare di Dio, dell'uomo e della fragilità. Non l'abbiamo fatto dopo Auschwitz, Hiroshima, l'Aids, niente garantisce automaticamente che lo faremo dopo il Coronavirus.

Quale sarà la prima parola che pronunceremo davanti a un essere umano, chi sarà la prima persona che abbracceremo, a chi permetteremo di entrare nella bolla trasparente che definisce la nostra zona intima, che anche prima era presente con il suo raggio di un metro, e che solo ora ci si mostra come se fosse diventata solida?

Raffaele Mantegazza*

I silenzi delle persone che abbiamo perduto, i silenzi di coloro che hanno sofferto, i silenzi di tanti cittadini che non possono stare in casa perché impegnati in professioni di cura o in servizi essenziali; non sarà solo un'umanità ad uscire dal virus, ma molte; la prima differenza sarà tra coloro che stanno letteralmente crollando sotto il peso del lavoro in ospedale e per i quali la casa è un rifugio di poche ore per trovare il riposo. e coloro che stanno riscoprendo la casa come luogo di memoria e di rilassamento e che forse non la sopportano già più. Ci sarà chi ha trascorso in casa mesi da solo, assetato di rapporti umani e chi ha passato settimane con altri sei membri della famiglia anelando a un momento di solitudine o uno spazio di intimità.

Dovranno tornare a comunicare le umanità composte da chi una casa non ce l'ha e chi ha scoperto di averne una troppo grande, di chi si è sentito abbandonato perché i servizi educativi che entravano nella sua casa erano l'unico baluardo contro la violenza e chi si è trovato bloccato a chilometri dalla sua abitazione. Dovremo trovare parole per l'amore costretto alla convivenza fisica quotidiana e l'amore separato fisicamente per mesi. E solo se sapremo cogliere fino in fondo questo silenzio saremo in grado di tornare a parlare. Magari proponendo anche, ogni tanto, un minuto di silenzio, affacciati ai balconi, tutti insieme, perché vedere l'altro che tace è già consolatorio rispetto alla disumanità del silenzio.

Uno degli obiettivi pedagogici principali dopo l'emergenza sarà resistere alla

tentazione di riempire semplicemente quel silenzio: il segno che non avremo capito niente di quello che sta succedendo saranno le lunghe file delle auto in tangenziale, l'affollarsi sciamante delle folle negli stadi o nelle discoteche, le scuole che martelleranno i ragazzi con verifiche, schede, prove a crocette. Non



che si spera che i luoghi di aggregazione siano deserti, che le piazze non si ripopolino della presenza umana: ma se tutto accadrà esattamente come prima, se il virus non sarà servito a rendere meno banali i gesti che oggi ci stanno mancando, allora l'Umanità avrà perduto una straordinaria occasione per ripensare a se stessa e ai modelli di sviluppo che ha messo in campo. Quando persone che fino a gennaio dicevano "non sai cosa darei per poter passare un mese in casa, staccando tutto e oziando" sono le stesse che si lamentano perché a casa si annoiano, c'è qualcosa che non va; non in loro, ma nel modo in cui abbiamo inteso la nostra vita finora, e forse continuiamo a viverla nei giorni del virus.

Quale sarà la prima parola che pronunceremo davanti a un essere umano,

chi sarà la prima persona che abbracceremo, a chi permetteremo di entrare nella bolla trasparente che definisce la nostra zona intima, che anche prima era presente con il suo raggio di un metro, e che solo ora ci si mostra come se fosse diventata solida? Non possiamo rimandare al “dopo” queste riflessioni: occorre capire proprio in questo silenzio ci viene rivelata e svelata non solo la nostra fragilità ma soprattutto la corporeità del nostro essere nel mondo.

Il virus colpisce i polmoni, è nell'aria, quell'aria che facciamo risuonare quando parliamo, che immettiamo nella bocca dell'altro oltre che nelle sue orecchie; quell'aria che percuotiamo con l'urlo o con il canto, co il lamento: chi ha raccolto il lamento delle centinaia di vittime del virus? Niente parole sussurrate in questi mesi, niente bocche si si scambiano confidenze all'interno di quello spazio intimo che era al riparo dall'impudicizia dei mezzi di comunicazione e delle nuove tecnologie. Saremo davvero capaci di recuperare queste pratiche intime senza farci travolgere dalla paura ma anche senza ri-banalizzarle? Una stretta di mano o un abbraccio dopo un goal: sapremo capire finalmente che la prima è un ingresso timido e fiducioso nella sfera dell'altro (tenendo ferma la sua mano con la nostra mano a cautelarci da ogni aggressione) e che il secondo è figlio del gesto più fiducioso che un essere umano possa compiere: mostrarsi aperto, nudo, inerme all'altro?

La parola dopo il virus recupererà (speriamo) la sua fisicità, tornerà ad essere un'onda che risuona all'interno di un corpo e che arriva ad altri corpi senza mediazioni, senza bisogno di attivare o disattivare i microfoni; la parola pronunciata dovrà tornare ad avere una materialità, ad essere un appello; dovremo capire che parlare significa lasciare un segno nel corpo dell'altro e

che non c'è nulla di più falso della prima parte di un noto proverbio: “verba volant”. Quello che ci sta mancando in questi giorni è proprio la permanenza della parola, il fatto che un insulto altera il volto di chi lo subisce, che un complimento schiude una bocca in un sorriso, che un addio provoca lacrime che possiamo vedere anche se non vogliamo o non possiamo asciugare. Sono gli “scripta” che “volant” nel mondo delle nuove tecnologie che ci hanno tolto il senso dell'irreversibilità della “voce dal sen fugita”; è dal seno che fuggono le parole, dal grembo, dal cuore; dall'intimo cui non accedono, per ora, le webcam più avanzate.

Le parole hanno riempito i nostri social di infinite interpretazioni, statistiche, critiche e polemiche; ma non erano parole, erano simulacri di parole, fantasmi apprezzati solo da chi ha creduto alla menzogna dell'oralità secondaria, della comunicazione 2.0 e adesso ha nostalgia dell'urlo o del sussurro. Costretti al silenzio notturno spalmato anche sulle mattine e sui pomeriggi non abbiamo apprezzato la capacità di tacere: scienziati arroganti che passano più tempo su *Facebook* che in laboratorio, presenzialisti tenaci che dovevano commentare ogni chiacchiera, cospiratori e anti-cospiratori: nessuno ha capito quando era il momento di tacere, quando occorreva saper ascoltare.

La pedagogia non potrà uscire da questa crisi se non recupererà il senso insostituibile della presenza, della parola-in-presenza e della presenza della parola: quella che faticiamo a verificare nelle lezioni on-line, fino al delirio di chi chiede di poter mettere note sul registro ai ragazzi che non si connettono: senza capire che le loro menti non si connettevano nemmeno prima perché la lezione non toccava il loro intimo, mettevano solo il volto sullo screen-saver e non

erano lì, non erano “presenti”. Quando un ragazzo risponde “presente” a un appello dice che ci sta vedendo, che è di fronte a noi, che noi siamo presenti a lui ed nel suo mondo vitale: e che lui è davanti a noi come un dono, un presente appunto. Ci dona il suo corpo, la sua attenzione, la sua fisicità. Apprezziamo ora il dono che i ragazzi ci hanno fatto per anni presentandosi i loro corpi, e al quale troppo spesso non abbiamo risposto con gratitudine? Li riaccoglieremo a scuola con una festa o con la rabbiosa invidia di chi rinfaccerà loro i mesi di “pacchia”? Accenderemo le Lim il primo giorno della scuola dopo il Covid?

Come torneremo a parlare di scienza, di filosofia, di teologia? La scienza ha mostrato la tenacia commovente di chi vuole aiutare il prossimo e la sconfitta degli arroganti che pretendevano di avere tutte le risposte dal mondo alienato della macchina. L'uomo ha avuto comunque il coraggio di porre domande al Cosmo, anche attraverso la scienza: non ha senso ed è ingeneroso rinfacciargli che nell'ansia di scoprire i misteri dell'Universo non ha saputo prevedere un virus: sono la scienza arrogante e la tecnologia fine a se stessa a pronunciare parole di delirio, non la scienza con coscienza e la tecnologia come mezzo per la promozione umana

E' notte. Si vedono le stelle. Tacciono di un silenzio di milioni di anni, quello che qualche uomo tenace e coraggioso ha cercato di capire con lo studio e la scienza, quello che i poeti hanno cantato e i fedeli hanno lodato e pregato: forse è tempo che questi tre atteggiamenti davanti al mistero del silenzio inizino a comunicare e a rispettarsi. L'angoscia dello scienziato è la stessa del fedele, la paura dell'artista non è differente da quella del filosofo; chissà che il virus non

insegni ai creazionisti a leggere Darwin e agli evolucionisti a leggere *Genesis*: per ora si bruciano i libri a vicenda, ma i roghi dei libri illuminavano la Norimberga delle bestie bionde. In questo universo che oggi sembra ripiegarsi su se stesso, su un minuscolo pianeta periferico miliardi di esseri viventi assaporano un silenzio diverso da quello caldo e misterioso del cosmo, un silenzio amaro e spaventato. Se non sapremo tenere dentro di noi questo silenzio, se non sapremo educare a tacere per poter conferire vero spessore alle parole, se non sapremo centellinare quei gesti e quelle parole che adesso ci sono vietate, l'essere umano non avrà colto l'opportunità che la tragedia gli sta offrendo; potrebbe non esserci un'altra occasione.

**E' professore associato di Pedagogia interculturale presso la facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università di Milano Bicocca. Ha creato da qualche anno un progetto di studio denominato “pedagogia della resistenza”.*



Agli inizi dell'emergenza

Il genitore educativo è quello che mantiene una presenza senza che questa assuma contorni allarmanti e ansiogeni... Spesso gli adulti finiscono col trasmettere le loro preoccupazioni, quasi che tranquillizzare i bambini diventasse un modo per tranquillizzare se stessi.

Risale ormai a quasi due mesi fa (scrivo l'articolo in aprile), ai primi casi di Coronavirus in Italia, in particolare nel Nord Italia, la decisione del Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte di chiudere ogni scuola di ordine e grado. Allora, le domande più frequenti dei genitori erano legate proprio a come affrontare il tema con i figli, a come spiegare ai più piccoli e non quel che stava succedendo. Da parte mia, l'indicazione principale fu di organizzarsi al meglio per far fronte a una situazione così inedita, difficile e particolare, senza farsi prendere dall'ansia e dall'emotività perché, com'è noto, i bambini, più degli adolescenti, sono estremamente permeabili agli stati emotivi dei genitori.

La presenza dei genitori costituisce un elemento rassicurante. Il genitore educativo è quello che mantiene una presenza senza che questa assuma contorni allarmanti e ansiogeni.

Suggerii di provare a trasformare questa situazione in un'esperienza ludica di vacanza, anche se vacanza non è. Evitare di coinvolgere i bambini in discorsi fuori dalla loro portata o di esporli a informazioni televisive o digitali già di difficile gestione anche per gli adulti stessi specialmente quando compare il tema della morte (che il bambino, a partire dal quinto anno di vita, è in grado di cogliere e di comprendere come perdita definitiva). La complessità della situazione era, ed è, fuori dalla di bambini di 7-8-9 anni, soggetti con capacità cognitive e un pensiero reversibile molto

Daniele Novara*

scarso per riuscirci. Il rischio era infatti di creare angoscia che poi i più piccoli non sarebbero stati in grado di rielaborare sul piano psicologico e cognitivo.

Pertanto, l'indicazione fu questa: fino a 6-7 anni dire tranquillamente che per alcuni giorni i bambini non sarebbero andati a scuola, senza spiegarne in maniera dettagliata i motivi. Per quelli più grandi, a partire dagli 8 anni, quando il pensiero è un po' più formato, segnalare la presenza di una malattia che dovevamo evitare e che quindi ognuno avrebbe dovuto restare a casa sua.

Un'ulteriore raccomandazione fu di fare attenzione anche all'eccesso di rassicurazioni: esistono una comunicazione diretta e una comunicazione subliminale. Spesso gli adulti finiscono col trasmettere le loro preoccupazioni, quasi che tranquillizzare i bambini diventasse un modo per tranquillizzare se stessi. Consiglierei di limitarsi a comunicazioni molto asciutte e brevi, qual tanto che bastava per dire ai più piccoli come sarebbe stata la loro vita nei giorni successivi: non sarebbero andati a scuola, sarebbero stati in casa giocando, facendo un po' di compiti, leggendo ed eventualmente incontrando in casa altri bambini (perché all'inizio di tutto si poteva fare).

Evitare quindi gli "spiegoni" eccessivi comunicando ai figli ciò che avrebbero fatto o dovuto fare, nella consapevolezza che i bambini come sempre sono quelli che ce la fanno meglio di tutti.

Una convivenza "forzata"

Queste indicazioni sarebbero state sufficienti se "fosse finita lì", invece il virus non si è fermato e sta portando con sé tantissime persone. La realtà è cambiata, non è più quella di febbraio: siamo a metà aprile, abbiamo appena celebrato la Pasqua e siamo ancora chiusi in casa, negozi, uffici, aziende (molte)...

tutto è chiuso. Anche le scuole di ogni ordine e grado sono ancora chiuse. Non hanno più riaperto e chissà se mai riapriranno. L'anno scolastico potrebbe essere terminato quel 21 febbraio. Tanti bambini e bambine, ragazzi e ragazze sono chiusi in casa senza possibilità di socializzazione, di attività motoria e sportiva. Si trovano in una costrizione molto lontana dai loro bisogni primari, specialmente dei bambini che sono quelli del gioco spontaneo, del gioco coi coetanei e tanto movimento.

Ci si ritrova "incastrati" in una convivenza forzata che mette a dura prova le capacità di tenuta educativa di tanti papà e mamme anche loro chiusi in casa con i figli, spesso in case non particolarmente ampie e adeguate a una permanenza di 24 ore. In tale situazione si annidano dei rischi e i genitori, in questi giorni, li stanno sperimentando sulla loro pelle.

Per i bambini il "pericolo" è un ritorno a forme di *maternage*, ovvero di accudimento materno eccessivo, di regressione – se così si può dire – in relazione alla presenza quasi costante della mamma che quindi viene vista come una possibilità imprevedibile da sfruttare il più possibile. La mamma stessa può cadere in questa trappola. In altre parole, dovendo rimanere in casa, si rischia una sorta di ritorno a una mamma disponibile come nei primi tempi della vita infantile. Per i bambini, però, non è la strada giusta perché sono in un momento di grande assorbimento cognitivo: non hanno bisogno di iperprotezione, ma di apprendimento.

Parlando dei più grandi, fra le torture peggiori che si possono imporre a un ragazzo o a una ragazza nel pieno dell'adolescenza, ovvero fra i 13 e i 16 anni, ai primissimi posti metterei proprio il dover restare forzatamente in casa per un mese, due mesi o anche di

più, con i genitori, o con solo un genitore. Ed è esattamente ciò che sta succedendo: improvvisamente nell'età in cui i figli si organizzano per fare a meno di papà e mamma, per schiodarsi dal loro controllo, per liberarsi dal nido materno, finiscono col trovarsi esattamente agli antipodi di questo bisogno evolutivo, ossia chiusi in casa proprio con loro. L'indolenza, il ritiro, la creazione di un mondo parallelo un po' fuori dalla realtà sono in agguato e il restare in questa bolla, a un certo punto, può diventare anche piacevole. È un pericolo serio. In condizioni normali, quando la preadolescenza sta finendo, i figli attraversano quei 2-3 anni in cui le componenti ormonali ed emotive esplodono senza mezze misure e spesso in modo imprevedibile. Lo scopo è liberarsi dell'incombenza dei genitori che in genere cercano il dialogo, la confidenza e inseguono ciò che i ragazzi non vogliono più perché lo considerano un elemento di promiscuità troppo infantile. Le provocazioni risultano abituali, quasi all'ordine del giorno. Il genitore che voglia mettersi nella logica di domare tutta questa energia, schiacciata dalla costrizione della convivenza reciproca, rischia grosso. Oggi ancor più di ieri, occorre usare una giusta misura e una giusta distanza educativa. Organizzando anzitutto una buona comunicazione. Meglio abbandonare un modello comunicativo centrato sulla richiesta e sulla pretesa, ossia sul fatto che il figliolo o la figliola, in quell'età così particolare della vita, debba sottostare alle richieste dei genitori. Questo tipo di comunicazione porta inevitabilmente allo scontro poiché stimola nei figli adolescenti il bisogno di riproporre la propria identità e la propria presenza trasgressiva. Una comunicazione che stabilisce una necessità imprescindibile che va al di là della richiesta genitoriale.

La funzione del padre

In questa situazione, la funzione paterna diventa strategica: la possibilità che la figura del padre, o comunque il ruolo paterno, assuma per i figli un principio di organizzazione e di sviluppo creativo delle proprie risorse che permette di superare questo periodo così difficile e tragico senza danni significativi. Mi riferisco in particolare a quella che è la funzione paterna per antonomasia, ossia la possibilità del padre di accrescere sia nei bambini che nei ragazzi delle nuove capacità e delle nuove scoperte. Con i bambini non si tratta di mettersi alla pari, ma, tenendo la giusta distanza educativa, il padre può aiutarli a sviluppare nuovi apprendimenti, non semplicemente quelli scolastici che restano un'area di "lavoro" tipicamente materna. Penso alle straordinarie possibilità che ci sono nel campo della musica, dei giochi con le carte che sono utilissimi per lo sviluppo dell'intelligenza matematica, dei giochi da tavolo (come la dama o gli scacchi) che incentivano le capacità strategiche e penso ai tanti giochi motori da realizzare in casa nonostante le condizioni di ristrettezza di un appartamento. Anche le attività di cucina sono un'ottima possibilità di apprendimento, così come può essere interessante anche l'apprendimento di una lingua utilizzando i tanti tutorial che si trovano su internet. Allo stesso tempo, tanti genitori che conoscono le lingue diventano un'opportunità per i loro figli. Com'è noto, quello che un bambino impara da piccolo sostanzialmente gli resta per sempre.

Lo stesso vale per gli adolescenti: aiutarli a evitare che l'indolenza diventi una vera e propria aggressione nei loro confronti significa creare i giusti paletti, specialmente sulle forme più deleterie di utilizzo del tempo.

Mi riferisco agli eccessi di videoscher-

mi, di YouTube e quant'altro che spingono ad un certo isolamento. Viceversa, bisognerebbe utilizzare il web per sviluppare specifici interessi. Tutto questo tempo diventa una straordinaria occasione per apprendere in un'età in cui, dal punto di vista cognitivo, la plasticità neuronale va a mille permettendo di imparare con una certa facilità, se non leggerezza.

Emerge così la figura di un padre - e di un ruolo paterno - che organizza, che stimola i figli a organizzarsi, che stabilisce dei paletti sul tempo della giornata, che incoraggia a riempire questo tempo in maniera utile, in modo che diventi memoria di un'occasione di crescita piuttosto che memoria di una costrizione oppressiva.

Come si è organizzata la scuola?

Le scuole si stanno dando un gran da fare. Non si può che ringraziare tutti gli insegnanti e i dirigenti impegnatissimi a mantenere vivo, in una condizione estrema, il senso dell'apprendimento e del fare scuola. Vorrei comunque ricordare che queste condizioni non sono sufficienti a concentrarsi e a mantenere un'attenzione specifica. I ragazzi chiusi in casa vivono una profonda alterazione sia dal punto di vista emotivo, neurofisiologico e neurocerebrale. Non si può pretendere che abbiano le stesse prestazioni che nel contesto scolastico comune, dove ci sono anzitutto i compagni che fungono da rispecchiamento, da incentivatore e da motivatore. Sono soli, isolati, in una condizione anche depressiva.

Voler fare interrogazioni e compiti in classe e ogni sorta di valutazione tradizionale appare per lo meno azzardato. C'è il rischio che di tutte queste valutazioni resti davvero poco in quanto alterate da stati emotivi e psicologici claustrofobici. È, viceversa, il

momento di uscire dai soliti schemi e steccati, lezione-studio-interrogazione, e di sperimentare nuove modalità sia di apprendimento più concrete e laboratoriali centrate sul fare, piuttosto che sull'ascoltare, ma specialmente, nuove modalità di valutazione non più focalizzate sulle risposte esatte, ma sul monitoraggio dei processi di crescita. Si tratta di un'occasione straordinaria e merita tutto l'impegno possibile in vista di una scuola migliore, diversa e più efficace.

La didattica a distanza dalla parte dei genitori

Come gestire la questione della didattica a distanza, magari mentre si è in *smart working*? Registri elettronici che non si capiscono, videolezioni in contemporanea per più figli, stampanti che si inceppano e mille "Non ho capito, cosa devo fare? Ma quando?" mettono a dura prova pazienza e autocontrollo.

È assolutamente necessario che i genitori non decidano di vestire i panni degli insegnanti. Non si può replicare la scuola a casa: mancano le competenze, l'aula, il tempo e il ruolo. L'importante è che i figli facciano quello che viene chiesto loro dagli insegnanti, ma mamma e papà non devono sostituirsi alla scuola. I ruoli sono chiari e distinti, i genitori devono rimanere nella loro funzione. Quello che si può fare è solo aiutarli a organizzarsi e avere un dialogo con gli insegnanti. E soprattutto avere pazienza e comprensione. *L'organizzazione della giornata* (e dello studio) è fondamentale. In questa situazione, la spontaneità è una cattiva consigliera e crea solo caos. Ci vuole regolarità, con un po' di flessibilità.

È importante decidere insieme il momento migliore da dedicare allo studio, in base anche alle esigenze dei genitori. Non dettano legge i compiti dei figli. Il giorno prima, è bene fare

insieme il programma dello studio, così il mattino si svegliano e hanno già le idee chiare sulla giornata da vivere. Servono pause dallo studio, alcune più corte altre più lunghe. Ed è importante lo spazio: meglio scegliere un posto dove studiare e che sia sempre quello, no all'improvvisazione e che sia sempre ordinato (evitando così distrazioni inutili), così come il materiale (fotocopie, matite, diario, libri). L'ordine dello spazio aiuta l'ordine mentale.

Un altro consiglio è *evitare il controllo ossessivo del registro elettronico e delle chat di classe* perché questi servono per scambio di informazione e materiale, ma spesso diventano sede di polemiche e piagnistei più che vero confronto.

Dimentichiamo inoltre l'asia dal "sono indietro", quel che importa è chiedersi *cosa stanno imparando* questi bambini e ragazzi. La resilienza, l'altruismo, il rispetto dell'altro, di chi sta male e di chi cura gli altri. Stanno facendo palestra di cittadinanza attiva. Qualche mese fa si parlava dell'ora di educazione civica nelle scuole... Ecco i nostri figli stanno facendo educazione civica sul campo. Recupereranno i contenuti didattici, se mantengono una condizione di benessere emotivo e relazionale.

È fondamentale che i genitori si alleino e facciano *gioco di squadra*. Le mamme non devono fare tutto da sole, va "usata" la coppia genitoriale.

Un'altra questione *da evitare è il braccio di ferro sulla scuola*. La comunicazione, nella gestione dei compiti e dello studio, può essere ferma, ma deve essere serena. Quando ci si rende conto di essere al limite, la sfuriata può uscire, ma è necessario staccarsi (prendersi 10 minuti di pausa, darsi il cambio con l'altro genitore) e sedimentare la propria emotività. Lo farà anche il bambino/ragazzo e si potrà ricominciare.

Il giusto mix è tra fermezza e com-

preensione: negoziazione con il figlio adolescente, regole chiare al bambino. Questo permetterà di essere autorevole, anche nel campo "didattica a distanza".

Questa emergenza rappresenta un grande banco di prova per i genitori.

Chi riuscirà a mantenere una posizione educativa, avrà creato quegli anticorpi e quegli automatismi per far crescere i figli nell'autonomia e nella felicità.

** pedagogista, counselor e formatore, ha fondato il CPP (Centro Psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti).*

L'evitamento sociale come strategia di salvezza del mondo

La fatica di raccontare al mondo ciò che rappresenta un paradosso assoluto.

Alberto Pellai*

Una delle sfide più grandi è stata per me ricevere la richiesta di scrivere ai ragazzi, chiedendo loro di fare ciò che per natura non dovrebbero mai fare: stare chiusi in casa, senza libertà, senza relazioni reali, evitando “l'altro”.

In questa emergenza da Coronavirus, noi specialisti della relazione, dell'educazione, della crescita e della mente ci siamo trovati in un territorio oscuro e sconosciuto. Mentre negli ospedali, il personale medico e paramedico combatteva una guerra in trincea per rubare vite alla morte, che ne falciava con la stessa violenza con cui

solitamente agisce in una guerra, noi eravamo impegnati su fronti differenti. Da una parte, l'esigenza fortemente sentita da tutti, di dare senso a ciò che stava sconvolgendo le esistenze del mondo, obbligandole alla reclusione, alla limitazione di libertà, all'evitamento sociale, ad una solidarietà basata sull'assenza di gesti di vicinanza, di sguardi negli sguardi. Ognuno chiuso nella propria casa, diventata una cella, ha dovuto reinventarsi una vita da prigioniero, una struttura di giornata e di esistenza, per la prima volta svuotata di tutto ciò che fino a poche settimane prima la affollava, la definiva, la determinava in ogni suo secondo.

Una trasformazione istantanea e complessa è stata chiesta ai genitori, ai figli, a tutti. La famiglia è diventata una sorta di baluardo difensivo, un luogo di contenimento e sostentamento, in un tempo in cui il coprifuoco sociale ha imposto a tutti di andare contro l'essenza stessa dell'umanità, ovvero la relazionalità.

Ciascuno di noi si è trovato a fare la propria parte, su più fronti. Da più parti ci è stato chiesto di mediare il significato di ciò che stava avvenendo attraverso l'uso della parola. Scrivere, parlare, comunicare: non c'erano mai parole sufficienti a dare senso, a far

trovare il senso a tutto ciò che improvvisamente eravamo chiamati a vivere. Le pagine Facebook di molti di noi si sono trasformate in piccole comunità di auto-aiuto. I media hanno cominciato ad aprire i loro microfoni dando voce ad esperti di relazione ed educazione. Le domande sul “tavolo” erano più o meno sempre quelle, ma si moltiplicavano incessantemente: come aiutare i bambini a vivere in reclusione? Come proseguire il progetto di vita in stato di reclusione? Come riempire il tempo? Come gestire le relazioni in quelle condizioni particolarmente fragili? Come dare senso all’esperienza scolastica, senza più aule reali, incontri reali, presenze reali?

Un altro fronte è stato quello della consulenza privata. Molti di noi si sono trovati con la propria casella mail intasata da richieste di aiuto. Genitori in difficoltà, figli scompensati, fatiche vecchie e nuove amplificate dallo stato di convivenza forzata. Il telefono ha squillato molto più del solito. Persone che chiedevano di poter essere ascoltate, bisognose di relazione e di sostegno.

Il mondo fuori enorme, il mondo dentro confinato. Eppure, quel dentro e quel fuori hanno continuato a stare in contatto. In molti modi.

Una delle sfide più grandi è stata per me ricevere la richiesta di scrivere ai ragazzi, chiedendo loro di fare ciò che per natura non dovrebbero mai fare: stare chiusi in casa, senza libertà, senza relazioni reali, evitando “l’altro”. Ho sentito tutta l’urgenza e tutta la contraddizione implicite in questa richiesta. Devo dire

ai miei figli e ai loro coetanei, l’esatto contrario di ciò che fino al giorno prima rappresentava il cuore del mio progetto educativo, del mio credo pedagogico. Ma era necessario farlo. La mia lettera ai ragazzi ha avuto ampia eco sui media. E’ stata ripresa dai media di molte altre nazioni. Ad alcuni adulti non è piaciuta. A molti, invece, è sembrato un modo sensato di fare di necessità virtù. Dopo averla scritta, le risposte che ho ricevuto



to mi hanno dato conferma di quanta capacità di responsabilità e solidarietà viva nel mondo dei giovanissimi. Hanno preso un messaggio adulto e lo hanno trasformato in un messaggio “tra pari”, realizzando uno dei progetti di educazione tra pari più efficaci di cui io sono stato testimone nella mia vita e nella mia carriera. Questa lettera scritta ai ragazzi è il documento con cui concludo questo breve scritto. Resterà per me sempre un esempio di come il mio lavoro, basato sulla parola, spesso centrato sulla relazione “uno a uno” con il proprio paziente, possa trasformarsi invece in una risorsa a disposizione della collettività.

Lettera ai nostri figli: è tempo di responsabilità e sacrificio

Cari ragazzi, cari figli la vita per alcune settimane, probabilmente mesi, vi chiederà un cambio di passo. Non sarete più padroni del vostro territorio di esplorazione. Vivrete in uno spazio limitato, confinato. E dovrete starci. Non solo perché ve lo chiede la legge, ma perché ve lo chiede la stessa vita. Volete vivere? Allora quella vita ora dovete proteggerla. Non è tanto la vostra vita, in gioco, in questo momento. Non siete a rischio voi. Uno strano incantesimo del virus COVID 19 rende voi minori apparentemente non suscettibili o pochissimo suscettibili agli effetti clinici del virus che sta piegando il mondo. Voi non venite piegati dal virus. Ma molte altre persone sì. I vostri nonni. In parte anche noi, vostri genitori. E poi le persone vulnerabili in termini di sistema immunitario. Ovvero chi sta facendo una terapia antitumorale. Chi ha un deficit congenito del sistema di difesa dalle minacce patogene che possono aggredire l'organismo. Per loro oggi, tutto diventa una minaccia. Quasi tutti voi avete nel vostro giro di conoscenze, qualcuno che vive con questo genere di problemi. Bene, è a loro che in questo momento dovete pensare, prima di tutto. E' di loro che vi dovete occupare. E preoccupare.

Ma dovete anche pensare a tutto il personale sanitario che in questo momento sta combattendo una guerra che rischia di essere superiore alle forze in gioco. Medici, infermieri, paramedici: ogni persona che è a contatto con un paziente per seguire il proprio mandato professionale è oggi equiparabile ad un soldato che si trova in trincea per combattere una guerra. Medici e infermieri non si sono mai immaginati come soldati. Non hanno mai pensato al loro la-

voro come un lavoro "contro" qualcosa o qualcuno. La loro professione è sempre stata a favore: a favore dei malati e delle loro famiglie. A favore della tutela della salute individuale e collettiva. Anche oggi, di fronte al moltiplicarsi dei malati infettivi che hanno invaso i nostri ospedali, loro lavorano "pro", a favore dei loro pazienti. Ma al tempo stesso, sono in trincea contro un nemico che per loro rappresenta un rischio, molto più che per noi.

Essere adolescenti, giovani uomini e donne porta un bisogno fisiologico e implicito di stare nel fuori. Di andare a scoprire il nuovo e l'ignoto. Di muoversi per il mondo. E' stato così fino alla scorsa settimana. Voi siete i figli che hanno potuto godere dell'Erasmus, rendendo l'Europa tutta, un'unica sede universitaria. Siete gli ex bambini, che grazie alla diffusione delle linee low cost, noi genitori abbiamo preso per mano e portato in giro per il mondo, fin da quando eravate piccolissimi. Vi abbiamo insegnato che il mondo è la vostra casa. Lo abbiamo continuato a fare anche quando i terroristi volevano convincerci del contrario. Volevano farci chiudere nelle case, pieni di spavento, impauriti dal rischio connesso alle loro azioni omicide. Noi non ci siamo piegati. Abbiamo continuato a spingervi nel fuori, a dirvi di andare, di non fermarvi. Niente avrebbe dovuto piegare il vostro diritto alla libertà.

Oggi vi diciamo l'esatto contrario. Vi chiediamo di rimanere in casa. Abbiamo dovuto chiudere le scuole e le università e per noi genitori, voi non sapete quale dolore la cosa ci comporti. Sappiamo che è in aula, nell'incontro con i vostri docenti e con i vostri compagni, che potete attrezzarvi per imparare la vita. I nostri bisnonni e i nostri nonni questo diritto non lo avevano e lo hanno conquistato per voi. Molti di

loro a scuola ci andavano fino ai 12,13 anni. Poi tutti a lavorare. Molti di loro, al compimento del diciottesimo anno, si sono trovati obbligati ad andare in guerra. E molti vostri padri, al compimento dei 18 anni si sono trovati obbligati dallo stato a regalare un anno della loro vita per addestrarsi alla difesa della nazione, facendo il servizio di leva, o a sostenere il bene della nazione, facendo il servizio civile.

Voi siete stati “sollevati” da tutto questo. Ed è un bene che le vostre vite abbiano potuto dipanarsi seguendo il filo della libertà assoluta e dell’autodeterminazione. Ma oggi, quel filo si è spezzato. E voi dovete imparare una competenza che forse non siamo stati molto bravi a trasmettervi, noi adulti. Quella competenza si chiama responsabilità. Ed è ciò che differenzia un adulto da un bambino.

Nell’etimologia di “responsabilità” c’è il concetto di “saper dare risposte”. L’adulto è quello che sa le risposte e le fornisce al bambino che gli fa domande. Tutti noi di fronte a questo virus, siamo pieni di domande: “Perché? Quanto dura? Come si fa a sconfiggerlo? Come posso essere certo di non averlo preso?”. Siamo tutti bambini di fronte al COVID 19, fondamentalmente irresponsabili, perché queste risposte non le abbiamo. Le stiamo trovando. Le stanno trovando gli scienziati e i ricercatori che lavorano giorno e notte senza tregua. Ma c’è una risposta che ci compete: possiamo limitare la diffusione del contagio. Diventando responsabili. E limitando la nostra zona di libertà personale. Significa che per un po’ vige il “coprifuoco”. Che tutti dovremo fare grandi sacrifici. Che voi dovrete imparare a studiare da casa. Che vi potrete incontrare a due o tre negli spazi privati. Anziché pubblici. Non possiamo farla noi per voi, questa cosa. Dovete convincervi da soli che è un passaggio necessario. Dovete cominciare a

dirvelo nei social, di persona, quando vi contattate e vi parlate. Dovete imparare che questa è, oggi, l’educazione tra pari che serve al mondo. Di cui voi dovete essere protagonisti.

Dovete vivere questo tempo, come tempo di impegno. Continuare a studiare, riempire lo spazio di vita confinato che avete disponibile di bellezza e di significato. E’ un tempo di sacrificio, questo. E anche l’etimologia della parola sacrificio è importante: perché vuole dire “rendere sacro”. Non c’è nulla di più sacro della vita e del suo valore. E oggi la vita va difesa. Più di tutto. Più di sempre.

Responsabilità e sacrificio: non ve l’avevamo mai chiesto prima, cari figli. Ma oggi non possiamo non farlo. Per favore, ascoltateci. E soprattutto, ditevelo tra di voi. Da oggi, per un po’, queste saranno le parole chiave che vi daranno accesso, tra qualche mese, di nuovo al vostro futuro. Che amerete di più. Molti di più di quanto succeda ora. Perché vi apparirà più sacro. E voi, in quella sacralità, sarete diventati più responsabili. Anche questo è crescere. Anche questo è prepararsi all’adulthood che vi aspetta.

**Medico, Psicoterapeuta, Ricercatore
presso il Dipartimento di Scienze Biomediche
dell’Università degli Studi di Milano*

Prevedere è difficile, ma è necessario per prevenire

Giancarla Codrignani*

Una volta eliminato il virus, vorrei che tutti ricordassero che non conosceva frontiere, meglio dunque ragionare del “dopo”: prevedere può prevenire altri danni.

Non so se siamo in guerra (anche perché ci sono popolazioni che oltre al virus hanno anche la guerra); preferisco il modo di dire ottimistico di Sergio Staino “siamo in cura”. Solo che la sicurezza sanitaria non sarà garantibile per molto tempo, mentre la

vita “deve” andare avanti: assume sempre maggior importanza saper prevedere come procederà l’andamento della “cura”, che non è solo medicale. “Cura” è infatti una parola complessa, che - inventata per scaricarla sulle donne e dalle donne interpretata al meglio - dovrebbe diventa-

re filosofia generale per amministrare la vita sociale e implicare non solo competenza, ma affetto: se ci si aspetta che una donna allevi i bambini e dia da mangiare a tutti in una casa confortevole, perché non dovrebbe essere caratteristica anche di un sindaco che si prende in braccio la città che lo ha eletto?

Così, penso che bisognerà abituarsi a percepire la globalizzazione come un dato di realtà non solo finanziario, ma capace di escludere la falsa sicurezza che dire “nazionalismo” significhi salvare i nostri interessi. Una volta eliminato il virus, vorrei che tutti ricordassero che non conosceva frontiere, come è da gran tempo impossibile credere che l’inquinamento si blocchi alle Alpi. Meglio dunque ragionare del “dopo”: prevedere può prevenire altri danni. Come italiani colpiti prima e più di tutti gli altri europei dal corona-virus, abbiamo dovuto decidere finanziamenti così ingenti da caricare oltre ogni misura il debito già rilevante (oltre

2.400 mld.) pur di salvare un sistema non esemplare messo in ginocchio. Facile per i governi “formiche” ritenere ingiusto assumere il danno delle cicale. Solo che non è così: ormai dobbiamo arrenderci al progetto originario dell’Europa federale: settantacinque anni di pace interna non sono dovuti all’assenza di conflitti, ma alla comunanza degli interessi, come ha dimostrato la decisione di unificare le Germanie dopo il 1989 o la resistenza degli Stati a riconoscere la “nazionalità” di porzioni del loro territorio, a cui basta riconoscere i diritti di autonomia amministrativa. Anche se viviamo in un sistema che ha mercificato tutto, un minimo di realismo non può che partire dagli interessi. Ricevendo la laurea honoris causa a Bologna, Mario Draghi fece capire che i bolognesi la mortadella o la esportano o ci fanno i panini dei bar in attesa del fallimento dei produttori: anche gli “Stati Uniti” crollerebbero se la California fosse uno Stato non integrato con l’Alaska e il Texas. Ci guadagnerebbe anche l’Europa la Finlandia e il Portogallo fossero federati. Occorre infatti tenere in gran conto che il volume degli scambi intraeuropei è superiore a quello degli Usa: da soli gli italiani non andrebbero da nessuna parte con le ambizioni impotenti (e il servizio del debito - oggi sui 50/60 mld. annui - da pagare in euro o dollari). Sullo sfondo restano visibili gli interessi di chi aspira non a unificare il sistema-mondo ma a dominarlo: le solite ex-Grandi Potenze, Usa e Russia a cui si aggiunge la Cina, che ha le stesse

ambizioni di potere, ma cerca ancora di guadagnarsele con rapporti mercantili di grande impatto a proprio vantaggio. Nessuna delle tre ha interesse a veder crescere il concorrente europeo: “ci provano” usando modi subdoli per bloccarlo insidiando i paesi più instabili o corruttibili.



Non voglio allargare troppo le prospettive, ma al mondo non ci siamo solo noi europei e “occidentali”. E le favelas non solo brasiliane? e l’India delle caste? e i paesi africani, le loro disparità, la desertificazione e perfino le cavallette?

Papa Francesco cerca di interpellare le società affluenti tenendo conto dell’unità - e unicità - della comunità umana, per esempio chiedendo il “salario di cittadinanza universale” per gli esclusi. Difficile ottenere una misura del genere anche limitandolo a noi europei, perché prima dovrebbero verificarsi molte trasformazioni, a partire dalla fiscalità comune. E’ estremamente difficile, soprattutto per l’assenza di “visione” delle attuali classi dirigenti,

assenza corrispondente alla perdita, in anni di benessere non percepito come tale (il welfare contemporaneo produce nonni pensionati che aiutano giovani nipoti precari) all'oscuramento delle parole d'ordine che intendevano non solo valorizzare i partiti e le istituzioni, ma i principi e le responsabilità con cui ci si prende "cura" della democrazia. Per questo, in tutti i paesi e chiunque governi, oggi il primo problema è quello della salute (un modo per autogiudicarsi di errori e divisioni, se il sistema pubblico italiano, nonostante i tagli sciagurati, è al top della classifica mondiale), ma subito dopo viene la prevenzione dell'economia (che non deve essere serva della finanza) a partire dal basso delle classi sociali: se, per esempio, la chiusura dei parchi negli Usa ha fornito l'occasione alla Disney per licenziare 35.000 dipendenti, non è pensabile aggiungere alla pandemia i morti di fame. Che non sempre accetteranno passivamente la realtà. Chi ha responsabilità di governo, preveda e prevenga, "ragionevolmente" preparando i cittadini ad un futuro ottimista se severo e non buonista: il costo delle urgenze del 2020 si cercherà di abbatterlo nel tempo, oggi occorre far posto alla necessità. Ma la solidarietà deve restare a lungo attiva.

Di qui un richiamo forte a recuperare "visione": fin d'ora è necessario sapere che dobbiamo assolutamente prepararci a tutti i livelli a sostenere "questa" democrazia, difendendone l'essenza non-violenta e i diritti anche in previsione di necessari "sacrifici", parola che ha fatto la ricchezza del nostro paese ma che abbiamo rimosso dalla memoria. Anche in questa prospettiva o "se ne esce insieme" oppure si finisce a remengo. Prima che un altro genere di emotività trascenda nell'irrazionalità occorre tener conto della lezione della scienza, che ignora le bacchette magiche e chiede di "capire

per ricerca e dimostrazione" i benefici che possono derivare dal suo impegno. La lezione dell'attesa del vaccino è segno del limite umano che non abbiamo ancora voluto accettare per affrontare la salvaguardia dell'ambiente, di cui facciamo parte senza esserne i padroni.

Per questo la cosa più importante per gli interessi di tutti i cittadini è come sempre la scuola. A settembre la riapertura esige un ricominciamento assolutamente inedito: le lezioni "a distanza" sono un'esperienza da conservare, quanto meno dal provvedere all'acquisto gratuito o con "bonus" della necessaria strumentazione individuale, e dalla riorganizzazione della trasmissione non nozionistica ma formativa del sapere. E' necessario ripensare la socializzazione: a molti ragazzi è piaciuta la relazione informatizzata con la scuola, entrata nella dimensione tutta visuale, individualistica da accogliere in pigiama. L'educazione si gioverà sempre più delle macchine, ma non per andarci dentro: come nel fordismo l'uomo diventava il braccio umano della catena di montaggio, c'è il pericolo di diventare "servi" se si subisce una macchina sempre più intelligente (smart fino all'IA) senza la libertà creativa della coscienza di maestri che insegnano l'uso delle macchine e di studenti che "apprendono conoscenza" epistemologica e umanistica far parte di una società di persone libere, consapevoli di vivere in una casa, una scuola, una città, un'Europa, cioè nel mondo di gente fatta di corpi e di spiriti che amano sentirsi uguali e diversi. Possibilmente vestiti con il rispetto che anche da giovani abbiamo per noi stessi e per la scienza che vogliamo fare nostra.

**Docente, Giornalista esperta di problemi internazionali e conflitti, parlamentare della Repubblica*

L'inatteso che educa

Barbara Mapelli*

Dovrebbe divenire un esercizio costante nella nostra vita, finita anche l'emergenza, un continuo tentativo di raggiungere noi stessi e stesse, anche se non possediamo i privilegi dei saggi.

Gli dei creano tante sorprese: l'atteso non si compie, all'inatteso un dio apre la via (Euripide). Con questa frase di antica saggezza si avvia l'Introduzione a un volume pubblicato più di dieci anni fa e quindi ben prima che *L'inatteso* che ora ci coinvolge tutte e tutti avesse fatto la sua comparsa¹. *Incidente del futuro* viene anche definito questo inatteso e mai come ora questa frase acquista significato.

Le misure per contenere l'epidemia ci coinvolgono tutte e tutti, ma poi ognuno reagisce come sa e può e mi rendo conto come emerga in me, in queste giornate così particolari, il desiderio – o il bisogno – di intrattenermi con me stessa e rivolgermi, come necessario appoggio, a quei testi che nel tempo mi hanno formato e hanno stimolato il mio pensiero.

E' la filosofia l'area del sapere che più mi attrae in questi momenti di isolamento – imposto ma anche ricercato – e in particolare mi metto alla ricerca di quei temi che declinano la conoscenza filosofica in rapporto con l'educazione, in un accordo che a mio parere dovrebbe essere generalizzato e sempre necessario, ma che si rende più evidente in alcune opere. E penso alla filosofia – ma avverto subito che sono una dilettante, mi avvalgo solo di una laurea e di alcune schegge di interesse diluite nel tempo – non come la costruzione di sistemi che pretendono di spiegare ogni cosa, ma alla filosofia che *cura*, che

¹ Si tratta del volume, a cura di Alessandro Bosi, Marco Derru, Vincenza Pellegrino, *Il dolce avvenire. Esercizi di immaginazione radicale del presente*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, p.14.

viene incontro ai nostri bisogni e forse non risponde a tutte le domande, ma le legittima, le espande, le rende possibile cammino di vita e pensiero.

La filosofia che avvia o rende più accessibile la trasformazione del soggetto, dunque, e porta in sé quindi, implicito o esplicito, l'atto educativo, l'ampliamento di orizzonti, di conoscenze, l'attenzione a sé. Come scrive Maria Zambrano.

La mia autentica condizione, cioè vocazione, è stata quella di essere, non quella di essere qualcosa, ma quella di pensare, di vedere, di guardare, di avere la pazienza sconfinata che in me permane, di vivere pensando².

Vivere pensando significa per la filosofia non disgiungere mai il pensiero dall'esperienza, anzi, aggiungerei che è il pensiero che trasforma i vissuti in esperienze e la filosofia appare dunque come pratica di vita, sapere esistenziale e continua sperimentazione e verifica su di sé, sul proprio divenire e conoscere. E il risvolto pedagogico di tutto ciò mi appare in tutta la sua evidenza – e necessità per l'esistenza particolare che viviamo in queste giornate – come desiderio e bisogno dello sviluppo totale della persona, corpo, mente, responsabilità, sensibilità e altro ancora. Un pensiero di vita reale, un *pensare col cuore*, e con le viscere (*entranas*), direbbe Maria Zambrano, che nulla esclude, ma tutto comprende del soggetto.

Come ci insegna, tra gli altri, la rilettura di Foucault della *cura di sé* della saggezza antica greca e romana.

In questi giorni, infatti, rileggo Michel Foucault, a proposito di filosofia che

cura, e i suoi percorsi soprattutto nel pensiero delle culture greche e romane. I tre volumi della *Storia della sessualità*, e in particolare *La cura di sé*, e le lezioni tenute in un corso al Collège de France raccolte nel volume *L'ermeneutica del soggetto*³. È una lettura che mi aiuta molto in questo periodo e mi offre continua materia di pensiero.

Detto più semplicemente, *mi educa*.

Quella che Foucault, con riferimento anche a Hadot, chiama cultura di sé è l'arte dell'esistenza, che richiede di avere cura di sé, come bisogno tra i primari e ne prende in carico lo sviluppo e la pratica che si organizza giorno dopo giorno.

Non si tratta di un tempo morto: esso è popolato di esercizi, di compiti pratici, di attività diverse. Occuparsi di se stessi non è una sinecura. Comprende i trattamenti del corpo, i regimi dietetici, gli esercizi fisici praticati con moderazione e il soddisfacimento sia pure moderatissimo dei bisogni. Vi sono le meditazioni, le letture, gli appunti che si prendono dai libri e dalle conversazioni ascoltate, e che si rileggono in seguito, il ripensamento di verità già note ma che occorre introiettare ancor meglio⁴.

Leggendo queste parole come non pensare a quanto ci sforziamo di fare in questi giorni e che a volte ci riesce e anche bene. Dovrebbe divenire un esercizio costante nella nostra vita, finita anche l'emergenza, un continuo tentativo di raggiungere noi stessi e stesse, anche se non possediamo i privilegi dei saggi – intellettuali, aristocratici, politici e, comunque, solo maschi - cui Foucault

2 M.Z., *Quasi un'autobiografia*, Aut aut, 279 (1997), p.128.

3 M.F., *Storia della sessualità*, trad.it., Feltrinelli, Milano 1993; M.F., *L'ermeneutica del soggetto*, trad.it., Feltrinelli, Milano, 2016.

4 M.F., *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, cit., p.54.

fa riferimento. E non occorre che sia il filosofo francese a ricordarci che questa pratica della cura di sé è sì volta alla propria persona ma è anche una pratica sociale e relazionale. Noi donne abbiamo compreso – e non è stato facile con la storia millenaria che ci sta alle spalle – che la *cura degli altri*, compito a noi assegnato, è di fatto un perfezionamento, una dilatazione della cura di sé o così dovrebbe essere.

Ma la vocazione di questa filosofia non è solo rivolta all'autoformazione, poiché lo stesso Foucault richiama alla necessità del maestro – naturalmente usa solo il maschile e come per il maestro così anche il discepolo è naturalmente maschio. Ma noi ci siamo abituate alle opere di traduzione che nel tempo ci sono state indispensabili per fare nostro, quando ci serviva e serve, anche il sapere elaborato dagli uomini. Scrive dunque Foucault.

La cura di sé è qualcosa che ha bisogno di passare sempre attraverso il rapporto con qualcun altro che è, per l'appunto, il maestro: Non ci si può curare di sé stessi senza passare attraverso il maestro, non c'è cura di sé senza la presenza di un maestro. Ma cosa, allora, definisce la posizione del maestro? Precisamente il fatto che egli si prende cura della cura che ha di se stesso chi egli guida⁵.

E prosegue definendo questo *prendersi cura della cura*, come il divenire modello e principio da parte di chi insegna per chi apprende. Un lavoro infinito, un lavoro di mediazione nel rapporto che il soggetto intrattiene con la sua costruzione di sé come soggetto; infinito,

scrivo, perché senza fine è l'opera del prendersi cura, per sé e per trasmetterlo ad altri, altre.

Ma per rendere più completo il richiamo pedagogico di questa filosofia della cura si può prendere in considerazione l'altro versante, quello di chi è alunno/a discepolo o studente. Allora rileggo una filosofia questa volta, Maria Zambrano, che ha sempre praticato e creduto nell'intreccio necessario tra filosofia ed educazione. In questo breve passaggio che cito, Zambrano si presenta come discepola di Ortega y Gasset, e motiva il distacco, nel tempo, dal suo pensiero, poiché *la maggiore fedeltà al maestro consiste nel continuare a pensare*⁶. Un altro insegnamento pedagogico, che viene da una grande insegnante: il discepolo, il o la studente mostra di aver appreso la lezione del maestro o della maestra nel momento in cui ha imparato a muovere il proprio pensiero autonomamente e la misura aurea tra docente e discente appare dunque la *giusta distanza* tra l'essere presenti e il farsi da parte per lasciare spazio al libero sviluppo di sé di ciascuno. Il prendersi cura della cura di sé dell'altro/altra necessita di presenza e lontananza al tempo stesso.

E torno al momento attuale, alla crisi che ci ha investito, che ci ha trovato impreparati e impreparate, ma da cui a poco a poco qualcosa impariamo. Affidiamoci allora, senza troppa paura, al nostro immaginario, che possiamo condividere con altre persone in un'attitudine di reciproca educazione: evochiamo il cambiamento o i cambiamenti che avverranno, ad esempio pratiche relazionali ed esistenziali migliori, più ricche e che riflettano meglio quanto di positivo abbiamo nel tempo desiderato e ora im-

5 M.F., *Ermeneutica del soggetto*, cit., p.54.

6 M.Z., *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, trad.it., Marietti, Genova-Milano 2008, p.160.

pariamo meglio a esprimere, cercando anche un linguaggio che ci aiuti. Un futuro che si può scrivere insieme, lasciandoci reciprocamente spazio, in fondo il distanziamento fisico che oggi ci viene imposto ce lo sta insegnando, domandando e rispondendo, per quanto possibile, all'interrogazione altrui, che può dare corpo anche ai nostri desideri.

Così leggo ancora nell'*Introduzione* del testo che citavo in apertura, pubblicato più di dieci anni prima di questa emergenza, che si mostra profetico e, così, si prende cura di noi, di chi legge.

Certo non è in nostro potere determinare il futuro, ma possiamo senz'altro *intercedere*, rendendo visibile, col nostro desiderio, l'invisibile che può ancora realizzarsi⁷.

**Scrittrice, Saggista, Pedagogista*

⁷ Alessandro Bosi, Marco Deriu, Vincenza Pellegrini (a cura di), *Il dolce avvenire*, cit., p.20.

Spigolature del tempo sospeso

Marco Taddei*

Tornare alla normalità

Periodo di sospensione dovuto alla pandemia causata dal Covid-19 in attesa di tornare alla normalità. Ecco, è questo “tornare alla normalità” che mi lascia perplesso: c’è da capire se la comparsa del virus è un incidente di percorso oppure se la pandemia nasce proprio da quella normalità così desiderata. Alla ricerca di una possi-

bile risposta leggo fra i tanti il portale “Magazine” della Fondazione Umberto Veronesi. Titolo. “Le zoonosi sono determinate dal salto di specie (spillover) di virus, batteri e parassiti. Si tratta di un fenomeno vecchio di millenni, accentuato però da alcune abitudini moderne”. Quali sono le cosiddette abitudini moderne? La prima è che “Sulla Terra siamo quasi 8 miliardi di esseri umani, concentrati per

il 55% in grandi centri urbani, una quarantina dei quali con più di 5 milioni di abitanti e la percentuale cresce di un punto all’anno”. La seconda abitudine è “Il flusso quotidiano di persone che per motivi economici e turistici si spostano in continuazione rendendo possibile teoricamente il trasporto di agenti patogeni da un capo all’altro del pianeta in 24 ore”. La terza: “l’alterazione degli ecosistemi e l’espansione delle aree antropizzate

Il senso di insicurezza genera uno stato di disagio e malessere, uno stato di ansia e di angoscia. La storia dell’umanità dai suoi albori fino ad oggi potrebbe essere anche interpretata come un tentativo costante, e in parte anche vano, di ridurre al minimo l’ambito dell’insicuro.

che riduce sempre più l'habitat degli animali selvatici da cui si originano i virus. Quest'habitat è sempre più invaso dalle attività umane e costringe i selvatici ad una coabitazione forzata con l'uomo e gli animali addomesticati (polli, suini bovini, etc.)". La quarta: "I cambiamenti climatici che producono ambienti favorevoli alla proliferazione di insetti e altri animali, veicolo di agenti patogeni e l'inquinamento atmosferico che produce infezioni respiratorie. Da qui la necessità di una gestione più sostenibile dell'ambiente". Mi sembra che quelle elencate non si possano proprio definire delle "abitudini"; mi sembrano piuttosto alcune delle caratteristiche principali del nostro stile e modello di vita, quello a cui desideriamo così tanto tornare alla fine della pandemia per averne, con ogni probabilità, altre nel prossimo futuro.

Apocalisse

Il senso di insicurezza genera uno stato di disagio e malessere, uno stato di ansia e di angoscia. La storia dell'umanità dai suoi albori fino ad oggi potrebbe essere anche interpretata come un tentativo costante, e in parte anche vano, di ridurre al minimo l'ambito dell'insicuro; vano perché quest'ambito ha la capacità di cambiare e rinnovarsi col passare del tempo. Prima di questa vicenda la nostra società, dal punto di vista sanitario, si sentiva probabilmente abbastanza sicura rispetto a epidemie e pandemie portatrici di morte, che venivano considerate cose lontane nel tempo e nello spazio. La pandemia provocata dal Covid-19 che colpisce anche noi rappresenta perciò la fine di questa sicurezza. E il modo di affrontare e combattere questo virus, per il quale non esiste al momento un vaccino, un rimedio sicuro e definitivo, ci ricaccia ancora di più in quello stato di insicurezza, di malessere e di ansia. Per contenere e

battere il virus ci affidiamo alla scienza, ma la conoscenza che essa è capace di realizzare, non è, secondo una distinzione cara a Piergiorgio Odifreddi, quella dell'*Aletheia*, il disvelamento assoluto, totale, universale, atemporale che pertiene al campo della matematica, ma è quella dell'*Apocalisse*, cioè una scoperta parziale, fatta di piccoli passi, di prove ed errori che si sviluppano nel tempo. I nostri progetti, di qualsiasi tipo, si basano in larga parte sul presupposto della continuità tra passato e futuro: la variabile Coronavirus però li ha sconvolti facendoci sperimentare una netta cesura tra queste due dimensioni. Dobbiamo imparare a gestire il senso di insicurezza e i tempi di attesa ripensando magari a qualche argomento humeiano: la sicurezza che domani sorgerà il sole non può dipendere dal fatto che così è successo fino ad oggi.

Cretini irresponsabili

Ci ripetono in continuazione che il contenimento della pandemia si attua principalmente con comportamenti individuali e collettivi che comprendono la responsabilità verso se stessi e contemporaneamente verso gli altri: si tratta di evitare il più possibile le occasioni per infettarsi e per infettare gli altri, sintetizzate nello slogan "Io resto a casa". Ciò che viene richiesto è quindi di mettere in atto relazioni di cura che abbiano come riferimenti tanto l'attenzione alla salute della propria persona quanto l'attenzione a quella di chi occasionalmente o costantemente ci sta intorno. E i due aspetti sono naturalmente intrinsecamente legati l'uno all'altro. Questo sembra essere lo stato delle cose, così come ci viene descritto da chi ha la responsabilità della nostra salute e di governo: un quadro non molto allegro perché significa dover rinunciare a molte delle cose, delle relazioni e dei

piaceri che svolgevano un ruolo importante nella nostra vita prima dell'arrivo del virus. Condividere le regole significa perciò prendere atto di quanto accade e accettare una sorta di principio di realtà. Ma, direi quasi fisiologicamente, c'è sempre qualcuno che obbedisce invece ad un altro principio, che si potrebbe chiamare principio di piacere: prima di tutto vengo io e ciò che mi fa star bene e quindi non esistono regole che possono impormi di fare diversamente. Naturalmente escludo, arrivati a questo punto, che ci sia ancora qualcuno che viola i comportamenti richiesti per ignoranza. Li hanno chiamati fin dall'inizio di tutta questa storia "furbetti" ma sinceramente non capisco, a meno di riferimenti ai famosi "furbetti del quartiere" di qualche anno fa, perché non hanno subito parlato di cretini irresponsabili, anche a costo di essere apparentati da chi fa sciacallaggio politico, ai giudici del processo milanese del 1630 descritto dal Manzoni nella "Storia della colonna infame", che mandò a morte due innocenti, Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora, come untori.

Il topo di città e il topo di campagna

Ho sentito in questi giorni molte testimonianze di persone che abitano in case e palazzi di città, che raccontano della loro difficoltà e dello stress di vivere quasi reclusi a causa della pandemia, in appartamenti più o meno grandi, a stretto e continuo contatto con i propri familiari per 24 ore al giorno ormai da più di un mese. Questi racconti mi hanno suggerito immediatamente un raffronto con la mia situazione che, da questo punto di vista, è quasi all'opposto e non so se, per tale motivo, essa possa essere considerata in qualche modo una condizione di privilegio. Io infatti sono single e abito in una casa di una piccola

frazione a 700mt. di altitudine sull'Appennino tosco-romagnolo nell'alta valle dell'Arno, ai confini del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Le regole da rispettare con l' "Io resto a casa", come si sa, sono uguali per tutti su tutto il territorio nazionale ma a differenza di quanto è normalmente concesso in un centro urbano, io posso, senza infrangere quelle regole, tranquillamente uscire e camminare nel pezzo di terra dietro casa, circondato da fiori e piante che in questo periodo di inizio di primavera sono una meraviglia e riempirmi il cuore con lo spettacolo della natura che mi si apre tutti i giorni davanti agli occhi. Quando sono all'interno non ho il problema di dover condividere gli spazi con nessun altro. Diciamo che la condizione di solitudine e silenzio che vivo normalmente e alle quali sono abituato da anni in questo periodo forse è solo aumentata di intensità. Però, dal momento che non sono un misantropo, qualcosa di essenziale manca anche qui: se è vero che la tecnologia mi permette di mantenermi in contatto con gli altri anche attraverso immagini che appaiono sugli schermi di un computer o di uno smartphone, ciò che manca veramente sono quelle particolari relazioni non mediate, fortemente intrise di contenuti e valori affettivi che presuppongono la presenza fisica dell'altro o degli altri. Chissà quando potremo tornare ad abbracciarci.

**Pedagogista, Formatore*

Intimità

dal sillabario Pedagogiko di Francesco Cappa



Goffredo Parise, descrivendo la necessità che lo aveva spinto a stendere i suoi Sillabari, ha detto: “Gli uomini d’oggi hanno più bisogno di sentimenti che di ideologie”. Ogni pedagogia è intrisa di ideologia, ma nasce sempre da un sentimento, non sempre benevolo, che riguarda i rapporti con noi stessi e con l’altro, compresi alla luce del tempo in cui viviamo. Questa rubrica si propone di mettere al lavoro uno sguardo sulle cose che ci circondano, siano queste parole, immagini, incontri, eventi. Un’attenzione per quelle tracce che rivelano il pedagogico nel quotidiano, non dimenticando che l’osservazione - inizio di ogni educazione - è il miglior antidoto per le illusioni del sentimentalismo. Solo così i dettagli che stavano, forse, per sfuggirci possono diventare dei segnali.

C’è un tempo perfetto per fare silenzio.

Ecco il verso di una canzone che risuona in me da giorni. Cosa posso imparare dal suo risuonare. Spesso i versi delle canzoni di Ivano Fossati mi hanno indicato, insegnato, formato a non negare una rotta se non a segnare una via, soprattutto in questo grande mare di Lombardia.

È questa la tentazione: rispettare questa voce che contro ogni tendenza, soprattutto in questo periodo inimmaginabile, invita a non aggiungere il proprio rumore e piuttosto invita a far risuonare. A creare, se si riesce, se si può, qualcosa dall’effetto di queste risonanze. Come nell’opera di John Cage intitolata *4’33”*. Generando l’opera intraducibile, irripetibile di un’attesa creativa e militante.

Sì, forse nella musica, da sempre – specie in Italia – la più bistrattata delle materie formative, in questi tempi di confinamento si possono rinvenire gocce di splendore tese a far saltare ben altri confini, interiori e interiorizzati.

Forse c’era una scheggia di vegggenza collettiva nella scelta della canzone che ha vinto il festival di Sanremo 2020. Il rumore di lì a poche ore sarebbe stato globale ed essenziale. Non sono sicuro che l’autore del testo si riferisse al crepitiò sordo e funereo del nostro sistema di

vita che si sgretolava. Tale sgretolamento ha generato un enorme rumore fatto di retorica e numeri, terreno fertile per il pullulare delle ideologie del quotidiano più diverse e perverse.

Ecco perché c’è un tempo perfetto per fare silenzio. Come in quella leggenda metropolitana degli anni Ottanta del XX secolo che narrava di un tema di una ragazza che all’esame di maturità aveva ottenuto il massimo dei voti scrivendo nel suo elaborato finale della prova di italiano: “Il coraggio è” e poi più nulla, tutto il foglio protocollo bianco, intoccato. Intoccabile. La tentazione era di scrivere solo il titolo di questo sillabario.

Poi è emerso un breve pensiero. Lo riporto come piccolo e irrisorio frutto delle risonanze del silenzio che sto cercando di fare in queste settimane. Beninteso, non credo che il silenzio, quello autentico, si possa insegnare, in nessuna accademia. Certo è il frutto di un esercizio, moltissimi anni di diverse tradizioni, non solo meditative, ce lo ricordano. Credo però che il silenzio si possa solo trovare. Più spesso il silenzio non ci trova. Ci trova a volte se l’esserci si abbandona.

Alla melassa mediatica delle retoriche della solidarietà, che ha contagiato questo tempo apparentemente sospeso, vorrei opporre la lotta silenziosa dell’intimità.

Un pensiero sospeso.

Sospeso sull'arco di un desiderio.

Il desiderio di costruire con struggente impazienza un silenzio fatto di intimità.

Il pudore sembra scomparso. Lo si trasgredisce senza nemmeno renderse-ne conto. Il superamento del pudore si gioca quasi tutto in due ambiti, scriveva Argentieri anni fa, quello del *mostrare* e quello del *fare*.

La società dello spettacolo – quella di Guy Debord e non quella di Bonolis – mette al lavoro alla massima potenza questi due ambiti in modo congiunto e convergente. Nei modi più spudorati. Bisogna imparare ad essere spudorati per affermare se stessi e la propria opera. È la pedagogia della trasparenza. Rinforzata da tutti i paradigmi correnti della valutazione.

Nella logica del consumo il soggetto va dedotto dall'oggetto offerto.

Tale deduzione ha determinato l'inesorabile scomparsa dell'intimità nel soggetto.

La scomparsa del pudore nega l'intimità.

Jullien ha scritto che l'intimità sconvolge i tradizionali rapporti tra *dentro* e *fuori*. L'intimità indica un paradosso: il più segreto viene ribaltato in ciò che può legare di più. Si chiede Jullien: "non è forse che più l'interno scava, si approfondisce, e meno può intendersi separato, meno può isolarsi? Più l'interiorità di noi stessi si scioglie in sé, nel proprio intimo, come 'molto' o 'il più interno', e più va verso la sua dischiusura, più fa segno ad Altro". Più quello che è in gioco è intimo e più profonda ne è la condivisione, ma soprattutto – contro ogni evidenza dei richiami odierni all'essere solidali perché siamo tutti nella stessa emergenza – solo ciò che è intimo vuole e può esporsi.

Far valere l'intimità significa detronizzare l'interiorità e il suo culto. Dove l'interiorità è l'intristimento a causa di un confinamento. L'essere-con non è il

frutto improvvisato di una reazione alla sopravvivenza.

L'intimità capovolge la tentazione del ripiegamento, sul proprio spazio, sulle proprie cose, sulle proprie azioni. La legge delle "privatezza", forse ancor più di quella della proprietà, è l'assunto primitivo del sistema in cui viviamo e operiamo, che mostra da anni le sue falle, non solo nel sociale e nella formazione di soggetti che vorrebbero esistere invece che funzionare.

L'intimità è attraversata da una tentazione di ignoto e di abbandono. Un movimento opposto all'irrazionalità e alla rabbia causata dalle più lontane o vicine paure. Chi si abbandona detende i muscoli della paura quotidiana, che tanto è cara alle fabbriche di corpi docili.

L'intimità può essere una "rivelazione del tutto empirica e modesta, fatta di sfuggita, estremamente riservata": c'è un *inaudito* dell'intimità che esprime lo sconfinamento dell'io, il desiderio di un filo che può giungere fino a "noi". Come la musica, in effetti.

C'è un tempo perfetto per fare silenzio.

Questo tempo può divenire il momento dischiuso dell'intimità.

Ecco allora venire un pensiero sospeso.

Sospeso sull'arco di un desiderio.

Il desiderio di costruire con struggente impazienza un silenzio fatto di intimità.

In modo unico e concreto questo desiderio d'intimità cerca di raggiungere l'altro per indicargli, con un gesto, il segnale segreto di un'azione comune.

**Docente di Metodi e tecniche della Ricerca
Pedagogica,
Università Bicocca di Milano*

Distanze e vicinanze: verso nuovi orizzonti di relazione

Silvia Vegetti Finzi*

Intervista a cura di Giulia Battistoni**

10 aprile 2020

Silvia Vegetti Finzi, già Professoressa di Psicologia dinamica presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pavia, è stata membro del Comitato Nazionale di Bioetica, dell'Istituto degli Innocenti di Firenze e della Consulta Nazionale per la

Sanità. I suoi interessi si rivolgono alla storia e alla teoria della psicoanalisi, con particolare riguardo all'identità femminile e al ruolo delle passioni nella costruzione dell'ordine simbolico. Si è interessata allo studio dei rapporti familiari e allo sviluppo psicologico dall'infanzia all'adolescenza. È attualmente promotrice del progetto Natalità coordinato nella Provincia di Modena dall'Associazione Servizi Volontariato in rete con soggetti pubblici e privati del territorio.

Il “dopo” sarà diverso? Sapremo affermare i veri valori, darci tempo, riconoscere che nessuno si salva da solo, che abbiamo tutti bisogno degli altri?

Non so, credo che non si cambi per necessità ma per intima convinzione.

D. Professoressa Vegetti Finzi, vorrei ini-

ziare questa intervista chiedendole una riflessione sulla famosa metafora schopenhaueriana del porcospino, che si riferisce al paradosso delle relazioni umane, per cui sia la troppa vicinanza sia la troppa lontananza tra individui risulta nociva. In questo momento di emergenza dovuto al coronavirus si stanno verificando entrambe le situazioni: da un lato, la vicinanza forzata, basti pensare alle famiglie numerose costrette a condividere spazi limitati e tan-

te ore del giorno, in cui normalmente ognuno è impegnato in proprie attività ed è fuori casa; dall'altro lato, la lontananza forzata, basti pensare a coppie costrette a trascorrere il periodo di quarantena distanti, genitori e figli in città diverse ecc. In questa situazione, come è possibile trovare allora quella moderata distanza che ci permette di non ferirci vicendevolmente e di non soffrire in solitudine?

R. *L'aut aut di Schopenhauer non è mai stato così attuale e al tempo stesso contraddittorio. L'ordine impartito dalle norme di emergenza per la pandemia Covid-19, "state vicini e state lontani", costituisce infatti un doppio legame piuttosto disorientante. L'antinomia delle posizioni si riferisce a una suddivisione di spazi piuttosto artificiale – lontani fuori, vicini dentro, distanti nel pubblico, prossimi nel privato – cui gli abitanti di un Paese mediterraneo come il nostro, che non ha il culto della privacy, hanno immediatamente reagito con la valorizzazione degli ambiti intermedi: davanzali, balconi, terrazze condominiali, ballatoi, pianerottoli, rampe dei box. La detenzione forzata ha riscoperto luoghi interstiziali, subito utilizzati dai condomini*

per conversare, suonare, cantare, brindare, esporre lampade e bandiere, permettere ai bambini di giocare per così dire all'aperto.

All'inizio, nel momento dell'ansia diffusa, questi interspazi hanno funzionato da ammortizzatori rispetto all'impossibilità di uscire dal proprio appartamento e di entrare in quelli altrui. Una clausura tanto più penosa in quanto la minaccia colpiva tutti e non aveva senso affrontarla da soli. I pericoli comuni richiedono scambi verbali e interazioni emotive. Gli incontri improvvisati in spazi inconsueti hanno infranto i normali, superficiali ritua-

li di condominio suscitando manifestazioni di allegria, talora di euforia, destinate a spegnersi man mano che l'emergenza si rivelava tragica, la diffusione del virus incontrollabile, le strutture sanitarie inadeguate, il futuro oscuro. Il progressivo diffondersi di uno stato d'animo depressivo mostrava che l'ansia diffusa era stata sostituita dalla paura, una reazione istintuale rivolta a un oggetto, finalizzata a uno scopo, espressione di pulsioni di sopravvivenza di sé e degli altri. In prima istanza è la paura che favorisce i processi di adattamento, consentendoci di accettare le imposizioni di distanziamento sociale e prossimità familiare imposte da norme eccezionali.



Sappiamo che tutti i cambiamenti esterni provocano mutamenti interni e che non è facile abbandonare comportamenti abituali, stereotipi mentali, automatismi consolidati. Eppure non ci sono state reazioni eccessive, stati d'animo di sgomento, di spaesamento, gesti di sconforto e ribellione, nulla di ciò che avremmo potuto attenderci. Credo che questo conformismo costituisca l'esito di processi di lunga durata. Processi storici che hanno scomposto l'unità e la persistenza dell'identità per cui il soggetto della tarda modernità ci appare ora particolarmente attrezzato a vivere una divisione radicale degli

spazi e di tempi, una coatta alternanza di vicinanza e lontananza.

D. Grazie, Professoressa, per questa Sua risposta, che mi permette di introdurre la seconda domanda: di fronte a questo doppio legame disorientante che ci troviamo ora a vivere, quali “strumenti” possiede l’Io per adattarsi a questa condizione di vita?

R. *Freud, ricollegandosi a Schopenhauer, frammenta l’apparato psichico in tre istanze, Es-Io-Super-io, interconnesse e conflittuali. Jung pone come essenziale il processo d’individuazione, mentre Lacan disloca ulteriormente l’Io nella formula “Io sono dove non penso e penso dove non sono”, per cui l’identità è sempre altrove. L’Ego contemporaneo appare quindi nomade e provvisorio, esito di processi di frammentazione, scomposizione e spostamento. L’identità tardo moderna, costituita come un poliedro plastico, snodabile, a più facce, risulta funzionale a una società complessa, che richiede a ciascuno prestazioni differenziate, comportamenti diversi, atteggiamenti plasmati a seconda dei contesti e delle circostanze. In questo senso l’Io multiplo appare irrinunciabile. Abbiamo visto infatti come risulti disponibile al cambiamento, favorevole all’adattamento.*

Al tempo stesso, però, la mancanza di un riferimento identitario provoca elementi di anarchia che si riflettono tanto sulle istanze psichiche quanto sulle organizzazioni sociali rendendole ingovernabili. Una forma di disagio della civiltà di cui la cultura del ‘900 ha rappresentato, in ogni ambito, gli aspetti tragici. Ora, in tempi di pandemia, quando l’eccezionalità ha sostituito la normalità e tutto appare provvisorio, un nuovo bisogno di comunità sembra offrire la possibilità di comporre i conflitti e di armonizzare le parti. La percezione della fragilità personale e della vulnerabilità del mondo apre all’alterità la corazza dell’Io e del Mio sino al sacrificio personale. Nuove forme di attenzione, di empatia e di amore rivelano una inattesa capacità di coesione di sé e della società. Una disponibilità indotta dall’emergenza che, senza garantire l’avvento di un Uomo nuovo e di un

mondo migliore, ne fa tuttavia balenare la possibilità.

D. Come Lei ha messo in luce nel volume *L’età incerta*. I nuovi adolescenti (Milano, 2000), l’adolescenza è di per sé un’età difficile, in cui si manifestano quelle inquietudini che accompagnano l’adolescente nel suo cammino verso la creazione della sua identità personale, facendo da un lato tesoro dell’insegnamento dei genitori, dall’altro emancipandosene. Quali conseguenze può avere una situazione come quella che stiamo vivendo sugli adolescenti e che ruolo vi svolgono le nuove tecnologie?

R. *Il libro qui citato, L’età incerta. I nuovi adolescenti, scritto vent’anni fa con Anna Maria Battistin, si conserva attuale per quanto riguarda le strutture di fondo e le dinamiche evolutive fondamentali, ma nel frattempo molte cose sono cambiate. La diffusione dei giochi multiplayer, dei cellulari, degli smartphone, l’uso delle chat, di Skype, di Instagram, le connessioni in Streaming, i gruppi di WhatsApp, l’uso coatto di Selfie e altro ancora hanno dislocato molte interazioni dallo spazio reale a quello virtuale. Una transumanza che sino a poco tempo fa ha destato ansie e timori, colpevolizzato i ragazzi, introdotto mille dispositivi di blocco e d’intercettazione dei loro dispositivi. Sembrava che la Rete dovesse inghiottire una generazione in un gorgo senza fondo. Matteo Lancini, nel libro *Il ritiro sociale* negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa, giunge ad affermare: «A un certo punto, pure l’assenza delle relazioni virtuali è diventata segnale di disagio...».*

Ora, la chiusura delle scuole e il trasferimento delle lezioni on-line ha provocato un esito imprevisto e imprevedibile: la “legalizzazione” della Rete, la promozione delle connessioni, lo “sdoganamento” dello spazio virtuale, spesso demonizzato dagli educatori e considerato patologico dai medici. In fondo è avvenuto ciò che gli internauti si aspettavano: l’estensione delle comunicazioni on-line a tutte le interconnessioni—

all'apprendimento, al lavoro, al commercio, alla cultura, alle comunicazioni private, ai messaggi segreti –, per cui nulla in quest'ambito sembra più improprio, disfunzionale, trasgressivo e asociale. Il ritornello “Sempre connessi e sempre soli” non vale più da quando i ragazzi sono sì collegati ma non certo soli avendo accanto, da mane a sera, più o meno numerosi familiari.

È vero che rimpiangono la scuola, i compagni, persino gli insegnanti più insopportabili, ma nel frattempo apprezzano la nicchia imposta dalle circostanze. Alla “boccata d'aria”, che non si nega neppure agli ergastolani, corrisponde il permesso di ritirarsi in una zona riservata, come la cameretta o il bagno, ove è possibile comunicare con i coetanei al riparo da familiari incombenti, sguardi insinuanti, ascolti impertinenti, commenti esasperanti. Paradossalmente, quello che a noi sembra chiusura, per loro è una conquista di libertà. Non stupiamoci quindi che i genitori li riconoscano migliori del previsto: più tranquilli, tolleranti, premurosi e gentili di quanto avrebbero mai potuto sperare. È vero che come tutti sono in gabbia ma vi è un altrove in cui possono volare. Nel frattempo, molti genitori si rallegrano di avere i figli accanto come non era mai accaduto prima, e di riuscire finalmente a parlare e a conoscersi. La fretta è stata sostituita dalla pazienza, le minacce e le esortazioni dall'ascolto, beneficio secondario di una catastrofe ambientale.

D. Come Lei sottolinea nei Suoi lavori, i nonni e le nonne hanno acquistato nella società attuale un ruolo essenziale all'interno della famiglia, prendendosi cura dei nipoti quando entrambi i genitori devono dedicarsi al lavoro. In una situazione in cui i bambini devono rimanere in casa con i loro genitori ed evitare i contatti con i nonni e le nonne per scongiurare il rischio di contagio, ritiene che, una volta usciti da questo periodo di emergenza, il rapporto educativo nonni-nipoti risulterà modificato, e se sì in che modo?

R. I grandi vecchi ci stanno lasciando sen-

za che i figli li possano abbracciare, i familiari salutare, la comunità celebrare. La quarantena ci impedisce di compiere i rituali del cordoglio pubblico e la condivisione privata del dolore. Escono così in silenzio, dalle pagine della storia, coloro che hanno vissuto gli eventi più importanti della modernità: i totalitarismi, il razzismo, la seconda guerra mondiale, il miracolo economico, l'urbanizzazione, l'industrializzazione e, da ultimo, il crollo del muro di Berlino, l'attacco alle Twin Towers, la crisi economica e infine questa terribile pandemia. Una generazione che ha dato tanto al nostro Paese: la ricostruzione, un benessere diffuso, la promozione culturale e sociale dei figli e, soprattutto dopo la crisi d'inizio secolo, sostegni economici, organizzativi e affettivi. Certo avrebbero avuto molte cose da dirci, ma non li abbiamo ascoltati. Non c'era tempo. Altri obiettivi, altri appuntamenti ci attiravano lontano da loro: i soldi, la carriera, il successo. Ora siamo immobili nel tempo fermo della quarantena e possiamo riconoscere le occasioni perdute.

Il “dopo” sarà diverso? Sapremo affermare i veri valori, darci tempo, riconoscere che nessuno si salva da solo, che abbiamo tutti bisogno degli altri? Non so, credo che non si cambi per necessità ma per intima convinzione

*Psicologa, Scrittrice, Saggista

** Assegnista di ricerca in

Filosofia Morale presso il

Dipartimento di Scienze Umane

dell'Università di Verona.

Intervista già pubblicata su

<https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/silvia-vegetti-finzi-distanze-e-vicinanze-verso-nuovi-orizzonti-di-relazione.html>

Il corpo assente

Gabriella Mariotti*

Il corpo è il grande oggetto di questo difficile momento: il corpo che non corre, non passeggia, non attraversa liberamente la soglia che demarca interno da esterno, e soprattutto il corpo che contagia ed è contagiato, il corpo malato, il corpo che non sente più odori e sapori, il corpo dei defunti. E, paradossalmente, il corpo è al contempo il grande assente dalle comunicazioni e dai rapporti interumani. Penso soprattutto alle persone single, che non toccano e non vengono toccate ormai da settimane: un trauma lento che scava profondamente nell'area affettiva e nella rappresentazione del proprio schema corporeo, che acuisce il senso di solitudine e il dolore della mancanza. Ma

“Dottoressa, è ancora lì?”, “Dottoressa... ma è caduta la linea?”. Non c'è il corpo che rassicura, che garantisce presenza, non c'è il sapere salvifico del corpo del caregiver, un intuitivo sapere che il silenzio “tecnologico” può incrinare dolorosamente..

penso anche a chi si è ritrovato, magari in spazi ristretti, a convivere con relazioni già fortemente critiche (là dove anche il corpo dell'altro genera fastidio e irritazione) o con veri e propri affollamenti che non lasciano spazio fisico al silenzio personale.

Penso a chi, lavorando in smart working, sottrae all'altro il proprio corpo intero: elegante dalla vita in su, in pigiama dalla vita in giù. Sembra un gioco, quest'ultimo, ma non lo è: ripropone metaforicamente una scissione tra il corpo per l'altro e il corpo per sé, in un contesto confusivo che “accorpa” vita personale e vita professionale. E penso ai mezzi che hanno preso il posto del contatto fisico interpersonale: skype, zoom, whatsapp video, per citarne solo alcuni. Strumenti in realtà utilissimi, e più che mai in questo momento, ma difficili da maneggiare consape-

volmente, riconoscendone quei limiti che possono facilitare il ritiro sociale o marcare, spesso più che riempire, un'assenza. Assenza di un contatto che parla non solo del corpo, che piuttosto lo connota e lo comunica: l'abbraccio, ad esempio, veicola l'esperienza (e la conseguente rappresentazione) del proprio sé corporeo come desiderabile, la stretta di mano sancisce un "patto alla pari", la carezza veicola calore e condivisione. E l'aggressività? Quanta aggressività si va accumulando in assenza di una porta sbattuta, di una sedia scostata con forza, di un innocuo spintone tra adolescenti? Certamente, questi sentimenti possono essere veicolati anche con le parole grazie alla loro funzione fática, parole che talora stemperano impulsività inadeguate, parole che corrono meno velocemente di un qualsivoglia gesto e impongono forse una maggior quota di pensiero.

Ed è a questo proposito che ricorro alla mia esperienza come psicoanalista e a quella dei miei pazienti. Dal momento che in una seduta di psicoterapia o di psicoanalisi, in condizioni normali, il contatto fisico è di norma limitato al massimo a una stretta di mano al momento del commiato, potrebbe sembrare che il passaggio alla via telematica non cambi granché. Eppure, è vero il contrario. Manca "l'odore psichico", quello spazio preconsciouso che intercorre tra paziente e analista, fatto di sensazioni e intuizioni suggerite dalla postura, dal modo di entrare in studio e di salutare, dal modo con il

quale il paziente usa il lettino, se vi si sdraia diffidente o vi si adagia fiducioso, se si aggrappa alla spalliera, se si gira per guardarmi. Manca il rito, come lo ha definito una paziente, fatto dei passi che conducono allo studio e da quelli che si allontanano. Manca l'accoglienza, come dice un altro paziente, e il cuscinetto rappresentato dallo spazio tra porta e lettino, che accompagna e facilita la transizione tra mondo esterno e mondo interno: sembra, ora, di "iniziare a freddo".

Manca cioè il corpo, anche quello dell'analista, l'odore dello studio, la luce abituale all'ora dell'appuntamento, il silenzio presente. E' questo del silenzio



un elemento tutto particolare perché se io taccio in seduta, il paziente sa che ci sono, ma se taccio al telefono (mezzo preferibile per un'analisi, nella quale il paziente non vede l'analista) la reazione è molto diversa: "Dottoressa, è ancora lì?", "Dottoressa..ma è caduta la linea?". Non c'è il corpo che rassicura, che garantisce presenza, non c'è il sapere salvifico del corpo del caregiver,

un intuitivo sapere che il silenzio “tecnologico” può incrinare dolorosamente, lasciando spazio ad angosce di perdita e di abbandono. C'è invece un artefatto, un mezzo nel quale non si può avere una analoga fiducia: la technè, creata dagli umani, non è tuttavia del tutto umana. Come intelligentemente lamentava una mia paziente, manca l'intimità, quell'intimità che è fatta di sussurri, di silenzio appunto, o di un appartarsi per un attimo in due o tre all'interno di un gruppo più vasto. La gestione del corpo è appiattita e costretta dal virtuale in uno spazio ridotto e astrattamente smaterializzato.

Mai dunque come in questo momento possiamo divenire consapevoli del valore e del significato del corpo, non terreno performativo o esibitorio, non mero strumento al nostro servizio, ma veicolo ed espressione di emozioni, di affetti, di sentimenti che rivendica a pieno titolo la propria presenza “materiale”.

D'altra parte, poiché siamo una unità somatopsichica, cioè parliamo e viviamo simultaneamente con la mente e con il corpo, e poiché siamo altresì animali sociali, non possiamo stupirci di quanto il contatto corporeo, o anche solo la reciproca presenza, sia importante e di quanto possiamo sentirne la mancanza. Anche qualora il proprio attuale spazio sia condiviso in sintonia con persone amate, non va dimenticato che la relazionalità è in genere (e auspicabilmente) più ampia e variegata: la declinazione nell'uso del corpo all'interno di contesti differenti è una sorta di “ginnastica” che ci aiuta anche a prendere contatto con le variegature sfumature del nostro ventaglio identitario.

Questo desiderio dell'altro e per l'altro, fisicamente giocato nelle relazioni, subisce dunque una sorta di smaterializzazione, ma registra altresì un ulteriore cambiamento profondo: il corpo

dell'altro, e il nostro per l'altro, diviene fonte di pericolo e diffidenza. Per strada ci allontaniamo, talora bruscamente, da chi incrociamo e lo temiamo addirittura se non indossa la mascherina. Che ne è e che ne sarà dell'intimità? Come potremo comunicare con il corpo i nostri sentimenti, se dovremo restare distanziati di un metro? Se il sorriso che marca il piacere dell'incontro sarà coperto? La perdita di mezzi espressivi corporei fa temere che il cosiddetto “distanziamento sociale” diventi allontanamento emotivo, che l'avvicinamento diventi pericolo. Il capovolgimento dei significati corporei confonde e attiva un'angoscia arcaica, quella annidata nei più primitivi contatti con il mondo: il neonato placa il pianto quando viene toccato, accolto, abbracciato dal caregiver, altrimenti rischia di venire travolto dai sentimenti persecutori fino ai conseguenti deficit nello sviluppo somatopsichico. E' l'angoscia del lutto, quando il corpo della persona amata ci abbandona, si sottrae al contatto fisico e lascia soltanto tracce di ricordo, un'angoscia che per essere elaborata richiede un tempo e un impegno energetico consistenti e prolungati.

Forse è proprio un lutto, quello che stiamo attraversando, quello della “normalità” alla quale eravamo abituati. Disorientate da questa perdita dei riferimenti che scandivano le giornate con regolarità, e soprattutto demarcavano con atti concreti (agiti con il corpo) l'interno-casa dall'esterno-lavoro-scuola, molte persone si sono poste “in attesa” della data in cui si potesse tornare “come prima”. Ma il tempo dell'attesa è logorante, ansiogeno, costellato da delusioni cocenti. E qui si profila un primo elemento di trasformazione: questo è un tempo di sospensione e non di attesa, è cioè un tempo al quale abbandonarsi senza alcuna pretesa di controllo, un po' come quando in mare si “fa il morto”,

rilassando l'intero corpo, e non nuotando vigorosamente in tensione verso la meta prefissa. Ma accettare di vivere la sospensione può attivare, proprio perché comporta l'abbandono delle fantasie di controllo, un senso di impotenza e talora di vera e propria inermità, una offesa intollerabile per chi si è identificato totalmente nel modello sociale del narcisismo iperattivo che ha dominato gli ultimi decenni. Il compagno di una mia paziente, la quale aveva contratto il coronavirus asintomatico e osservava rigorosamente i protocolli di protezione, la accusava di essere "ubbidiente pecora nel gregge", mentre lui girava impunemente in ogni dove, definendosi libero e felicemente adolescenziale. Il ribellismo contro le regole del "restate a casa" rimanda esattamente all'angoscia di impotenza, all'affermazione di un sé corporeo che non subisce imposizioni. La chiave sta proprio nel verbo subire, al quale si oppone lo scegliere: chi sceglie di seguire le regole in realtà non è affatto passivo poiché condivide la responsabilità sociale, cioè agisce. Mentre chi trasgredisce convintamente e concretamente, si rivela in realtà passivo come un adolescente in contro-dipendenza, cioè è sempre dipendente dall'altro al punto da far discendere il proprio agire da ciò che l'altro dice, fa o propone. Insomma, non sceglie personalmente, ma fa scegliere all'altro. Non va sottovalutato il fatto che, in questa posizione, gioca un ruolo non secondario ancora una volta il corpo: la costrizione fisica in spazio ristretto, la casa, sembra un oltraggio insopportabile del tutto nuovo e impensabile per i tempi attuali, come se venissero imposti gli arresti domiciliari a un innocente. Manca totalmente la consapevolezza che il corpo ora, di tutti noi, non è più innocente perché può essere veicolo di contagio per l'altro (forse manca la consapevolezza proprio

dell'altro!) e manca altresì la consapevolezza che la costrizione spesso mascherata da scelta libera ha accompagnato molte aree della nostra vita "precedente" (gli uffici, spesso open space invasi dal rumore e da contatti indesiderati, le lunghe code in auto, i mezzi di trasporto sovraffollati...). La perdita della libertà, espressiva e di movimento, del corpo non ci è dunque del tutto nuova, ma ciò che sta accadendo ora ne evidenzia potentemente il senso e la dolorosità.

Di questi tempi, sembra di rigore concludere ogni scritto con una nota di positività e ottimismo, ma personalmente mi trovo un po' in difficoltà ad affermare che "andrà tutto bene!", non tanto perché abbia una visione pessimistica delle cose (tutt'altro), ma perché mi pare una sorta di incoraggiamento vuoto e molto superficiale. Non andrà tutto bene tout court, andrà con difficoltà e con impegno, andrà con fatica e determinazione, andrà con consapevolezza e pensiero, andrà se il rapporto con il corpo nostro e dell'altro troverà nuove sintonie. Quante risorse dovremo mobilitare per compensare i cambiamenti che stiamo vivendo e quelli che ci aspettano, risorse di ingegno e di affettività, di calore e di declinazioni emotive! Eppure lo faremo, dovremo farlo. Magari attraversando terreni sconosciuti, intessuti di paura e desiderio, magari prendendo contatto con aspetti del nostro mondo interno che non avremmo mai supposto di possedere.

** Gabriella Mariotti è psicoterapeuta e psicoanalista*



Sospesi nel tempo

Dario Maragliano* Melania Villa**

Ecco il nodo problematico che l'esperienza sconvolgente del COVID-19 mette in risalto: se è vero che il trauma è sempre soggettivo (e che quindi la situazione attuale non ha lo stesso "urto" su tutti), è pur vero che il tempo che stiamo attraversando in questi giorni è un tempo che esclude, in modo sia individuale che collettivo, l'attraversamento.

Ci sono momenti nella nostra storia di esseri umani che segnano una cesura fra un prima e un dopo, che tagliano lo scorrere del tempo per come lo avevamo conosciuto fino a quel momento. Nella nostra vita di singoli individui ci è forse possibile tracciare con maggiore facilità quelli che sono stati i *tagli* che ci hanno segnato,

quelle separazioni che hanno marcato un prima e un dopo, senza che quella frattura potesse essere ricomposta. Un po' come accade quando si cerca di ricomporre una lettera strappata. Qualcosa va perduto, inevitabilmente.

Ma si può dire lo stesso di momenti che segnano l'umanità? Esiste cioè un tempo pubblico, collettivo, condiviso che possa permetterci di parlare di un

taglio che ci riguarda tutti in quanto esseri umani?

Questo tempo che stiamo vivendo, che ci costringe in casa al riparo dalla morte che accade là fuori, dove lo sbocciare della primavera fa da contraltare ai suoni mortiferi delle sirene: questo tempo, è un tempo condiviso?

Un parallelo storico è forse possibile. Torna alla mente, infatti, il periodo della Resistenza. Un tempo sospeso e netto, *perfetto* lo definisce Giovanni De Luna in un suo testo. Un tempo, scrive Calvino, al quale seguì un'esplosione letteraria che più che rispondere a un desiderio artistico pareva assolvere un bisogno fisiologico e collettivo di esprimere quello che si credeva di sapere o di essere stati in quel momento. Sullo sfondo, continua lo scrittore, quella sensazione che la vita



potesse ricominciare da zero, costruirsi nuovamente e diversamente. Tuttavia, non è nell'immediato Dopoguerra, che "il libro che la nostra generazione voleva fare" compare. Bisognerà attendere gli inizi degli anni Sessanta, quando uno scrittore, "il più solitario", lascerà ai posteri il suo romanzo. Il riferimento è a *Una questione privata* di Beppe Fenoglio.

Sfuggendo da tutte le dispute politiche del Dopoguerra su cosa fosse stata la Resistenza, il romanzo che meglio narra questo periodo è un testo che – come il titolo suggerisce – lega l'accadere storico con la vita particolare del protagonista. Milton è un partigiano già da molto tempo quando, recandosi nella casa vuota dell'amata Fulvia in cerca di qualcosa – un ricordo forse? – trova invece delle parole enigmatiche ad accoglierlo, pronunciate dalla vecchia governante che sembrano lasciar intendere l'esistenza di una relazione fra la giovane donna e il suo amico Giorgio. Il dubbio lo sconvolge, queste parole feriscono il suo corpo. Scrive Fenoglio: "Non poteva più vivere senza sapere, e, soprattutto, non poteva morire senza sapere, in un'epoca in cui i ragazzi erano chiamati più a morire che a vivere". La battaglia del partigiano si colora di una tinta personale: la ricerca della verità, in senso lato, si trasforma in una ricerca della *sua* verità. Fulvia diventa il nome della *sua* Resistenza. L'enigma che lo lacerava e ciò che lega la lotta partigiana alla ricerca individuale. In questo senso, il tempo soggettivo di Milton e quello storico italiano si annodano fra di loro facendo emergere una verità, in altri momenti forse più facilmente celata: ogni epoca è una questione privata. Meglio detto: ciò che fa muovere il protagonista, che lo fa correre, lo fa sudare, lo fa rischiare il tutto per tutto, è quel nodo che si crea fra il singolare e l'uni-

versale. È questo che mette in moto la sua ricerca e la alimenta.

Così, in questi strani giorni, ci ritroviamo in un tempo simile e, al contempo, differente. Qualcosa è accaduto. Un taglio improvviso ha lacerato quella che era la nostra quotidianità. E allora, ci chiediamo, un annodamento è possibile? Un legame intimo, soggettivo, fra ciò che accade nel mondo e la nostra questione privata?

Il tempo del trauma

La parola "trauma" deriva dal greco τραῦμα, che significa perforamento, lacerazione, rovina. Ogni trauma, in senso psichico o più specificatamente medico, introduce pertanto il concetto di *ferita*. Ferita della carne, ferita dell'esistenza, ferita in quanto lesione. Squarcio di ciò che non è più intatto e che ora si manifesta come segno tangibile di una dissociazione dal "prima", da un tempo anteriore il penoso evento. Inevitabilmente la ferita ci conduce al sentimento doloroso che questa produce nell'istante in cui si manifesta. L'assetto immacolato che regolava una certa stabilità è ora brutalmente violato da un accadimento inaspettato e impensato.

Nell'*autómaton* dell'esistenza, nel quadro omeostatico che garantisce una ripetizione rassicurante, qualcosa buca l'ordine di senso. Una *tyche*, ci dice Lacan rispolverando il vocabolario aristotelico. Una *tyche* in quanto incontro. Incontro con cosa? "*Incontro con il reale*", innanzitutto. Il reale è propriamente ciò che sfugge alla realtà; o meglio, è ciò che la eccede. Nome dell'ingovernabile, dell'inconcepibile. Sempre pronto ad accadere, come per caso, e non per questo immediatamente visibile e rintracciabile. Anzi, il reale, nell'assordante trambusto che genera, è del tutto silente. È questo che produce un trauma: l'impossibilità di ascoltare un

messaggio, l'assenza di significato, il precipitare del senso che ci mette così di fronte alla nudità dell'esistenza, al buco inarticolabile del Linguaggio. È il crollo improvviso dell'impalcatura: non c'è niente a cui ci si possa appigliare, niente che offra rifugio. Tutto si sgretola e si sfalda. Viene a mancare in modo terrificante un Altro – in quanto sistema di riferimento, quadro simbolico che sorregge la realtà – che possa garantire una struttura protettiva, una rappresentazione psichica di quanto accaduto. Il trauma è silente e ammutolisce.

È dunque un trauma ciò che stiamo sperimentando in questi giorni di emergenza nazionale? In effetti, mai come oggi l'Altro è apparso in tutta la sua inconsistenza: non c'è un sapere, scientifico o religioso, che possa dare risposta all'enigma angosciante di ciò che sta accadendo. Non c'è soprattutto una cura universale che ci preservi dalla morte. *Coronavirus* è il nome di un male sconosciuto che penetra, lacera, contagia, uccide, senza che vi sia possibilità di contrasto. Silenzioso e invisibile si è diffuso ovunque, assumendo nel giro di pochi giorni proporzioni pandemiche; inatteso e inaspettato, ha stravolto la vita dell'essere umano. L'ha relegato in casa, in solitudine, lontano dal suo simile. L'ha immobilizzato in un'attesa inerme, esiliandolo dal mondo che fino ad allora aveva vissuto con serena quotidianità. Ciò che di traumatico sembra incarnare il coronavirus è la sua assoluta alterità. Un'alterità che oltrepassa senza riserbo ogni confine. Anche quello più intimo, inviolabile del corpo. È esterno, invisibile, inconoscibile, eppure può invadere l'interno, infettare, manifestarsi d'un tratto nei sintomi più eclatanti o rimanere in silenzio, abitando in modo quieto nel soggetto asintomatico. È presente e assente; è dappertutto e da nessuna parte. Non è prevedibile, loca-

lizzabile, definibile, debellabile in modo oggettivo.

Cos'altro può esserci di più traumatico? Eppure, in senso strettamente psicoanalitico, non siamo ancora di fronte al "vero" trauma. O meglio, al secondo tempo del trauma. Come sappiamo da Lacan, infatti, un evento è traumatico solo in *après-coup*, a posteriori, in un tempo in cui il soggetto risignifica quanto accaduto in precedenza nella *sua* realtà psichica. Tale evento può anche non corrispondere alla realtà effettiva; oppure può avere un peso assolutamente sbilanciato rispetto a una valutazione oggettiva. Spesso è inoltre rimosso. Pertanto, il trauma avviene sempre in un secondo tempo, quello della significazione dell'evento stesso. Esiste una discontinuità, una faglia, tra la causa e l'effetto, il prima e il dopo.

Tutto questo ci dice essenzialmente tre cose: il trauma è sempre soggettivo; essendo soggettivo – anche di fronte a una pandemia spaventosa come quella che stiamo vivendo – il trauma non è legato a una causa oggettiva; esiste un tempo – non necessariamente cronologico, ma piuttosto logico – che intercorre tra l'accadere dell'evento e il configurarsi del trauma.

È appunto su quest'ultimo aspetto che vorrei maggiormente soffermarmi: è solo a partire dalla presenza di un tempo che si genera il trauma. E si genera in quanto assume una storia privata, un'affezione significativa che produce senso soggettivo.

Di che tempo si tratta, allora? Riprendendo l'etimologia della parola "trauma", non possiamo ignorare l'importanza che assume la radice nella composizione del lemma: il *tra-* indica appunto il movimento, il passare al di là. Pertanto, spingendoci un po' oltre, potremmo tradurre "trauma" in "attraversamento della ferita". Tale accezio-

ne sembrerebbe includere in modo sincronico i due tempi del trauma. Infatti, come spesso dimostra la clinica, nel momento stesso dell'accadimento traumatico è già in atto un attraversamento che potrebbe portare il soggetto alla costruzione significante del trauma stesso. In altri termini, l'attraversamento rimanda a una forma di elaborazione del lutto.

Ecco il nodo problematico che l'esperienza sconvolgente del COVID-19 mette in risalto: se è vero che il trauma è sempre soggettivo (e che quindi la situazione attuale non ha lo stesso "urto" su tutti), è pur vero che il tempo che stiamo attraversando in questi giorni è un tempo che esclude, in modo sia individuale che collettivo, l'attraversamento. Nonostante i continui lutti che esso porta con sé, non facilita difatti l'elaborazione del lutto. E questo perché è un tempo perennemente presente. Un tempo che strappa, squarcia, lacera. È un tempo che non concede tempo. È un'elaborazione del lutto in assenza di quella distanza che possa permettere di fare i conti con la perdita. Non si dà quindi scansione, ritmo, pulsazione, che sono alla base di ogni esperienza psichica. Tutto accade e precipita in segni funesti – come le continue sirene delle ambulanze o i mezzi militari trasformati in carri funebri – che risuoneranno ancora a lungo, che devono essere ancora interpretati e metabolizzati.

E allora, si può parlare di trauma generalizzato? Non credo. Non esiste un trauma in sé. Ognuno risponde all'evento in modo del tutto singolare e contingente: chi è paralizzato dalla paura, chi si sente non coinvolto, chi è straziato da un lutto, chi rivive una separazione che la pandemia rimette in gioco, chi si sente frustrato o privato della sua libertà, chi si sente a proprio agio tra le sue mura, chi addirittura "liberato" dalla vita. Tutto ciò si raccorda o buca una

trama fantasmatica assolutamente soggettiva. Il trauma è una *questione privata*. Di certo questa pandemia è un drammatico strappo dal tempo che vivevamo in precedenza. Uno strappo che può risultare traumatico oppure no, ma il dramma attuale – al di là di ogni implicazione soggettiva o collettiva – risiede nell'impossibilità che arresta ogni eventuale capacità di costruzione e attraversamento del trauma stesso.

È ancora troppo presto. Il nostro tempo è un tempo di sospensione che non ha ancora la forza di svuotare tutto il reale ingombrante che ammutolisce; che non può ancora "smemorarsi" di ciò che sta continuando ad accadere. Smemorarsi non per perdere memoria, ma per concedersi assenza, per fare esperienza dello strappo, del taglio, del salto nel vuoto. Per farne memoria. Come scrive Calvino, infatti, "l'esperienza è la memoria più la ferita che ti ha lasciato, più il cambiamento che ha portato in te e che ti ha fatto diverso".

Times like these

Lo scrittore ligure conclude la sua bellissima prefazione alludendo al fatto che sarebbe stato meglio se il suo primo libro fosse stato l'ultimo. Se avesse lasciato il tempo a quello che era stato di sedimentare. Cosa ne possiamo trarre noi oggi da questa riflessione?

Forse che questi giorni, così come quei giorni, mettono ognuno di noi di fronte a qualcosa; quando chiusi nelle nostre case, fra le nostre scelte, una domanda torna a bussare alla porta, più forte che mai: come rispondo di fronte a ciò che accade? Qual è la *mia* responsabilità? Come, in fondo, la mia esistenza si lega a quella della comunità?

Forse possiamo allora continuare a camminare, muovendoci con cautela, scegliendo bene le parole da dire e quelle da tacere, mettendo un piede

dopo l'altro; come quando da bambini stavamo in equilibrio sul bordo del marciapiede, attenti a non scivolare, in equilibrio fra quel senso e non senso. Che poi se scivolavi non succedeva niente... o sì? Eppure, lo sappiamo bene, quel gioco insensato aveva bisogno di tutta la nostra attenzione e di un pizzico di coraggio.

Perché di questo si tratta. Un gesto preciso, coraggioso, insensatamente bello che prova a dar senso al nostro movimento: "Da quanto tempo non accendeva la sigaretta a Fulvia? Valeva sì la pena di attraversare a nuoto l'oceano pauroso della guerra per giungere a riva e non far altro che accendere la sigaretta a Fulvia", conclude Fenoglio.

**Psicologo clinico, saggista*

***Psicologa clinica, saggista e scrittrice*

Siamo in un evento di portata storica

Rosa Brancatella*

Varie teorie si avvicendano sul come e perchè siamo arrivati a questo e nei social impazzano le più verosimili o inverosimili congetture.

Non è questo il luogo per esaminare la veridicità o meno delle varie teorie e se il virus sia venuto da un pipistrello o da un laboratorio segreto o se i morti siano DA Coronavirus o CON Coronavirus o se fosse o meno la scelta giusta il modo con cui i nostri governanti hanno affrontato l'emergenza, la eradicazione del virus o se fosse più utile rafforzare i servizi sanitari o piuttosto adottare la strategia cosiddetta di immunizzazione di gregge; ci saranno altre sedi per discutere di questo.

Pensavamo che quello che avevamo "costruito" avesse delle solide fondamenta ma in questo momento si rivelano invece terribilmente fragili.

E neppure vorrei affrontare i danni che l'economia globale e dei singoli individui vedrà alla fine di queste difficili giornate primaverili. Le cose sono quelle che sono e la realtà ci cade addosso a volte senza preavviso. E' su questo che vorrei riflettere, su questa nuova realtà che ci è piombata addosso, cosa ci può comunque dare e quali insegnamenti trarne.

L'elemento più evidente che sgomenta la maggioranza è aver sentito, senza mediazione, che quelle che consideravamo realtà della vita consolidate e ci dava-

no l'illusione di avere un "posto" sicuro nel mondo, il lavoro, il nostro status sociale, le nostre abitudini giornaliere, la possibilità di incontrare i nostri cari e tutto quello che faceva della nostra vita una routine, anche a volte un po' noiosa per la sua ripetitività, non è affatto elemento sicuro come ritenevamo che fosse: pensavamo che quello che abbiamo "costruito" avesse delle solide fondamenta ma in questo momento si rivelano invece terribilmente fragili. Le altre nostre sicurezze, i rapporti sociali, a volte utilizzati anche come parametro di affermazione di sé e del proprio valore, sono tenuti a distanza, quella distanza che disgrega i legami poco saldi. E questo essere vivente non vivente, questa piccolissima catena di RNA con la sua capacità espansiva, compare nella coscienza collettiva come un invasore inarrestabile.

Sappiamo dalla biologia che i batteri e i virus convivono quotidianamente con noi, anzi sono nostri amici e a volte, come per il microbiota intestinale, ci aiutano e ci proteggono. Sappiamo che i virus a DNA o RNA hanno la capacità di entrare nelle nostre cellule e entrare a far parte del nostro patrimonio genetico, in una simbiosi ormai per alcuni millenaria. Ma questa volta questa piccola catena di RNA ha assunto il valore simbolico di una minaccia cosmica, il nemico mortale, portatore di morte. Non mi soffermo sul dato che il virus

dell'influenza e i vari parainfluenzali ogni anno seminano le loro vittime nelle stagioni invernali, con numeri anche molto più cospicui di quelli visti finora con il Covid 19.

Chiamo all'attenzione il fatto che que-



sto virus è diventato tout court il nostro simbolo della morte o meglio della paura della morte, un simbolo così potente che determina un panico generalizzato, che richiama necessariamente a qualcosa già presente nel nostro inconscio collettivo. Ci incontriamo quindi con qualcosa di molto presente nella nostra cultura, la paura della fine della nostra vita, forse perché viviamo, o abbiamo

vissuto finora, come se questo non ci dovesse riguardare, in una rimozione collettiva che sta disfacendosi.

In una società tecnologica altamente performante, in cui il valore fondante è diventato il denaro, in cui alla medicina e ai suoi progressi tecnologici è stato attribuito un potere salvifico e in cui essa stessa ha avuto la grande responsabilità di alimentare un'illusione di onnipotenza, dove il farmaco, la tecnologia e tutto il resto, sembrava potessero impunemente sfidare la finitezza e la fragilità della vita umana, regalando una falsa certezza di potere dell'uomo sulla natura, abbiamo smarrito il senso vero della vita e della morte, della vita come ciclo di inizio e fine con il suo ripetersi incessante delle lune, delle stagioni, dei fiori, della luce e del buio, delle nascite e delle morti.

Quando il Dio era una Donna e le donne portavano nel loro stesso corpo la sacralità della vita, nelle società matriarcali in cui la venerazione era per la Dea Madre, il senso della circolarità era assicurato dalle donne, che col loro corpo, depositario del ciclo della vita, garantivano la coscienza e la consapevolezza di tutto ciò.

Le società patriarcali, successive all'organizzazione sociale delle millenarie culture matrilineari che erano basate sulla condivisione e non sulla gerarchia di potere (come tanti reperti storici e archeologici ci mostrano) hanno spazzato d'un colpo questa visione profondamente radicata alla natura, alla terra al suo divenire.

Il potere testosteroneico maschile che si è affermato con le armi, non controbilanciato dal femminile accogliente e armonizzante, ha infranto il patto profondo con la natura e le sue leggi e secoli di questa organizzazione prevaricante e gerarchica, basata sull'accaparramento, sull'interesse

personale a scapito di quello collettivo e della Madre terra, ci hanno portato al punto in cui siamo... o eravamo. Quindi... tutto spazzato in pochi giorni, le nostre sicurezze, la nostra economia, i nostri valori, la nostra certezza di rimanere al mondo, la nostra libertà.

Cosa ci può dare tutto ciò? Il mondo si è fermato e nelle strade percorse da un silenzio irreale puoi osservarti nel mondo: gli altri stanno nel sottofondo, un sottofondo non più rumoroso e aggressivo, non più fatto di competitori per un posto al semaforo o nel mondo, ma sullo sfondo, nelle file per il supermercato o nelle farmacie, appaiono gli umani finalmente privi dell'aggressività che aveva riempito gli ultimi giorni del vecchio mondo.

Come in un grande colpo di scopa sono scomparsi gli urlatori di invettive contro l'altro, i beceri, i razzisti, i volgari... che grande dono del cielo è stato mai questo? Riesco ora a guardare un uomo nella sua componente di umanità, ci accomuna qualcosa, siamo finalmente dei simili, scopriamo il senso dell'Entanglement, quel legame che ci unisce tutti e che la Fisica Quantistica ci aveva portato come postulato di base per il dispiegamento di un nuovo paradigma della vita su questa terra. Ci guardiamo e sentiamo che qualcosa di profondo ci lega, senza dire parole. Sentiamo anche che in un sol colpo siamo arrivati all'essenziale.

Negozi chiusi, bar chiusi ... e allora? Non abbiamo in fondo bisogno di tutto quello che i negozi ci portavano, oggetti di consumo sfrenato senza senso: personalmente ho da mesi tutte le mie cose e i miei oggetti inscatolati per un trasloco e per una ristrutturazione di una casa, tempi che si allungano ora vieppiù e in questo tempo mi sono resa conto che posso fare a meno di tutte queste cose, non erano miei bisogni reali... e stando

in fila al supermercato per il cibo, guardandoci con gli altri ci rendiamo conto che siamo lì per qualcosa di essenziale, quello che ci assicura la sopravvivenza; il resto non conta... e forse nel nuovo mondo ci renderemo conto che non abbiamo bisogno di mangiare così tanto, al punto di provocarci malattie metaboliche e disfunzioni per la nostra salute, che gli oggetti, le cose non sono così fondamentali per la nostra vita e il nostro benessere.

Ridisegniamo la scala dei valori...

E poi il dono del tempo. Nell'infanzia conoscevo il tempo senza tempo, dove le giornate non siglate da agende piene che dividono le ore e i minuti in luoghi precisi e impegni spietati, seppure amati, le giornate si presentavano come uno spazio vuoto dove la fantasia e la ricerca del momento avevano la loro parte preponderante; potevo passare ore a guardare un'erba o a contare i petali di una margherita, rimanere incantata dalle nuvole che si rincorrevano e guardare veramente gli oggetti e le cose.

Ecco... in queste ore la realtà ritorna nella sua interezza, ricontatto il potere salvifico della bellezza e con essa entro in contatto profondamente in tutto quel poco tanto che mi circonda, la vado a cercare, senza la fretta che ti fa andare sempre oltre, sempre oltre.

Ma la vera conquista del silenzio è che qui ci si può finalmente incontrare... quel Se' tanto sfuggito e forse temuto, quel corpo che poco ci appartiene diventano realmente noi... e dal corpo, che finalmente posso amare, curare, guardare, accettare perché sono io, nasce la vera idea di chi IO sono.

Sento così la mia presenza nel mondo con la stessa intensità di quando ero bambina, mi sento materia viva come è viva un'erba e come è vivo un imponente pino. Sono, ci sono insieme a loro e

nel mondo.

Come ci dice la Psicanalista Alice Miller, la fragilità di un essere umano è condizione preziosa per entrare nel proprio stato naturale di libertà; da quando nasciamo ci fanno credere il contrario, veniamo educati a una rigidità che è resistenza alla vita. La nostra natura divina si manifesta quando l'essere umano diventa consapevole della propria condizione di immensa fragilità e cede, si arrende e da lì comincia a volare. Non occorre essere forti per essere liberi.

E come il mio amato conterraneo, Gioacchino Da Fiore aveva previsto, tutto questo silenzio, questa stasi, questo esserci, ci apre forse le porte all'età dello Spirito.

E approfitto di questo silenzio per contattare finalmente la mia anima che da molto mi attendeva.

Il mio augurio che tutti possiamo in questo momento essere Materia e essere Spirito.

**Medica e Psicoterapeuta*

Il lavoro di cura online

Valentina Bellotti*

C'è un'immagine che in questi giorni è cambiata nella mia mente, un'immagine che ha iniziato a rappresentare un nuovo metodo per entrare in contatto con le persone.

Se l'immagine che rappresentava (e tornerà a rappresentare) il lavoro di cura prima della pandemia del Covid-19 poteva essere raffigurata dalle mani che quasi si toccano della *Creazione di Adamo* di Michelangelo Buonarroti¹, ora quell'immagine si è leggermente modificata. Ora nella mia mente, al posto della mano

di Adamo che si avvicina a quella del Creatore c'è la manina stilizzata del puntatore del mouse.

Credevo che questa nuova immagine sia una sorta di invito a leggere il contesto sociale all'interno del quale operiamo, cercandone una nuova lettura per interrogarci su come ripensare il nostro ruolo di psicologi.

In un primo momento forse ci siamo sentiti privi di strumenti. Ciò che per

anni ha caratterizzato il nostro agire: le diverse specializzazioni, le regole del setting, le teorie sulle psicopatologie, fino alle nostre premesse epistemologiche, per qualche istante sono stati messi in discussione.

Alcuni interrogativi, allora, ci hanno spinto a chiederci se tutte le competenze acquisite potessero essere sufficienti di fronte a un cambiamento così radicale e inaspettato. Sicuramente i cambiamenti repentini sono materiale del nostro lavoro, ma un cambiamento così totalizzante a livello globale, con ciò che ne consegue, forse era molto lontano da tutti gli scenari immaginabili.

Seppur con la necessità di individuare l'adeguata distanza terapeutica, questa condizione in cui l'emergenza riguarda tutti, ha permesso ai pazienti di accogliere con sollievo e maggiore immediatezza lo psicologo in uno spazio intimo, tra le mura domestiche.

¹La *Creazione di Adamo* è un affresco di Michelangelo Buonarroti, databile al 1511 circa e facente parte della decorazione della volta della Cappella Sistina, nei Musei Vaticani a Roma.

Dopo questo iniziale spaesamento temporaneo, credo che molti professionisti della cura si siano affrettati a documentarsi nel campo della psicologia dell'emergenza per provare a essere d'aiuto in questo nuovo contesto.

Nel mio caso, la riflessione che mi ha portata ad attivarmi è stata la consapevolezza che il grande strumento delle professioni di cura è la relazione.

È nella relazione che le persone si raccontano, raccontano la loro storia, il loro mondo. E in questa narrazione entra la figura dello psicologo che diventa con il paziente il co-narratore di una nuova storia, che potrà essere più significativa e più utile ad un cambiamento.

Con questa solida premessa, superato il paradosso che tormentava la mente nel dover coniugare il rispetto per i diritti, i bisogni delle persone, con il rispetto delle necessarie norme di sicurezza, il primo apprendimento è stato che la distanza fisica non necessariamente deve dirsi distanza sociale.

Sicuramente questo ha implicato un cambio di premesse su come si potesse essere efficaci lontani dal setting abituale e fare le necessarie riflessioni sul contesto in cui si intendeva operare.

Nell'esperienza professionale tradizionalmente intesa, ci sono state situazioni nelle quali ci siamo rispecchiati o per risonanza emotiva o per storie familiari simili a quelle dei nostri pazienti, ma mai come in questo caso è possibile affermare che esiste un medesimo contesto sociale nel quale entrambe le figu-

re (psicologo/utente, paziente, cliente) sono immerse.

La vulnerabilità data dalla situazione di questa specifica emergenza, è la condizione che accomuna le figure in relazione.

Seppur con la necessità di individuare l'adeguata distanza terapeutica, questa condizione in cui l'emergenza riguarda tutti, ha permesso ai pazienti di accogliere con sollievo e maggiore immedia-



tezza lo psicologo in uno spazio intimo, tra le mura domestiche. L'esercizio di equilibrio sarà per il terapeuta, tenere un adeguato setting interiore, anche quando elementi di vicinanza come l'immagine del proprio spazio privato, giunge agli occhi del paziente. Quindi nuove distanze e nuove vicinanze a cui le famiglie hanno risposto riconoscendo al terapeuta non solo il fatto di essere portatore di strumenti idonei alla cura, ma anche capace di utilizzarli in un contesto emergenziale in cui egli stesso è coinvolto.

È risaputo che le difficoltà mettano a dura prova la stabilità familiare.

Nel corso degli anni le famiglie hanno faticosamente costruito un equilibrio interno che regola l'andamento del tempo, la suddivisione dei compiti, la gestione dei figli e degli spazi domestici.

In periodi usuali, la famiglia si trova a condividere gli spazi e il tempo in momenti particolari: nei fine settimana, durante le feste e le ferie. Questi ambiti di vicinanza sono solitamente desiderati come stacco dalla quotidianità lavorati-

i cambiamenti all'interno della famiglia vengono dall'esterno in modo impreveduto e improvviso?

In queste situazioni, l'individuo è costretto a cambiare molto velocemente non solo la sua organizzazione spazio/temporale, ma anche la sua organizzazione psichica.

Indubbiamente il momento che stiamo vivendo si configura come momento di riorganizzazione psichica.

Consapevole che in una situazione come questa fosse necessario modificare il contesto in cui si opera, all'interno del Servizio Infanzia² l'equipe multidisciplinare, di cui faccio parte, ha deciso di trasferire online il punto di ascolto psicologico già attivo nei Servizi per l'infanzia 0/3 anni, rivolto alle famiglie, con l'intento di supportare i genitori in questa nuova circostanza.

Ecco allora che la tecnologia fino a ieri guardata con sospetto, diventa una valida alleata per

raggiungere chi può avere bisogno di supporto. In un momento, in cui il contatto fisico viene negato, lo sguardo, anche se filtrato da uno schermo, diventa strumento di vicinanza.

In questa condizione dunque anche l'età e la fase di vita in cui ci si trova, può definire le modalità con cui rispondere all'emergenza. Un esempio può essere dato dall'osservazione delle dinamiche in adolescenza³. Gli adolescenti in famiglia rappresentano in questo momento un'importante risorsa in quanto cresciuti come nativi digitali e padroni di



va e scolastica. Ma cosa succede se questo spazio, invece di essere desiderato, viene imposto? Cosa succede all'interno di un nucleo familiare quando i suoi membri si ritrovano obbligati a stare negli stessi spazi per un periodo di tempo, senza sapere fino a quando?

E inoltre, quante volte si è sperato di avere più tempo per noi, per la famiglia, per la casa e proprio adesso che lo si ha a disposizione, non si sa come impiegarlo: si fatica a riorganizzare il tempo in una cornice temporale incerta.

Per sintetizzare: cosa succede quando

² Unione della Romagna Faentina - Servizio Infanzia

³ Lancini, M. (2020), "Cosa serve ai nostri ragazzi". Casa Editrice UTET

strumenti quanto mai utili, nella situazione attuale, per restare in contatto con altri membri della famiglia o con la rete sociale di appartenenza. Alla chiusura delle scuole è emerso come in molti casi, siano stati loro a supportare i docenti rispetto all'avvio di attività didattiche da organizzare online. In alcuni casi hanno trasformato luoghi virtuali abitualmente utilizzati come chat di battaglie in rete, in chat di classe amministrate dagli insegnanti utili a tenere viva la comunicazione sulla didattica e sulla relazione del gruppo classe, in attesa che le scuole e le organizzazioni adulte si attrezzassero adeguatamente. Se, sulla base di queste esperienze, si riuscirà a riconoscere gli adolescenti come portatori di sapere, dando loro nuove responsabilità potremmo assistere a una fase dell'adolescenza post Covid-19, a cui poter restituire uno sguardo più adeguato ad adulti in via di formazione e non più a quello di bambini.

Sappiamo quanto gli esseri umani siano abituarini, come siano attaccati ai loro ritmi. Sulla base di questa consapevolezza, l'equipe del Servizio Infanzia in cui opero, ha scelto di entrare nelle case delle famiglie con un articolo che viene pubblicato ogni settimana nel tentativo di affrontare tematiche utili alla gestione degli spazi e dei tempi e spunti su attività da proporre ai membri della famiglia durante il periodo di isolamento. È un appuntamento fisso che per le famiglie, dai feedback ottenuti in queste quattro settimane, sembra essere stato un'opportunità di conforto.

Quindi dopo aver dato indicazioni su come gestire tempo, spazi e attività, si è cercato di riconnettere le famiglie alla comunità/al tessuto sociale, con l'obiettivo di stimolare modalità di risposta all'emergenza che scongiurasse il pericolo di completo isolamento psichico delle persone.

Si è cercato di aiutarle a decentrarsi dalla propria situazione, provando a costruire occasioni di condivisione con altri, anche se a distanza, come strategia di resilienza. È stato utile indirizzare le famiglie all'organizzazione di una rete di solidarietà all'interno dei centri abitati, dei luoghi di vita e di lavoro, dai gruppi di aiuto per la consegna della spesa agli anziani, alle pratiche di condivisione di materiali informativi di prevenzione.

Spesso, infatti, le famiglie raccontano di sentirsi molto isolate. Le reti di supporto negli anni si sono sempre più assottigliate e sembra essersi persa l'abitudine non solo di chiedere aiuto, ma anche di accettarlo quando viene offerto. Si sono a questo proposito invitate le persone a riflettere su come possano sentirsi nel ricevere un sostegno emotivo e/o fisico. La condivisione della propria esperienza con altri non solo può essere arricchente, ma può permettere alle barriere sociali di assottigliarsi e di poter sviluppare nuove importanti relazioni.

Le richieste più frequenti intercettate dallo sportello d'ascolto online, fanno capo prioritariamente alla necessità di controllo delle emozioni, soprattutto quando un cambiamento improvviso è capace di spiazzarci e lasciarci disorientati davanti a esse, incapaci di riconoscerle. La prima spiegazione che diamo è che le emozioni non possono essere controllate, ma possono essere modulate. Spesso queste rappresentano delle grandi sconosciute, imparare quindi a capire *cosa* si sta sentendo, prima di chiedersi *perché*, può essere la sfida.

Nel periodo definito come quello del "restare a casa", che si prolungherà ancora per qualche tempo, forse occorrerà provare ad arricchire il lessico emotivo come individui e come professionisti, perché non è pensabile saper cosa fare,

se prima non si ha chiaro cosa si provi. Molti pazienti riportano una confusione di emozioni, un agglomerato indifferenziato di paura, ansia, incertezza, capace di paralizzarli davanti alla gestione della vita quotidiana. Per esempio, limitarsi a definire questo periodo come uno stato di isolamento, sembra rappresentare più la paura dell'isolamento stesso, cioè del rischio di essere privati di qualsiasi contatto, piuttosto che la realtà concreta e quotidiana in cui può essere comunque possibile con nuovi strumenti, restare in contatto con l'ambiente esterno. Quindi l'invito è quello di provare a rendere più complessa la lettura di questa condizione, attraverso una attenta analisi dei cambiamenti emotivi che la connotano, affinché questa possa essere anche occasione di riconoscimento delle opportunità oltre che delle evidenti restrizioni.

Riprendendo il tema delle narrazioni, delle storie, credo sia importante suggerire a tutti di costruire memoria di questo momento con foto di momenti particolari, di giochi svolti con i bambini, di nuove avventure vissute all'interno degli spazi domestici. Un giorno questa documentazione costituirà memoria futura non solo dell'evento, ma anche delle emozioni vissute e delle strategie trovate per fronteggiarlo. Creare memoria vuol dire far tesoro delle opportunità che hanno permesso alle famiglie di resistere e di starsi vicine in modo proficuo.

In conclusione, sicuramente la relazione tradizionale ha un potere nemmeno paragonabile a quella che instauriamo online. Ma se riusciamo a connettere i due modelli di relazione, premiando la capacità di reinventarsi e di trovare sollievo con qualsiasi strumento che possa raggiungere le persone per dare loro l'ascolto necessario, potremmo dire di aver raggiunto un importante obiettivo.

Significative sono le frasi di alcuni

pazienti: *“quando tutto questo sarà finito, dottoressa, però voglio conoscerla di persona”* oppure *“quando sarà possibile, potremmo incontrarci?”*.

Le persone sono consapevoli che gli strumenti messi in campo sono strumenti d'emergenza e proprio per questo li sentono funzionali e curativi, perché sanno che dietro al telefono, oltre lo schermo c'è una persona reale che prima o poi incontreranno. Non escludo che, al di là di qualsiasi protocollo deontologico, si abbracceranno i propri pazienti al primo incontro faccia a faccia.

Quando la mano di Adamo tornerà a prendere il suo posto in luogo del puntatore del mouse, allora dovremmo interrogarci su cosa abbiamo appreso dalle famiglie e dalle persone, come e con quali strumenti siano state capaci di far fronte a questo momento. Dovremmo capire come rileggere e intervenire sulle conseguenze che questo “stare a casa” o “in prima linea” porterà con sé.

**Psicologa, psicoterapeuta sistemico-relazionale, collabora con il Centro Bolognese di Terapia della Famiglia*

Bibliografia

- Lancini, M. (2020), *“Cosa serve ai nostri ragazzi”*. Casa Editrice UTET
- Sbattella, F. (2009), *“Manuale di Psicologia dell’Emergenza”*. Casa Editrice Franco Angeli

Andrà tutto... “incerto”: l’immunità psicologica di gregge

Giuseppe Fichera*

Non è più l’epoca delle buone prassi e dei progetti ben fatti, ma delle strategie che perseguono degli obiettivi “navigando a vista”. Occorrerà giungere ad una immunità psicologica di gregge in grado di elaborare l’incertezza e tutelarci dalla paura del domani e del cambiamento, per farci ricominciare una vita... diversa.

Tra le tante parole che abbiamo imparato ad usare, talvolta abusandone, in questo periodo, due ci hanno colpito particolarmente. La prima parola è “incertezza”, legata alla mutazione improvvisa degli eventi ed alla difficoltà o incapacità di prevedere una vita futura che oggi sappiamo sarà inevitabilmente mutata. La seconda è “immunità”, legata alla possibilità di sviluppare anticorpi e di creare un vaccino, oppure associata al termine “gregge”. Entrambe le parole ci spaventano. La prima ci rende sgomenti (cosà sarà del nostro futuro?), la seconda rimanda a una selezione naturale che fa altrettanto paura, perché intanto, nell’attesa, la gente intorno a noi muore.

Andrà tutto... incerto

Queste semplici riflessioni sono alla base di quella sensazione di *attesa senza riferimento* che viviamo in questi “giorni sospesi”, mentre fuori il dramma va in scena, e noi vi assistiamo inermi. A queste riflessioni occorre dar voce: siamo tutti vittime di un trauma collettivo dal quale ci dobbiamo *immunizzare*. Parafrasando Freud, possiamo dire che un trauma è un evento che investe la persona in modo violento e verso il quale essa non ha ancora generato “anticorpi”. Non stiamo parlando del dramma di chi subisce in prima persona il contagio e si ammala seriamente, o di chi improvvisamente vede sparire parenti ed amici senza poterli confortare, salutare, seppellire. Non stiamo parlando

della disperata corsa dei medici e degli infermieri che consumano strenuamente le proprie risorse fisiche e intellettuali per salvare “i salvabili”, in strutture ospedaliere impreparate alla pandemia. Siamo parlando, spostando il *focus*, della maggior parte della popolazione che difende sé stessa e il prossimo attraverso l'unica risorsa possibile: il distanziamento sociale e il *lockdown*, e che assiste passiva al dramma collettivo narrato dai media e rinforzato crudamente dalle sirene delle ambulanze che attraversano le strade adiacenti le nostre case.

Si tratta di eventi traumatici profondamente diversi. Il primo è il “lutto”, improvviso, alienato da una ritualità millenaria negata (il capezzale, il cordoglio, il funerale), oppure il “trauma vicario” di chi assiste il morente (medici, infermieri, operatori) senza gli strumenti adatti, senza conoscerne le vicende, senza il necessario dialogo con i parenti che legghino la persona alla sua storia. Ecco che in questo caso l'approccio terapeutico individuale può essere utile. Nel secondo caso invece ci troviamo di fronte ad una situazione diversa, dalla quale dovremmo cercare di trovare - sempre ricorrendo al linguaggio freudiano - degli “anticorpi psicologici”, per giungere ad una *immunità di gregge psicologica* in grado di elaborare l'incertezza e tutelarci dalla paura del domani e del cambiamento, nell'attesa che la medicina faccia il suo corso e la curva finalmente decada a un livello sufficiente sicuro per farci ricominciare una vita... diversa. Proviamo allora, servendoci di due grandi personaggi del nostro tempo - l'epistemologo Edgard Morin e lo psicologo Carl Rogers - a percorrere una via possibile a quello che

potrei chiamare IPG, *Immunità Psicologica di Gregge*, una immunità che ci tuteli da quei disturbi post-traumatici dovuti all'isolamento, alla paura del presente e alla preoccupazione verso il futuro.

Edgard Morin ci propone la *via dell'incertezza*¹. All'interno della sua interpretazione dei sistemi complessi, afferma che allo stato attuale non possediamo più strumenti che garantiscano oggettività. Non è più l'epoca delle buone prassi e dei progetti ben fatti, ma delle strategie che perseguono degli obiettivi “navigando a vista”. La realtà è per Morin una particolare alchimia fra ordine e caos² che chiama *complessità*. Non possiamo manipolare a nostro piacimento i meccanismi sottesi alla realtà, ma solo muoverci nelle turbolenze e nell'imprevedibilità. Pensiamo a quante volte in questo periodo compaia il termine “incertezza”: in TV, nelle narrazioni scritte, negli articoli pubblicati sui giornali o sulle riviste specializzate.

Se osserviamo il virus in modo sistematico, scopriremo quindi che la sua forza non sta tanto nella letalità quanto nella sua rapidità, nella sua capacità di far collassare il sistema sociale, passando per l'intasamento delle sale di rianimazione - sottosistema del sistema sanitario, per giungere infine ad impattare violentemente sul sistema economico mondiale. (Ecco la complessità, l'effetto *Butterfly*³, il contagio in sé è un concetto lineare, meccanico, causa-effetto.) E questo ha anche a che fare con il sistema etico: abbiamo deciso che non possiamo far morire le persone senza assistenza, costi quel che costi. Potevamo fare scelte diverse e decidere di sacrificare i più deboli, in funzione di non fermare la

1 Edgard Morin, *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1993

2 Edgard Morin, *Il Metodo*, Feltrinelli, Milano, 1977

3 Edward Lorenz scienziato e matematico, nel titolo di un suo articolo del 1972: *Predictability: does the flap of a butterfly's wings in Brazil set off a tornado in Texas?*

produzione, l'economia, il mercato ecc. E c'è chi ha cercato di farlo inneggiando proprio all'immunità di gregge. Ecco, la forza nel virus non sta nella sua letalità (esistono virus più pericolosi), ma nella sua capacità di far collassare la nostra organizzazione sociosanitaria.

Cambiare il paradigma

Secondo Morin il problema non sta nel vedere l'incertezza come un evento straordinario, ma esattamente nell'accettarla come un *paradigma*. Combattiamo contro un evento della natura al quale non avevamo pensato. Il primo rifugio è in quella "scienza" che ci era stata narrata come la via della certezza. Ma le epistemologie moderne ci dicono altro. Il relativismo di Einstein, il probabilismo quantistico, le filosofie della scienza moderne ci dicono che un'affermazione scientifica "è vera fino a quando non viene falsificata" (Popper 1972)⁴. Che la conoscenza non è semplice somma di fatti certi ma, al contrario, la ricerca è una deriva per tentativi ad errori, che la verità e la certezza sono tali "fino a prova contraria". Insomma, rimane sempre un certo margine di "incertezza". Il positivismo ottocentesco (al quale siamo ancora inconsapevolmente legati) si presenta più come un credo religioso, una dogmatica fiducia nel potere dello scienziato che attraverso il suo operare dona pezzi di verità all'uomo⁵. Se ripercorriamo la cronostoria delle comunicazioni scientifiche narrate (in modo più o meno autorevole) dai media in questi giorni, ci rendiamo conto di quanto sia presente, nella ricerca di una definizione del comportamento del Coronavirus e dei sui

effetti la contraddizione, l'imperfezione, l'errore. Fino alla "risoluzione" finale, che si può sintetizzare nelle realistiche parole "...non lo sappiamo, stiamo ancora cercando di capirlo". Finalmente un linguaggio scientificamente (epistemologicamente) corretto. Gli scienziati lo sanno benissimo, ma per noi non è così scontato. Nella più attuale visione della realtà che contempla l'incertezza come paradigmatica, Morin propone un *a-metodo*, un cambiamento di paradigma come passaggio dall'idea di una intelligenza che persegue obiettivi cercando di evitare l'errore a quella di una saggezza che adotta una strategia che contempla l'errore come propria forma di conoscenza⁶. Accettandone l'aleatorietà come elemento di fondo. Da un punto di vista psicologico accettare l'incertezza significa vivere nel cambiamento. La psicologia negli ultimi decenni ha trattato il tema del cambiamento come elemento fondamentale per l'emancipazione dell'uomo. Accettare di non sapere è la prima strada verso la conoscenza. Per la vecchia psicoanalisi di freudiana memoria e le vecchie epistemologie, rimane un fatto privato, una cura per un trauma, un *vulnus* che ha contaminato l'inconscio, una patologia. Certo un *vulnus* c'è stato, ma si tratta di qualcosa di relativamente diverso, non per questo meno rischioso.

Viceversa, nella visione dell'uomo di Rogers abbiamo a che fare "con un organismo che è sempre motivato, è sempre intento a qualcosa, che cerca sempre qualcosa... una tendenza al completamento, all'attualizzazione, alla conservazione ed al miglioramento dell'organismo"⁷.

4 Karl R. Popper, *La scienza, congetture e confutazioni*, in *Congetture e Confutazioni*, Bologna, Il Mulino

5 Thomas S. Kuhn, *La Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969.

6 Edgard Morin, *op. cit.*

7 Rogers, *Un Modo di Essere*, Martinelli, Firenze, 1980

Secondo questo approccio gli individui rispondono attivamente agli stimoli dell'ambiente tentando di soddisfare i propri bisogni anche quando affrontano disagi e dolori. È facile osservare questo processo spontaneo quando la persona percepisce una possibilità di scelta che, se adeguatamente simbolizzata, diventa "proattiva", orientata cioè ad una maggior maturità e socializzazione⁸.

Ciò che forse non è mai accaduto (per lo meno per quanto riguarda la pandemia) è che coloro che si cimentano in una relazione di aiuto (psicologi, operatori sociali, pedagogisti) sono, esattamente come gli altri, parte del sistema. Insomma, il sistema che osserva e il sistema osservato sono intrinsecamente intrecciati, senza soluzione di continuità. Come se il paziente e il terapeuta fossero parenti, il supervisore e il supervisionato legati da interessi comuni. Non esiste più un punto di vista privilegiato, un *setting* che permetta la giusta dimensione⁹.

IPG: verso un'immunità Psicologica Di Gregge.

Ma c'è un'altra via: quella dei piccoli gruppi, legata sempre alle intuizioni di Rogers, in cui la dimensione terapeutica non riguarda la conoscenza certa di chi è esperto e di chi sa, ma alla saggezza di chi crea le condizioni affinché ci sia la possibilità di esprimersi e simbolizzare,

creando *congruenza* attraverso l'incontro con l'altro.

Mentre l'immunità di gregge biologica segue la strada della comunicazione lineare, l'IPG seguirà quindi la strada della collaborazione (elaborazione del pensiero-comprensione), attraverso meccanismi ricorsivi di reciproco rinforzo. Insomma, la possibilità di elaborazione di pensieri coerenti con il vissuto individuale e condivisibili crea una contaminazione di resilienza fino a raggiungere un numero sufficientemente alto di persone in grado di supportare positivamente il sistema sociale rispetto al cambiamento necessario. L'immunità di gregge prevede che una percentuale di individui della popolazione guarisca sviluppando anticorpi, isolando così - attraverso la propria presenza - la restante parte della popolazione, impedendole di fatto di entrare in contatto con l'agente patogeno. Una giusta quantità di persone che abbia elaborato un proprio modo di dar senso al nuovo modo di essere "nell'epoca del coronavirus", può essere elemento di per sé facilitante nei confronti di chi fatica ad adattarsi.

Queste tipologie di gruppo, attraverso figure formate per creare *setting* psicologicamente funzionali, possono permettere l'emancipazione attraverso un'elaborazione della realtà che si integra con il modo di essere della persona attraverso

8 Rogers è influenzato in questo senso, dallo sviluppo della fisiologia e delle scienze cognitive, della teoria dell'informazione e della complessità, in particolare nelle loro scoperte recenti dovute a scienziati e ricercatori tra cui Ilya Prigogine, Frigid Capra, Ludwig von Bertalanffy, e Heintz von Forester, Gregory Bateson. Da questo punto di vista Rogers sembra aprire attraverso le sue intuizioni, le sue osservazioni alle nuove epistemologie emergenti facendo suoi alcuni concetti che si esprimono nella sua teoria, il cui passaggio successivo sarebbe stato negli anni '90 del secolo scorso quello di Morin e dei teorici della complessità.

9 Come dice la McWilliams in un suo recente scritto a proposito del coronavirus: "La cosa più difficile con la quale confrontarmi psicologicamente, è il fatto che la paura del coronavirus non è ansia nevrotica, e l'angoscia rispetto ai suoi danni non è depressione nevrotica. Io posso aiutare i pazienti quando le loro reali paure e perdite vengono complicate dalle loro idiosincrasie e vulnerabilità, ma non posso ridurre una sofferenza emotiva che è fondata sulla realtà. Invece, sono testimone di una paura reale e di un travolgente dolore."

la libera espressione di sé. Questa dimensione “generativa” è già osservabile in quei comportamenti spontanei o ricercati che spesso abbiamo definito *resilienti*, orientati verso quella socialità oggi cercata attraverso nuove opzioni tecnologiche (in realtà *Skype* esiste da quasi vent’anni). Il rischio è che le analisi degli esperti *patologizzino* questi comportamenti è molto elevato (...già siamo rinchiusi). Occorre quindi trovare una terza via.

Ripensiamo ora a quanto è accaduto all’inizio della quarantena. Dopo i primi quindici giorni questa ricerca spasmodica dell’altro si è dimostrata insufficiente, e per questo abbiamo deciso di uscire da una dimensione social-personalistica accompagnata da un’ostentazione della vita casalinga, spesso pseudo-comicamente connotata dalla rappresentazione di improbabili e bizzarre “strategie per sopravvivere in casa” (montate per l’occasione). Questa dimensione “giocosa” (paragonabile a quella del bambino che fischietta nel buio) ha lasciato quindi il passo ad una nuova presa di coscienza: che il nostro modo di vivere dovrà essere “realmente” modificato per molto tempo. E che il rito della quarantena e della mascherina non ci renderà “salvi” e “immuni” dal rischio (esattamente come la cintura di sicurezza non ci garantisce che usciremo indenni da ogni incidente). Abbiamo allora cercato dimensioni più significative, nelle relazioni più autentiche di socialità ma anche nell’ironia, e nelle “scelte” delle comunicazioni *social* spesso ridondanti e poco utili. Pensiamo alle telefonate con persone significative della nostra vita che riemergono nonostante quelle distanze di spazio e tempo. Ecco che la tensione delle specie verso il proprio modo di essere non si è spenta: gli anticorpi psicologici paiono essersi attivati. Nelle telefonate che si sono allungate, nel riscopri-

re amicizie distanti nello spazio e nel tempo che improvvisamente ritrovano vigore in *Skype*, al telefono, sui *social*. E non faccio riferimento alla potenza della rete, ma alla tensione delle persone a utilizzare ciò che hanno per creare relazioni. Cosa ce ne facciamo ora di quei simpatici *spot* nei quali improbabili personaggi rappresentano sé stessi nei vari giorni di prigionia? Oppure delle mille piattaforme dove occorre far vedere che “si fa qualche cosa” in cui di fatto – inconsapevolmente - si fa vedere che si “resta come prima” quando il mondo, la nuova complessità, ci chiede di cambiare? Restare come prima dà sicurezza, per cambiare occorre intraprendere *la strada dell’incertezza*, ma la realtà ci presenta questi fatti: non c’è il vaccino, non c’è la cura. Che fine hanno fatto quei messaggi consolatori, quegli *Andrà tutto bene!* appesi alle finestre? Sono impalliditi, ingialliti come i lenzuoli stereotipati sui quali sono stati scritti... andrà tutto bene cosa? Quando? Perché? Qualunque psicologo o pedagogista sa benissimo che un messaggio rivolto al futuro senza oggetto né riferimento è un messaggio sostanzialmente ansiogeno.

Mi è capitato quindi di sentirmi con pochi amici e parlare di quello che è successo e di quello che succederà, di riprendere il filo di lunghe conversazioni passate. Si è parlato di tutto a turno, del virus, delle cure, del futuro, di spiritualità, di un mondo diverso e non per questo rassicurante. Si coglie proprio qui l’affinità con i gruppi descritti da Rogers, sembra chiaro che il desiderio delle persone va in questa direzione. Non ci si percepisce come vittime di un trauma e non ci si inserisce nella categoria “pazienti”. Ancora una volta la diagnosi non serve a comprenderci. Tuttavia l’urto, il danno, è oggettivo, è la realtà.

Da qui la decisione di riproporre nel sociale una situazione simile. Questi gruppi si sintonizzano via *Skype* con la stessa attitudine, anzi con un maggior desiderio e una forte tensione emotiva che deriva dal desiderio autentico di condividere intimamente un sentimento comune che tuttavia va comunicato, e che viene da tutti percepito come una via di senso, (“*trovare un senso, un significato rende molte cose sopportabili... forse tutte quante diventano sopportabili*”, ha scritto Carl Gustav Jung). Insomma, il mezzo tecnologico non è più lo strumento scintillante che fa vedere quanti siamo originali. Ma, al contrario, è lo strumento che ci permette di “esserci”, di elaborare la situazione incerta e darle un nuovo significato, di percepirla come un ulteriore momento di cambiamento e incertezza - forse più drammatico del solito, ma assolutamente autentico. La via verso un nuovo necessario cambiamento. Nella mia attività di supervisione ho incontrato mensilmente gruppi di educatori, assistenti sociali con competenze e *curricula* diversi. Ho sempre cercato di tenere a mente la lezione rogersiana: “noi non salviamo nessuno, le persone si salvano da sole”. Però possiamo darci il compito di mantenere un *setting* funzionale, tecnicamente ed eticamente. Tecnicamente, lavorando sui confini del *setting*, attraverso i tre operatori della complessità che Rogers ha indicato: *assenza di giudizio, empatia e congruenza*, rispettando il vissuto di ognuno, senza mai essere consolatori o rassicuranti. Per fare questo occorre non essere collusivi né collusi e mantenere il valore deontologico della *privacy*. Questo affinché si creino le condizioni perchè ognuno si

senta libero di esprimersi e trovare la sua dimensione. Credo che questi gruppi *on line* possano nascere all'interno delle organizzazioni, delle aziende¹⁰ o creati *ad hoc* per chiunque volesse parteciparvi. In fondo è dal basso che storicamente nascono le rivoluzioni scientifiche e culturali, fino a creare una sorta di consapevolezza collettiva... in altri termini, una *immunità psicologica di gregge*. Per dirla con le parole di Rogers, “l'esperienza dei gruppi di incontro dimostra quale potenziale straordinario d'aiuto sia insito nelle persone comuni... a patto soltanto che siano liberi di usarlo”.

*Redattore *Pedagogika*, *Counselor*,
Pedagogista, *Coordinatore Stripes*

Bibliografia

- Edgard Morin, *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1993
 Edgard Morin, *Il Metodo*, Feltrinelli, Milano, 1977
 Karl R. Popper, *Congetture e Confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1973
 Thomas S. Kuhn, *La Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969
 Rogers, *Un Modo di Essere*, Martinelli, Firenze, 1980
 Rogers, *I gruppi di incontro*, Astrolabio, Torino, 1970
 C.Rogers, *Psicoterapia di consultazione*, Astrolabio, Torino, 1972

¹⁰ Rogers nel suo libro *I gruppi di incontro* (1970) scrive : “Conosco poche altre tendenze che abbiano espresso con tanta chiarezza il bisogno il desiderio della gente anziché delle istituzioni”. Questo mentre osservava le reazioni alla diffusione negli anni '70 dei gruppi di incontro (nelle aziende, nell'industria, nelle università, negli enti governativi, negli istituti di istruzione, ecc..).

L'educazione degli adulti ai tempi del coronavirus

*“E se non puoi la vita che desideri
cerca almeno questo
per quanto sta in te: non sciuparla
nel troppo commercio con la gente
con troppe parole in un viavai
frenetico
Non sciuparla portandola in giro
in balia del quotidiano
gioco balordo degli incontri
e degli inviti
fino a farne una stucchevole estranea”.*

(Costantinos Kavafis)

Micaela Castiglioni*

La situazione globale, drammatica e stra-ordinaria che stiamo vivendo causata dalla pandemia per COVID-19 sta mettendo in evidenza criticità, fragilità, vulnerabilità, contraddizioni, lacune, incurie, lati oscuri e sommersi - a più e differenti livelli - che chiamano in causa le scelte (o non scelte) politico-istituzionali (macro e micro), le strategie economiche, l'investimento - o forse meglio sarebbe dire - l'atavico e permanente dis-investimento sulla sanità e sull'educazione nel nostro paese.

Il più complessivo progetto antropologico e sociale rivela la sua datata e protratta condizione emergenziale che un minuscolo ma aggressivo virus ha portato allo scoperto. Senza dubbio, dando linfa, al tempo stesso, a forme di vita, socialità, solidarietà e collaborazione, nelle nostre case e sui nostri “balconi”, che ci eravamo dimenticati, quando, appena un mese fa, eravamo e vivevamo fisicamente vicini.

Come sempre gli eventi improvvisi, traumatici e di rottura, con i quali entra in rapporto l'adulto - come ci ricorda Carl Rogers (1970) - possono essere potenzialmente apprenditivi e generare piccoli o grandi cambiamenti.

Abbiamo che fare anche con giovani adulti che lungo il loro percorso di crescita, educativo e formativo, nei luoghi informali e in quelli predisposti all'educazione, sono stati privati dell'incontro con l'"esemplarità adulta", che in quanto tale, pone regole, limiti, richiede di imparare a stare progressivamente nella fatica.

Di fronte a tutto ciò, la riflessione pedagogica e il sapere educativo, compreso quello che ha come protagonisti gli adulti, non possono e non devono rimanere silenziosi, perché hanno molto da dire, mettendosi, per certi aspetti, essi stessi in discussione. Proviamo, qui di seguito, a sollevare alcuni interrogativi o punti di attenzione:

- l'emergenza sanitaria e i provvedimenti politico-istituzionali messi in atto ci mettono davanti a un paradosso: prescrivono la limitazione della libertà individuale e collettiva per contenere e arginare la pandemia in corso, chiedendoci di *adattarci* alle norme, alle regole e ai divieti.

Dimensione, quest'ultima, ben nota all'educazione degli adulti che, per l'appunto, ne sa qualcosa dell'*adattamento a...*; come d'altronde, il più ampio e complessivo discorso sull'educazione, dato che educare significa *anche* "adattare a..." in ogni stagione della vita.

La riflessione, a questo punto, si fa ampia e complessa perché l'agire educativo orientato all'adattamento contiene sempre criticità, aspetti nebulosi, chiaroscurali o ambivalenti, se non perfino, possibili derive.

Nel nostro caso specifico, siamo davanti a una limitazione della democrazia? Per certi aspetti, sì. Dobbiamo riconoscerlo, ma è una limitazione necessaria per la salvaguardia, la tutela e la protezione del singolo e dell'intera collettività, e di chi in essa, è più fragile e vulnerabile, i vecchi senz'altro, ma non solo.

Dipende sempre dallo sguardo sul problema che adottiamo che, in modo particolare, in questa situazione, difficilmente può essere lineare.

Di fronte a questi vincoli, che cosa fanno gli adulti? Come si comportano? Si

adattano, perché devono? Perché controllati, "sorvegliati e puniti"?, per dirla con Foucault. Sembrerebbe di sì, se è veritiero il dato statistico - più volte indicato - nei servizi giornalistici televisivi e nelle testate dei quotidiani nazionali - per cui il 40% degli italiani¹ circolerebbe tranquillamente fuori casa, non tutti con comprovate ragioni ragionevoli.

Se non ci fossero le regole, le limitazioni ministeriali, le pesanti multe, fino ad arrivare ai provvedimenti disciplinari di tipo penale, che hanno portato al monito esplicitato e comunicato con la ormai nota, ripetuta e, quasi ossessiva, locuzione "RESTATE A CASA", che cosa succederebbe? La percentuale dei "vado fuori lo stesso, nonostante...", rischierebbe di aumentare ancor più pericolosamente? Pensiamo di, sì. Tanto che i decisori politici sono intervenuti e stanno, tutt'ora, intervenendo - almeno nelle aree geografiche, così dette, rosse - con più limiti e proibizioni, e con controlli ancora più massicci, severi e capillari;

- ci chiediamo, pertanto, che fine abbia fatto la *responsabilità* adulta, che non intendiamo rigidamente e stadialmente come una caratteristica raggiunta, una volta per tutte, e in tutte le situazioni, ma come, *pratica di responsabilità* (Marescotti, 2015), non sempre facile, in quanto tale, con costi e benefici, che sempre accompagnano la scelta, la possibilità della scelta possibile e sostenibile. Dov'è l'assunzione responsabile di libertà individuale *attenta* alla scelta altrettanto responsabile di libertà compiuta dagli altri, dalla collettività?

Non dimentichiamoci la lezione sartriana - o meglio ancora - di quel filone dell'educazione degli adulti, di matrice esistenzialista, proprio davanti a una

¹Il contributo è stato scritto nei primi giorni delle limitazioni previste e imposte dagli organi governativi. Ovviamente, merita un discorso a sé, la condizione di chi è costretto a stare in strada, perché senza a casa.

battaglia come è questa, contro il Covid-19, che è democraticamente di tutti.

Ci *adattiamo*, solo e sempre, o siamo anche capaci di *emancipazione critica e civica*? Che non è, pertanto, la trasgressione fine a se stessa, o il senso di onnipotenza. Di fronte, al binomio *adattamento-emancipazione*, l'educazione degli adulti è di nuovo messa in gioco;

- se pensiamo ai palinsesti TV di questi giorni, occupandoci di adulti, non possiamo non chiederci quale immagine di adulta e di adulto vada per la maggiore, sia socialmente costruita e diffusa. Ci viene da dire. un'immagine di adulti da INTRATTENERE H24, TRATTENERE IN CASA-SVAGANDOLI, non facendoli pensare (e non è giocoforza, che uno pensi, solo e sempre, al coronavirus). Adulti, probabilmente rappresentati e ritenuti non in grado di scegliere, organizzare e gestire da sé la propria quotidianità; adulti da riempire, colmare..., ai quali bisogna dire "che cosa fare", o viceversa, "non fare", ecc.,. Qui, i "mentori" sono infiniti, i cantanti, i presentatori, i comici, gli attori, e via dicendo. Un adulto "insegna" a un altro adulto, lo addestra, un agire che mal si concilia con l'esperienza adulta, come ci ricorda la stessa educazione degli adulti;

- se è vero che, nel tempo del coronavirus, della coabitazione forzata (?), della maggiore fragilità e vulnerabilità emotiva, dell'accentuazione dello stress dovuto alla paura, all'incontro con qualcosa del tutto inedito che spaventa, o se non altro, lascia spaesati e disorientati, la narrazione e le narrazioni televisive (se non, sempre centrate sul COVID-19), così come, i flash mob sui balconi..., possono funzionare nel decentrare lo sguardo e il pensiero, s-via-ndolo, e costruendo inoltre un

senso rassicurante di comunità; è anche vero, tuttavia, che in questo modo, non si riconosce all'adulto la possibilità e la capacità di saper attraversare il tempo della fatica, della sofferenza, del dolore, del silenzio tra sé e sé, della pausa fuori e dentro di sé², così come, l'esperienza della fragilità ontologicamente inevitabile e che può metterci in un contatto più intimo e raffinato con noi stessi, con gli altri e con la vita. Dimensioni che hanno molto da insegnarci e dalle quali possiamo apprendere *durante* il COVID-19, *proprio a partire*, paradossalmente, dal COVID-19, e per il *dopo* COVID-19, affinché non tutto ritorni come prima. E qui, il pensiero e l'agire educativo e formativo non possono esimersi da una specifica progettualità, per certi versi, anche rinnovata;

- che cosa pensare e dire, inoltre, di quei giovani adulti – non pochi – che con i loro comportamenti hanno dato un'immagine di sé autocentrata, alla costante e continua ricerca del soddisfacimento immediato dei propri desideri e delle proprie esigenze, incuranti della drammaticità della situazione dalla quale, ahimè, non sono esenti, incuranti di se stessi e degli altri, coetanei e appartenenti alle altre generazioni?

"Giovani adulti-narciso" (Charmet,) cresciuti nella famiglia eccessivamente "affettiva"? Che per comodità, incapacità, cortocircuito del tempo genitoriale e professionale ha dimenticato di essere, anche, "famiglia normativa"?

Abbiamo a che fare con giovani adulti che lungo il loro percorso di crescita, educativo e formativo, nei luoghi informali e in quelli predisposti all'educazione, sono stati privati dell'incontro con l'"esemplarità adulta", che in quanto tale, pone regole, limiti, richiede di im-

2 Senza voler scivolare in elitari discorsi solipsistici che rischierebbero di rafforzare le già esistenti differenze sociali da coronavirus.

parare a stare progressivamente nella fatica, potendola significare e superare, di saper vivere il tempo, non solo e sempre, del “tutto e subito”, ponendosi essa stessa come fattore protettivo;

- infine, non possiamo tralasciare come, ancora una volta, e in modo molto drammatico e perfino cinico, la vecchiaia e i vecchi con le loro risorse e le loro fragilità, siano relegati in periferia. Se, è vero, che la morte di un giovane in buona salute, per coronavirus, “fa scandalo”, è altrettanto vero, che la morte di un vecchio *per o con* coronavirus – secondo il distinguo di alcuni virologi e il paradigma della *evidence medicine* – non può essere liquidata come normalità. E, laddove, chi è vecchio abbia la fortuna di non morire, non dimentichiamoci che questa situazione fa sentire ancora più soli chi da vecchio è rimasto solo.

Verso quale progetto antropologico e di società stiamo andando?

- ...

A questo punto, come professionisti dell’educazione, ci preme dare risalto a un frammento della storia di Aldo, raccolta e trascritta da Nadia Rossi³, proprio in questi giorni.

IORESTOACASA da solo. Storia di Aldo⁴

Mi viene in mente la storia di Aldo: vecchio, solo, sorprendentemente lucido, per fortuna, con tanti acciacchi dovuti all’età, ma non ammalato di Coronavirus. Isolato, in casa propria, dalla condizione surreale della pandemia e analfabeta digitale. In quest’epoca in cui, per esistere, bisogna esserci sui social network, per poter fare la spesa on-line, bisogna avere un account, per contare i like - surrogato vir-

tuale di uno straccio d’interazione umana - bisogna postare qualcosa di sé; cosa può fare un uomo come Aldo, per non sprofondare nella solitudine e dare un senso alle giornate, sempre più lunghe e vuote? Come professionisti dell’educazione, possiamo davvero lasciare che adulti consenzienti siano ostaggio di quello che passa la Tv? Perché la Pay Tv, o la Tv on demand, non fa per la gente semplice, di una certa età. Aldo, in maniera naïf, cerca il modo di dare voce a quel naturale istinto di narrare che è in ognuno di noi. L’idea è buona, ma senza un confronto competente rischia di cadere nel vuoto. Ecco, un frammento della storia di Aldo, che potrebbe essere quella di Mario, di Luigi, di Paolo. E’ un racconto breve, che ho ascoltato e raccolto in una paginetta, e che racchiude il desiderio di essere considerato una persona, prima che un vecchio, ormai senza patente. E’ la storia di un individuo che cerca di sfuggire all’angoscia della solitudine, cercando attraverso vecchie fotografie, le prove d’aver vissuto una vita colorata e “crocante”:

“Mi chiamo Aldo, abito a Milano e ho ottant’anni, compiuti a febbraio. Mio figlio Fabrizio, vive a Roma, si è fatto una bella posizione là, ci sentiamo per telefono una volta la settimana, il sabato a mezzogiorno, parlo anche con i ragazzi, ma non è come averli vicino. Sono stato sposato con Anna, per 53 anni, finché un mattino di novembre di due anni fa non si è più svegliata, andata via, così, nel sonno. Tutti a dirmi: “una bella morte, la migliore...”. Sarà anche la migliore, sempre che esista una morte migliore di un’altra, ma così, non l’ho neanche potuta salutare. So solo, che lei non c’è più, e con lei se n’è andato tutto: la tenerezza, la partita a carte il pomeriggio, i commenti alle notizie del telegiornale, ma anche, le arrabbature quando sbuffava per il calcio, o il profumo di ragù

³ L’autrice del paragrafo collabora, con chi scrive, per l’insegnamento di Educazione degli adulti e degli anziani.

⁴ Di Nadia Rossi.

(che come lo faceva lei, nessuno mai). Mi sono dovuto reinventare, alla mia età, così ho imparato ad andare a fare la spesa, a cucinare... cose semplici, niente di complicato, ma la cosa più difficile è stata ritrovare un po' di serenità. Il primo inverno senza mia moglie è stato durissimo, poi un amico mi ha invitato al Circolo del quartiere, uno stanzone attiguo all'oratorio vicino a casa. Il nome è tutto un programma "Centro VarieEtà", la prima volta che entro nel salone, mi sento un pesce fuor d'acqua, non sono mai stato un tipo da bar, poi mi rendo conto che a 79 anni, non posso fare tanto lo schizzinoso e se lì, posso scambiare due parole sul rigore dato a Ronaldo, o l'ultima trovata del politico di turno, è meglio non fare tante storie, così mi avrebbe detto Anna, e alzando gli occhi al cielo, l'ascolto. Ci vado anche il giorno dopo e quello dopo ancora, complice la bella stagione, non perdo un pomeriggio, parlare con gli altri mi aiuta, si parla tanto del passato, del lavoro che facevamo, delle ore di sciopero negli anni '70, delle difficoltà economiche in gioventù, che viste con il binocolo rovesciato dell'età, mi sembrano cose belle. Si criticano i figli e si lodano i nipoti. Il Circolo è diventato il mio mondo. Non ho internet e non m'interessa, anche perché le persone che popolano il mio mondo, non ce l'hanno nemmeno loro. Il telefonino sì, il mio ha dei bei tasti grandi, me lo ha regalato mio figlio, a Natale. Il cellulare lo abbiamo tutti, ma al Circolo non ci siamo mai scambiati i numeri, se l'avessi saputo "quel 23 febbraio", che sarebbe stata l'ultima volta..., avrei chiesto il numero, almeno, ad Antonio e a Michele. Sono chiuso in casa da più di un mese, dei ragazzi gentili passano a portarmi la spesa e le medicine che ordino una volta la settimana, lascio sempre loro la mancia, anche se non la vogliono, io gliela do lo stesso, se la meritano. Mi bussano alla porta, scambiamo due battute, mi lasciano i sacchetti sulla soglia e niente più. Quando al telegiornale, sento i numeri dei morti, penso al Circolo "VarieEtà". L'altra sera, un'ambulanza si è fermata all'inizio della via, dove abita Michele, non ho dormito tutta la notte. Alle sei del mattino ero già in piedi, fuori pioveva, non

sapevo cosa fare, ho preso la scatola delle fotografie e mi sono messo a guardarle... 1966, mia moglie e io sorridenti sul Lago di Como, Parco di Villa Olmo; 1968, Fabrizio piccolo; Carnevale, 1972, Fabrizio vestito da Zorro; Giugno, 1973 Fiat 128 Sport, la macchina nuova!; 1980, Alassio. Ogni immagine, un'emozione, i ricordi hanno iniziato ad affiorare e con essi gli stati d'animo, testimonianza di una vita vissuta, di una prestanza fisica reale, di traguardi realmente raggiunti. Qualche sorriso e tante lacrime, fra me e me, davanti alle prove di quella vita piena, che non avrei voluto diversa. Sono stato davvero quell'uomo robusto e sorridente che sollevava Fabrizio con una mano sola, per insegnargli a nuotare, o che imbiancava casa, in un fine settimana, oggi in un fine settimana, al massimo, cambio le lenzuola. Appena tutto questo finirà, porterò le foto della laurea di mio figlio, al Circolo, farò vedere ad Antonio com'era la mia 128 Sport, non sono mica sempre stato così io, senza patente, ho avuto delle belle macchine, lavoravo tanto in fabbrica, con responsabilità e potevo permettermelo. Appena tutto questo finirà, spero che Antonio e Michele tornino al Circolo, lo spero. Per ora IORESTOACASA, da solo".

**Professore Associato di Educazione degli adulti e degli anziani e di Educazione degli adulti-Università degli Studi di Milano-Bicocca; Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R.Massa Responsabile scientifica e coordinatrice del Gruppo di Ricerca NUSA-Nuove Soggettività Adulte.*

Bibliografia

- M.Castiglioni (a cura di), *L'educazione degli adulti tra crisi e ricerca di senso*, Unicopli, Milano, 2011
- Charmet G.P., *I nuovi adolescenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Marescotti E., (a cura di), *Ai confini dell'educazione degli adulti*, Mimesis, Milano, 2015
- Rogers C.R., *La terapia-centrata-sul cliente*, G.Martinelli &C., Firenze, 1970

COVID-19 e narrazioni aperte sugli adulti di oggi

Micaela Castiglioni*

Come studiosa ed esperta di educazione degli adulti e degli anziani mi hanno colpito quelle, che potremmo chiamare, le narrazioni caleidoscopiche sull'identità e sul ruolo degli adulti che l'emergenza coronavirus ha messo in risalto in modo molto nitido. Pertanto, quando, come Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R.Massa"- Università di Milano Bicocca, si è deciso di mettere a punto un blog per raccogliere *Pensieri e Immagini*. Per aiutare a riflettere su ciò che stiamo vivendo, ho proposto alcuni punti di attenzione che veicolano alcune "narrazioni aperte sugli adulti di oggi", alle prese con l'evento drammatico del COVID-19¹.

Sulla base di un fraintendimento che mi aveva portato a pensare che si trattasse di un blog interattivo aperto alla cittadinanza e, in modo particolare, agli studenti del nostro Dipartimento, ho invitato – dopo averne condiviso il senso - gli studenti che stanno seguendo il mio corso di *Educazione degli adulti*, all'interno del Corso di Laurea Magistrale *Formazione e Sviluppo delle Risorse Umane* (I anno), a scrivere qualche breve riflessione sollecitata dalla lettura dei contenuti pubblicati. Ovviamente, all'insegna della più completa libera scelta e del personale desiderio.

Il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R.Massa"- Università di Milano Bicocca, ha creato un blog per raccogliere *Pensieri e Immagini*. Per aiutare a riflettere su ciò che stiamo vivendo, per veicolare "narrazioni aperte sugli adulti di oggi".

¹ A tal proposito rimando al sito di Dipartimento in cui è stato inserito il Blog (a cura di C.Palmieri e S.Tramma), messo a punto da A.Mangiatordi.

Dopo aver compreso che il blog non era stato concepito come setting per i punti di vista degli studenti – almeno, in questa fase - quanto per quelli della comunità docente del Dipartimento, ho ritenuto che fosse importante poter disporre semplicemente di uno spazio che rendesse visibili le loro idee, le loro emozioni e i loro vissuti, proprio come giovani adulti, studenti universitari (futuri professionisti dell'educazione) e cittadini. Ecco, che la rivista *Pedagogika*, sempre democraticamente sensibile alle riflessioni, della più ampia e diversificata, comunità territoriale, ha scelto di dare voce a brevi frammenti di un gruppo di studentesse e di studenti.

Aggiungo, soltanto, che a mio parere, sarebbe auspicabile continuare questo dialogo con gli studenti – sempre che loro stessi, lo desiderino - dentro questo faticoso transito, dai complicati e molteplici risvolti, che tutti ci riguarda ma che non tutti viviamo allo stesso modo, perché alla ripresa in aula, ognuno di noi sa che non potrà limitarsi a dire: “Dove eravamo rimasti...”.

IO-RESTO-A CASA. Perché e per quale “dopo”?

Enza Valanzuolo

“*Io resto a casa*” sembra sia ormai diventato il nostro motto, al pari di “*Have a nice day*” dei nostri amici d’oltreoceano..., ma con un senso completamente diverso, perché sembra che per noi sia l’unica salvezza!

Nonostante la motivazione sia realmente importante, non sempre le persone adempiono a questo loro “dovere sociale” in modo realmente consapevole e responsabile, magari, lo fanno per paura dell’invisibile, del nemico sconosciuto, per paura di soffrire, o di contagiare un caro, o per evitare di finire intubato in ospedale, per paura di morire da soli

senza poter ricevere un ultimo abbraccio. Può essere, anche, che ci si attenga a tale dovere solo per il timore di essere multati (motivazione banale ma plausibile); oppure può essere semplicemente “conformismo”, non ci si pone alcuna domanda, ma si cerca solo di adeguarsi al comportamento della massa per evitare di sentirsi giudicati..., o anche, per obbedienza cieca ad ordini impartiti dall’alto.

Al contrario, c’è chi si rifiuta di farlo, insistendo nel trovare il modo per aggirare le disposizioni governative, inventandosi le più fantasiose giustificazioni, pur di “non restare a casa”, attendendo così alla vita propria e di chi gli è vicino: perché lo fa quasi la metà della popolazione italiana? Credo che sia l’angoscia che gli psicologi differenziano dalla paura [...], perché la paura si supera mettendo in atto comportamenti razionali; invece, l’angoscia spinge a comportamenti irrazionali, ed ecco persone che ci sembrano incoscienti, egoiste e irresponsabili, ma che forse, sono soltanto coinvolte in un tale vortice emotivo che le porta verso azioni inconsapevoli (basti guardare la fuga dal nord che si è verificata diverse settimane fa).

Un altro motivo può essere l’auto-centramento: a loro, non potrà mai succedere, ai loro cari neppure. e così..., fino a quando non succede a loro o vicino a loro. C’è, anche, il fatalismo per cui si pensa che “*Se è il mio destino...*”, ignorando letteralmente che il proprio comportamento molto probabilmente danneggerà la vita dell’altro.

C’è, poi, il menefreghismo, purtroppo presente anch’esso – penso, tuttavia, si tratti di una minoranza) di chi, incurante di ciò che viene disposto per il bene collettivo, continua per la sua strada senza considerare ciò che gli accade intorno, pensando che niente e nessuno ha il diritto di scalfire la sua quotidianità.

In questo momento credo ci si debba fermare, guardandosi dentro e fuori di sé. Oggi, siamo tutti vulnerabili, molti di noi colpiti negli affetti o nella dignità di cercare a fatica di portare avanti una famiglia, colpiti nel profondo, perché ci si sente impotenti dinanzi a questo tragico scenario che giorno dopo giorno si compone e si eleva dinanzi al nostro sguardo attonito.

Credo che il mondo sia cambiato per sempre: “dopo”, nulla sarà come “prima”.

Mi chiedo: ci abbracceremo come facevamo prima? Smetteremo mai di temere che l'altro sia infetto? Smetteremo mai di aver paura solo di toccare il carrello della spesa senza correre a disinfettarci le mani? Andremo più in una metropolitana affollata senza guardare con sospetto chi ci circonda?

La risposta l'avremo solo “dopo”, ma il “dopo” potrebbe anche essere uno dei momenti più incredibili della nostra vita! Forse, ritroveremo il piacere di uno sguardo ravvicinato, di un abbraccio sincero, di una telefonata mai fatta, di un libro mai letto, di una parola mai pronunciata, di un luogo mai visitato, di un caffè che prima non trovavamo il tempo di prendere con un'amica.

Forse ritroveremo il piacere di “VIVERE”.

Tante “sfumature di grigio”

Alberto Capretti

Se un giorno dovessi raccontare questa infausta situazione inizierei, dal 24 febbraio, quando a seguito dell'Ordinanza della Regione Lombardia sono state attuate, a Milano, le prime misure di contenimento che hanno imposto la chiusura di molte strutture aperte al pubblico, tra le quali, proprio quella in cui lavoravo, da circa due mesi, con contratto part-time, a tempo determinato, per conciliare studio e lavoro, all'insegna dell'“osannata flessibilità”.

Una situazione surreale, che porta il nome di COVID-19, è arrivata, così all'improvviso, ma già, la sentiamo tragicamente familiare [...].

Per la prima volta, dopo tanta frenesia, ci siamo fermati - almeno una parte di noi - e mentre gli “eroi” combattono in prima linea, abbiamo avuto la possibilità di pensare, rimettendo in ordine le priorità della nostra vita e osservando ciò che ci circonda.

Personalmente, mi sento particolarmente scosso, perché ho due genitori anziani, nelle zone più martoriate del nostro territorio, e ho la consapevolezza che questa “democratica” pandemia potrebbe privarmene in brevissimo tempo, così come purtroppo, è già successo per alcuni amici d'infanzia [...].

Molte altre “sfumature di grigio” ci sono nelle narrazioni del COVID-19: a) quelle che riguardano i social e la loro straordinaria inversione di marcia, per cui, dall'allontanare le persone vicine, essi rendono vicine le persone lontane: un modo diverso, ma certamente, importante per farci sentire uniti; b) quelle inerenti la scuola e l'università, per tanti anni, bistrattate e costrette a formare i cittadini con pochi spiccioli a loro riservati, e ora, caricate del gravoso compito di sopperire alle lezioni in presenza (ma con quale formazione per gli insegnanti?; con quali supporti per i meno abbienti?; e con quali reti a banda larga al di fuori dei contesti cittadini?); c) quelle, delle nostre vecchie e malandate strutture ospedaliere continuamente saccheggiate di risorse economiche; e infine, la narrazione di un grande Uomo che, in una Piazza San Pietro, deserta, predica il rispetto e l'amore reciproco e, ancora, la necessità di trovare un tempo per soffermarci a pensare alla fragilità e alla bellezza di ogni singola vita.

Scontri generazionali, sfiducia nelle istituzioni, fake news

Stefano Girardini

Divorzi annunciati, coppie fisse che affrontano una sfida completamente nuova, ovvero, stare insieme in ogni momento della giornata, funerali percepiti da lontano, ma non, vissuti, e punti di vista generazionali che si scontrano nelle stanze della propria dimora. Questi, sono alcuni aspetti delle nuove narrazioni che stanno prendendo forma dentro il poco spazio disponibile in cui ci è concesso stare [...]. C'è, poi, una narrazione che continua a dilagare, assai vetusta, ma che potrebbe causare ancora più danni del famigerato virus. La sfiducia verso le istituzioni. Una narrazione, che ha come conseguenza, la nascita e la fiducia riposta nelle, ormai, onnipresenti, *Fake News*, anche a proposito di COVID-19[...]. Si spera che gli adulti siano in grado di andare oltre.... [...], così da auto-educarsi nella selezione e nell'acquisizione delle informazioni [...].

“Andrà tutto bene”. Gli adulti dal “bicchiere sempre pieno?”

Mauro Moroni

C'è una narrazione che racconta adulti alla ricerca, consapevole o inconsapevole, di una rassicurazione spasmodica esplicitata dallo slogan, o mantra, “andrà tutto!”. Una sorta di medicina che stordisce [...]. Perché potrebbe anche non andare bene, [...], perché la morte potrebbe bussare alla porta di un nostro conoscente, amico o familiare.

Come chiamarli questi adulti “dal bicchiere sempre pieno?”: “*Quelli che*” devono per forza dirci: *andrà tutto bene.*”

COVID-19 e Kafka sulla spiaggia

Giulia Fregoni

Ai tempi del COVID-19 sono numerose le rappresentazioni diffuse dell'adulto. Ognuno cerca di fornire una propria raffigurazione, o interpretazione, ferma e precisa, come se questo, potesse darci qualche certezza. Ed ecco, dunque, che sono adulti “ribelli” quando scelgono di uscire per andare a correre; sono adulti “corretti” quando seguono le direttive che gli vengono imposte; sono adulti “annoiati” quando necessitano di essere intrattenuti. E così, si creano nuovi modi per distinguerli, mentre loro forse, ignorando queste “categorie”, sperimentano e conoscono nuovi mondi di socialità informatica in cui non erano mai approdati. Sono soli, si sentono soli. L'ignoto li spaventa e l'incertezza li attanaglia. Passano il loro tempo interpretando e analizzando i vari dati, le statistiche e i grafici che vedono al telegiornale o che gli vengono inviati. Non hanno più i luoghi soliti di socialità: l'ufficio, il parco, il centro commerciale. Il rapporto con le loro case è cambiato: quel luogo, che ha sempre dato loro protezione, oggi, sembra imprigionarli [...]. Vivono in maniera un po' diversa rispetto a qualche settimana fa, ma vivono. E mi domando: ne usciremo cambiati? Penso proprio di sì, e credo che avverrà sotto innumerevoli aspetti:

“E naturalmente dovrete attraversarla quella violenta tempesta di sabbia, è una tempesta metafisica e simbolica ma per quanto metafisica e simbolica lacera la carne come mille rasoi. Molte persone verseranno il loro sangue e anche tu forse verserai il tuo. Sangue caldo e rosso che ti macchierà le mani. È il tuo sangue e anche il sangue degli altri. Poi, quando la tempesta sarà finita probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e ad uscirne vivo, anzi non sarai neanche sicuro che sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio:

ed è che tu uscito da quel vento non sarai lo stesso che vi è entrato” (Murakami)

[...] Quando tutto sarà finito, dopo questa grande bufera di sabbia, ci rimarrà un grande vuoto, fatto di buchi che dovremo saper colmare con un affetto che forse, fino ad oggi, avevamo dato per scontato.

Una pausa per re-imparare a pensar(ci)

Davide Tasca

In una società sempre più frenetica e governata da logiche di business, per la prima volta, seppur in modo drammatico, abbiamo avuto modo di fermarci [...], per poterci porre interrogativi fondamentali; personalmente mi chiedo, per esempio, “dove mi sta portando il mio cammino?”; “Sono orgoglioso della strada percorsa fino ad ora?”; “Sono cambiato nel corso del cammino?”; “E se sì, come?” “I valori che caratterizzano la mia vita sono coerenti con la mia persona?”.

Sono tutte domande che richiedono un tempo, che nella nostra quotidianità, non troviamo mai [...].

Riporto la mia esperienza personale: organizzo eventi per un locale di cui curo anche la parte dei social-network e dell’advertising, è un lavoro che svolgo a casa, o da qualsiasi altro luogo, potendo disporre di una connessione a internet, si tratta di un impegno che gestisco a mia discrezione, nei miei tempi, e questo è molto importante perché mi consente di frequentare tutte le lezioni dell’università a cui tengo molto. La mia presenza fisica è richiesta solamente il venerdì e il sabato sera/notte. Tuttavia, far combaciare gli impegni lavorativi e universitari mi ha portato a vivere la mia vita di corsa, [...] a ridurre spesso il tempo dedicato alle persone care [...].

Il silenzio e l’ascolto necessario

Greta Bettaccini

In questo momento così unico e buio ci sono le narrazioni che riguardano quegli adulti che ormai non hanno più storie da raccontarsi per affievolire o escorcizzare il timore, se non perfino, l’angoscia, della quotidiana telefonata da parte degli operatori ospedalieri, così da poter essere aggiornati sulle condizioni dei familiari; così come, quelle, degli adulti che devono sopportare il dolore della perdita delle persone a cui tengono. Credo che loro, siano “*Quelli che*” meritino di essere citati, sebbene, credo siano anche coloro, cui è giusto mostrare rispetto facendo silenzio.

Silenzio necessario per poter riflettere, per immergersi nelle proprie emozioni e pensieri [...]. Mentre scrivo questa riflessione mi accorgo che intorno a me c’è silenzio, eppure, nella mia testa sento una grande confusione: un trambusto di pensieri, idee e domande. Si tratta di una matassa sempre più difficile da sbrogliare e raggomitolare ben ordinatamente [...].

Ho venticinque anni e, per quanto mi ritenga fortunata, sono un po’ scoraggiata da quello che vedo intorno a me. Molti in questi giorni vogliono e pretendono spiegazioni, ma poi, non ascoltano.

Se riuscissimo ad *ascoltare* un po’ di più, durante questa quarantena, io credo che potremmo imparare molte cose, magari notare perfino *quelle che* sono sempre state sotto i nostri occhi.

Chi sono io? Chi è l’altro per me?

Francesca Santini

È una guerra quella che stiamo combattendo: una guerra che si combatte solo stando uniti, stando insieme, riscoprendoci gli uni e gli altri. Io spero che, d’ora in poi, ci sarà “un prima” Covid-19 e “un dopo” Covid-19. Nel mondo del “prima”, l’unica cosa che contava era vincere,

ma vincere, da soli: l'individualismo ha permeato ogni aspetto della nostra vita; quando si andava a fare la spesa, un "mi scusi"; un "grazie"; o un, "per favore", guardandosi in faccia, era cosa rara; un sorriso nella metropolitana, alle 8:00 di mattina, era come trovare una stella alpina in montagna (quasi impossibile negli ultimi anni). *Quindi chi sarà l'uomo "del dopo"?* Quello che riprenderà la vita come se nulla fosse successo? l'adulto "del tutto andrà bene"?, di un ottimismo distopico? Perché non sappiamo oggettivamente come andranno le cose...; oppure, emergerà la narrazione di un adulto che si chiede: "Chi sono io?" "Chi è l'altro per me?"

Laurearsi ai tempi del COVID-19

Federica Casirati

Proprio questa mattina su Instagram ho voluto ricordare con un post, che giusto un anno fa, in questa giornata speciale, sono stata proclamata Dottoranda in Scienze dell'Educazione.

Ho voluto rammentare la gioia di quell'evento e infondere fiducia e coraggio a chi si soffermasse, scorrendo velocemente la home di Instagram, leggendo quanto ho scritto.

Molti giovani adulti credono che la modalità di laurea online non sia pienamente soddisfacente. Come possiamo chiamarli? "Quelli che non sanno, non dico rinunciare, ma rimandare?". Abbiamo completamente perso la nostra capacità di regalarci le piccole cose, saperci re-inventare, sfidarci a costruire qualcosa di bello nonostante le situazioni avverse.

Come possiamo non vedere la fortuna che abbiamo a disposizione? Il mondo della didattica e della formazione nonostante questo enorme ostacolo improvviso non si è fermato. La tecnologia in collaborazione con le nostre università

ha costruito una scialuppa di salvataggio per il nostro futuro [...].

Il tempo è la soluzione?

Veronica Dal Bello

Covid-19 è la parola che oggi risuona nelle nostre orecchie sin dal momento in cui apriamo gli occhi alla mattina. Ogni giorno la nostra sveglia suona a orari diversi ed il tempo sembra come essersi fermato. Personalmente sono da tre settimane in casa con la mia famiglia e mi sento al sicuro, nonostante ciò, il mio pensiero è rivolto a quelle persone che si trovano sole e che non hanno possibilità di comunicare, se non, tramite telefono. Ero abituata a scendere dai miei nonni tutte le sere, ma ora, li posso scorgere solo dalla finestra per il senso di responsabilità che ho verso di loro [...]. Pensiamo a chi sta in ospedale e non ha nemmeno la possibilità di vedere i propri, riteniamoci fortunati a poterci muovere nelle mura di casa.

Ogni giorno, in Italia, muoiono persone di cancro, malattie respiratorie, leucemie, ma è solo ora, che sappiamo "i numeri", che riflettiamo e pensiamo: "ci potrei essere io fra quelli" [...].

Ciò che di positivo sta producendo questo evento è "l'adattamento a" da parte di noi studenti che abbiamo cambiato radicalmente il nostro modo di apprendere passando dall'interazione a un contesto che ci impone la presa visione di contenuti tramite schermi. Ma riusciremo a tornare alla nostra vita? Credo che per riprendere in mano le nostre vite precedenti serva molto più tempo del previsto.

Professore Associato di Educazione degli adulti e degli anziani e di Educazione degli adulti-Università degli Studi di Milano-Bicocca; Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R.Massa Responsabile scientifica e coordinatrice del Gruppo di Ricerca NUSA-Nuove Soggettività Adulte

Primavera 2020, Università di Bergamo

In un modo o nell'altro, nei testi ritorna la paura. Un sentimento affrontato in modi diversi e con strumenti diversi, innescato anzitutto dalla dimensione improvvisa e inattesa di un evento capace di scompaginare qualsiasi piano

Nella terza settimana di febbraio ho iniziato il mio corso di Storia dell'America del Nord, presso l'Università degli studi di Bergamo. Si tratta di un corso base, del primo anno, frequentato da circa centocinquanta studenti. Ho trascorso le prime settimane dell'anno preparando le lezioni e predisponendo gli interventi esterni a quali, in ragione della scadenza elettorale statunitense, tenevo particolarmente. Il corso, infatti, si sarebbe concluso con tre lezioni dedicate alle primarie democratiche e alle elezioni presidenziali: con la mia collaboratrice Chiara Migliori avevamo programmato una panoramica sul mondo delle destre religiose e sul loro rapporto con l'attuale presidente; Ferdinando Fasce, uno dei più noti americanisti italiani, avrebbe invece ricostruito la storia delle più significative campagne elettorali della storia americana, facendo anche il punto sulle primarie democratiche. Tuttavia, dopo tre lezioni, il Covid-19 si è manifestato nel Nord Italia, ha spezzato ogni progetto e ha portato velocemente al blocco dell'attività didattica.

La prima proposta di somministrare lezioni online – su base volontaria – è stata formulata dal rettore nel giro di pochi giorni. Nel corso della prima settimana di blocco mi sono mantenuto su una posizione di

Paolo Barcella*

totale chiusura nei confronti di quell'opzione, dal momento che la didattica non è una videoconferenza. L'assenza dei corpi degli studenti impedisce di leggerne le reazioni di fronte alle spiegazioni, di comprenderne i tempi e le difficoltà, di modulare una lezione sulla base di quell'insieme complesso di messaggi che – al netto delle eventuali domande e degli interventi – si palesano nel modo di stare in aula, nei segnali di calma, di concentrazione o di nervosismo. Tuttavia, la dimensione drammatica assunta dalla situazione e le proroghe dei blocchi mi hanno spinto, pochi giorni dopo, a cedere all'opzione della didattica a distanza, non certo per un repentino cambio d'opinione, ma in ragione di un'altra convinzione che andava emergendo: i miei studenti, per la gran parte chiusi in casa in una delle province più devastate d'Italia, avrebbero tratto profitto da attività che consentissero loro di sviluppare una nuova routine domestica, di riempire il tempo con spunti e stimoli, di resistere, mentre tutto pareva crollare. E, così, mi sono attivato su due diverse piattaforme online, per somministrare le lezioni, per mantenere aperta una forma di dialogo, per sondarne gli umori e per contribuire ad accompagnare gli studenti in una fase così complicata del loro percorso universitario.

A corso concluso, ho avuto l'impressione che le lezioni abbiano avuto un esito moderatamente felice, per certi versi migliore di quel che avrei pensato, sebbene nella forma di un surrogato e

nei limiti di una irriducibile differenza rispetto alle lezioni frontali. Dal primo giorno, però, mi sono chiesto cosa ne pensassero gli studenti, là dove la piattaforma scelta dal mio ateneo evidenziava come fossero connessi in gran numero e con continuità. L'occasione di scrivere queste poche pagine si è così tradotta anzitutto nel proposito di raccogliere qualche testimonianza, chiedendo agli



studenti – su base volontaria – di farmi avere un'opinione in merito alle lezioni online ed eventualmente qualche riga sul loro vissuto di queste settimane. Nel giro di qualche giorno, ho ricevuto una ventina di racconti che, contrariamente alle mie previsioni, si sono concentrati soprattutto sul vissuto generale di questo tempo e hanno toccato spesso ambiti molto personali, là dove uno spazio minore e più sintetico è stato dedicato al tema della didattica online.

Gli studenti e la quarantena

Sebbene le esperienze che ho raccolto presentassero scenari variabili, quanto i caratteri, le personalità, le situazioni familiari di ciascuno, alcune tinte comuni emergono dai racconti. Prima di tutto, in un modo o nell'altro, nei testi ritorna la paura. Un sentimento affrontato in modi diversi e con strumenti diversi, innescato anzitutto dalla dimensione improvvisa e inattesa di un evento capace di scompaginare qualsiasi piano, di cancellare ogni programmazione, di paralizzare dei giovani che, più di qualsiasi altra categoria sociale, hanno desiderio e bisogno di muoversi, gettando un oscuro alone di incertezza su un futuro improvvisamente congelato, con i suoi progetti piccoli e grandi. La paura è presentata in qualche scritto come paura di se stessi, delle proprie reazioni di fronte alla malattia e al lutto, per la prima volta conosciuto in una dimensione collettiva e minacciosa; paura della depressione che assale, del senso di svuotamento, dei sentimenti riconosciuti come propri, ma allo stesso tempo giudicati meschini. Una studentessa, per esempio, ha scritto:

L'unica cosa che vorrei è che la smettissimo di prenderci in giro raccontandoci quanto la quarantena sia bella. La quarantena è terribile e fa paura. Fanno paura le lezioni in pigiama e le lauree senza i tacchi, fanno paura le distanze tra le persone e lo sviare i contatti, ma soprattutto fanno paura la presunzione di chi crede di conoscere già ogni cosa e l'egoismo. Ed egoista è come mi sento io da quando tutto questo è iniziato. Ho la sensazione di essere sospesa su un filo teso tra me stessa e il resto del mondo. La malattia e la morte – è sempre stato così – mi rendono vulnerabile, per questo cerco di estraniarmene. Tuttavia

forse questo mi ha portata ad essere più egocentrica di quello che avrei voluto essere. Penso ai concerti di cui avevo già i biglietti, ma che sono stati annullati; penso al viaggio di maggio già programmato e prenotato a cui non potrò andare; penso più di tutto all'Erasmus che dovrei affrontare a settembre, esperienza che aspetto da anni, ma che probabilmente non farò. Ho paura perché questa era la mia vita, quella che avevo costruito con impegno e fatica, e ora me la vedo crollare davanti agli occhi senza che io possa fare nulla. Penso anche che sia lecito averla, questa paura.

Trasversale è anche la sofferenza dovuta all'assenza di relazioni, alla mancanza di contatto fisico, alla lontananza dagli amici e dai parenti più amati, al vuoto non surrogabile che genera la distanza da un fidanzato o da una fidanzata. Potenzia la sofferenza l'incertezza del non sapere quanto durerà tutto questo, l'impossibilità di vedere una luce in fondo al tunnel:

È più di un mese che sono in casa senza poter vedere i miei parenti, i miei amici e le persone a cui voglio bene. Sì, certo, qualche messaggio e qualche chiamata li faccio, ma non è mai come stare assieme. Mi manca il contatto fisico, mi manca stare all'aria aperta, essere libera di andare a fare una passeggiata o di bermi un caffè, di uscire con gli amici senza paura di contagiarsi a vicenda, di vivere spensieratamente la mia gioventù. Mi spaventa non sapere quando si potrà tornare a fare tutto ciò e personalmente penso che, anche quando ci sarà la possibilità di uscire di casa, per molto tempo ancora io avrò paura di stare in mezzo alla gente. Questo virus mi ha reso più scettica e mi ha fatto riflettere su quante cose davvo per scontate.

La sofferenza per l'assenza di relazioni mette talvolta ragazze e ragazzi di fronte a una sorprendente nostalgia per gli aspetti considerati tediosi e scoccianti della propria normalità:

Mi mancano i rapporti interpersonali, mi manca prendere un pallone da basket e andare al campetto a passare pomeriggi interi, mi manca vedere le partite alla televisione e mi manca persino prendere il treno per venire a Bergamo, e fare l'ennesima lezione che non seguirò, e per cui sicuramente mi lamenterò, per il sonno o per la noia, mi manca la mia solita vita.

Talvolta, invece, viene vissuta come un problema la presenza costante e l'eccesso di prossimità con i genitori e i fratelli con cui si condivide lo stesso tetto, per cui occorre cercare strategie per resistere, dividersi gli spazi, sopportare l'«altro» di casa, diventato troppo ingombrante. In qualche caso, i toni sono quelli di persone che stanno sperimentando fasi depressive, che vivono crisi di panico e percepiscono un senso di collasso interiore riflesso della decomposizione del mondo circostante.

Se confronto questi scritti, in prevalenza realizzati da ragazze e ragazzi di età compresa tra i 19 e i 21 anni, con le esperienze ascoltate e raccolte tra persone di altre fasce d'età, ho l'impressione che, probabilmente, questa generazione stia pagando il prezzo più alto, in termini psicologici, in tutta questa vicenda. Sono appena diventati adulti e la loro memoria storica è ancorata alle stagioni che hanno appena lasciato alle spalle, all'infanzia e all'adolescenza. Cercano di costruire le condizioni della propria autonomia psicologica e materiale, ma lottando quotidianamente con i fardelli che rallentano quel complicato processo. La loro identità di

donne e di uomini è in consolidamento, la loro vita è un tempo presente in evoluzione, un progetto che vive di un futuro colmo di esperienze piccole e grandi, attese, immaginate, desiderate. In prevalenza si tratta di ragazze e ragazzi che non hanno ancora conosciuto e superato una vera crisi nell'età adulta. Più di altre, insomma, questa generazione – e penso valga soprattutto per il suo segmento studentesco – che vive nel presente proiettata nel futuro è stata trasversalmente traumatizzata da una tragedia che ne pare minarne i processi di autonomizzazione, di evoluzione identitaria, congelandone il presente e dando l'impressione di voler porre pensanti ipoteche sul futuro.

Didattica a distanza

Tra le onde di una tale burrasca emotiva, le lezioni online sono finite in secondo piano. Tutti, però, ne hanno parlato per qualche riga, mettendo in luce moti aspetti interessanti: da un lato, rimandano alla concezione che ciascuno studente ha dell'insegnamento universitario; dall'altro, alla concezione che ne hanno i docenti. Alcuni studenti hanno infatti mostrato di apprezzare la didattica a distanza perché non trovano nel lavoro didattico svolto in aula un valore aggiunto: o perché a loro non interessa quello che si fa in aula; o perché chi insegna fornisce in presenza un prodotto del tutto analogo a una videoconferenza, rendendo di conseguenza la seconda un perfetto surrogato della prima. Chi non considera l'università come un luogo di socializzazione, oltre che di costruzione del sapere, evidenzia un alto gradimento per una modalità che consente di evitare il pendolarismo e i connessi investimenti di tempo e di denaro. Ancora, quanti vivono l'università nei termini di quello che Riccardo

Bellofiore ha definito qualche anno or sono come “supermarket delle conoscenze” – in sintesi brutale, un luogo di raccolta e collezione passiva di competenze utili e immediatamente spendibili nel mercato del lavoro – tende insomma a vedere più i vantaggi che i difetti delle lezioni online. Altri studenti, invece, leggono la didattica a distanza da una prospettiva molto critica, anzitutto perché vivono come un fattore di impoverimento la radicale individualizzazione del processo formativo, l'impossibilità di confrontarsi con i compagni. Sono quegli stessi studenti che sanno distinguere la capacità e la vocazione didattica di un docente, che si aspettano da lui un lavoro di traduzione e di elaborazione del sapere, finalizzato alla trasmissione e a un confronto continuo. Costoro sacrificano volentieri ore di sonno per andare in università ad ascoltare i docenti, purché facciano effettivamente delle lezioni e non delle videoconferenze.

La didattica online, diffusa massicciamente in questi mesi, è già diventata un fantasma che s'aggira per gli atenei: rettori e direttori di dipartimento hanno annunciato di voler mantenere una parte delle attività sperimentate nel corso dell'emergenza. Tutto ciò pone sfide nuove e nuovi problemi ai docenti universitari. Le nuove applicazioni tecnologiche hanno infatti un impatto sulla vita e sul lavoro, perché il lavoro accede alla dimensione domestica, si annullano potenzialmente i limiti e le barriere garantiti dagli orari di apertura e di chiusura degli ambienti, cambiano tempi e ritmi, in totale assenza di una regolamentazione. Insieme, però, le università si mettono nelle condizioni di fornire agli studenti non frequentanti – e ai frequentanti privi di interesse per la vita universitaria – degli utili e interessanti servizi aggiuntivi. Cosa potrà favorire la frequenza e la partecipazione

ai corsi nel futuro? Leggendo le risposte dei miei studenti, credo di poter dire che sarà la qualità del lavoro didattico e la sua valorizzazione. Gli studenti, sempre più, rimarranno in aula se saranno motivati dall'effettivo impegno dei docenti nell'elaborare e proporre lezioni di qualità. Questo fantasma, in ogni caso, è destinato a non lasciare che tutto torni come prima, nel male e nel bene.

**Docente di Storia Contemporanea
Università di Bergamo*

C'è una frattura in tutto: ecco come entra la luce

A cura del gruppo Ambassador,
Liceo Statale Piero Gobetti, Genova*

Tempo sospeso sì, ma non nel vuoto, bensì in uno spazio (sicuramente) con meno vincoli ma non per questo meno affascinante.

Venerdì 21 febbraio 2020. Il nostro gruppo è in fermento, una scadenza importante. Un video da inviare per la partecipazione al concorso Scuole Ambasciatrici del Parlamento Europeo. I ragazzi a sistemare gli ultimi particolari, il tecnico alle prese con l'invio da

effettuare tassativamente entro le ore 12. Nell'enorme salone cinquecentesco della scuola, adibito ad Aula Magna, tanti ragazzi a seguire una conferenza: sarebbe stata l'ultima volta che ci saremmo visti prima dello stop Covid-19. Seguono giorni di incertezza,

prima una chiusura di due giorni, poi una proroga per consentire le pulizie speciali, poi... poi. Chi l'avrebbe mai detto: ecco il tempo sospeso, in attesa di una data faticosa che ci riporti alla "normalità" e che richiuda al più presto quella frattura letteralmente inaudita. O forse solo lontanamente udita, qualcosa era successo, ma dall'altra parte del mondo, in Cina, e quelle immagini che parevano arrivare direttamente dal set di un film hollywoodiano ora sembravano acquisire un senso. Prime emozioni: incredulità, certo; poi smarrimento; e ancora paura, angoscia. Ma dopo un po' ecco farsi avanti un'altra impostazione mentale. Tempo sospeso sì, ma non nel vuoto, bensì in uno spazio (sicuramente) con meno vincoli ma non per questo meno affascinante.

A distanza di quasi due mesi siamo ancora in contatto, quasi un piccolo miracolo, a lavorare tutti insieme,

docenti e studenti, divisi tra le lezioni DAD (Didattica A Distanza) e le altre attività legate ai progetti che la scuola non ha voluto interrompere. Ciò che segue è il nostro modo di riempire questo spazio: un gruppo formato da docenti e studenti di un Liceo accomunati dal progetto europeo (ma non solo), che si confrontano sul loro “tempo sospeso”. Riflessioni pedagogiche (ma non solo) che ci coinvolgono come italiani, come europei, ma prima di tutto come esseri umani.

La parola ai docenti.

Paola G. Un tempo inedito e drammatico ha costretto il trasferimento della didattica dalle aule scolastiche alle proprie private stanze, con l'utilizzo di quelle avanguardie educative necessarie per garantire la trasmissione delle competenze e delle conoscenze, ma inefficace sul piano emozionale. Non bastano gli enunciati orali. La parola ha un corpo che abita le aule scolastiche e la muscolatura, ha bisogno di scambievoli sguardi per trasmettere reali emozioni.

Tuttavia ogni evento non è mai casuale. Anche se ha origine dal caos, porta in sé un significato intrinseco. L'epidemia, specchio brutale della nostra realtà, ci mette davanti al vero, senza *make-up*, senza trucchi, disvelando l'opera della leopardiana natura che talvolta ci inganna, lasciandoci in balia di eventi che solo con un'assunzione di collettiva responsabilità, riusciremo a controllare. Davanti alla “Peste del Manzoni”, Renzo, giovanotto impulsivo e scapestrato, diventa adulto, consapevole e generoso. Ecco il passaggio che ci aspetta, ineludibile. Sarebbe uno spreco delle sofferenze e dei sacrifici che stiamo vivendo se, passata la tragedia, non avessimo fatto tesoro dell'esperienza vissuta, non avessimo maturato una consapevolezza in più. E quando tutto questo finirà, le distanze diverranno stretti abbracci e lo schermo di un *computer*, di un *tablet*, di un telefono, oggi strumenti fondamentali per garantire la continuità didattica, tornerà ad essere un filtro tra realtà e virtualità, perché le classi si riempiranno di suoni, voci e colori, di tutto ciò che ora ci manca.



Paola B. Credo che questa esperienza del coronavirus ci abbia toccati tutti profondamente: le reti di rapporti in cui quotidianamente eravamo inseriti si sono completamente sgretolate e abbiamo dovuto fare i conti con noi stessi e con la nostra solitudine. Anni fa ho scelto questa professione perché mi piaceva trasmettere ai ragazzi la voglia di realizzarsi attraverso un percorso di crescita e di conoscenza. La scuola è un luogo di relazioni, di sperimentazione, di confronto. Il coronavirus ha spezzato questa linea sottile che lega le persone che fanno parte di questa comunità, relegando emozioni e sentimenti al di fuori della nostra vita. Quando ho iniziato ad usare la DAD ero piuttosto scettica: mi sono ritrovata catapultata in un mondo che non mi appartiene, mi sono sentita disorientata e sola, come forse molti dei nostri studenti, poi mi sono resa conto che dovevo trovare altri canali comunicativi, che in fondo un'aula virtuale può essere fonte di nuovi stimoli. Ho scoperto inoltre che gli studenti migliori in classe, con questa nuova modalità, risultano mediocri e chi in passato non emergeva risulta più partecipe, protetto forse da uno schermo che rende tutti più anonimi ma più liberi. Questa scoperta è stata una grande sorpresa che mi ha fatto capire che forse gli studenti non amano percorsi troppo istituzionalizzati, che quello che conta non è una fredda valutazione sommativa e che, in un evento così tragico e disumano, ha vinto la voglia di essere e di farcela.

Luciana. *Fare tesoro dell'esperienza.* Quante volte in questi giorni abbiamo ripetuto questa frase ai nostri ragazzi? La tempesta è arrivata: improvvisa, furiosa e ci ha trovati impauriti, disorientati e fragili. In un momento tutte le nostre certezze, le nostre abitudini, i nostri progetti si sono cristallizzati, tutto si è fermato e come fare "tesoro" di questa esperienza,

come comunicare a giovani, abituati a trascorrere giornate all'aria aperta, che la morte, il dolore, la sofferenza devono essere un'esperienza positiva, che fa crescere, che fa maturare? Non è facile trovare la risposta, ma in questo momento storico ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto proprio, il video finito il 21 febbraio dai nostri ragazzi che urlavano gioiosi "*insieme si può!*" ha dato la volontà di fare insieme qualcosa: ci siamo attrezzati, ci siamo aiutati e abbiamo iniziato la "famigerata" DAD. Eppure questa DAD è stata una boccata di ossigeno, ci ha permesso di rimanere in contatto, di continuare a vederci, a parlarci, a raccontarci... anche senza contatto fisico, che manca molto. E tutto questo nonostante la trasmissione sia avvenuta attraverso uno strumento "demonizzato" e "ritirato" tante volte in classe: il cellulare o per i più fortunati, il PC. E ci siamo scontrati con un'altra realtà: ancora molte persone non riescono ad avere una connessione *Internet* o un PC in casa: nel 2020 non siamo tutti uguali! La DAD ci sta aiutando a non perdere quel filo sottile di speranza e contribuisce a mostrare che una crisi si supera riadattando abitudini, alzando lo sguardo, volgendo al bene anche le cose brutte, con nuove forme di solidarietà in mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri.... *insieme si può!*

La parola agli studenti.

Lucia. Bauman in *Paura liquida* afferma che l'uomo è parte della società liquida quando, tornando a casa la sera, ha "paura" ad immaginare una vita diversa da quella condotta fino a quel momento. In effetti il momento che stiamo vivendo ha stravolto molte certezze che rappresentano le fondamenta della nostra quotidianità ma che talvolta sono

funzionali a mostrare un “falso equilibrio” di noi stessi al mondo. Questo abbandono del falso equilibrio potrebbe far scoppiare quella “bolla” in cui (prima) ci credevamo liberi. Questa è una prima riflessione che mi sono sorpresa a fare: ed è vero che per porsi questo tipo di problematica bisogna avere tempo, fermarsi, riflettere, scoprire, in una parola, mettersi in discussione. Ciò mi ha portato ad una seconda riflessione suggeritami dalla *Metafisica* di Aristotele. La metafisica è definita come unica tra le scienze che non porta a fini pratici, ma solo al piacere del sapere in quanto tale: *tutte le altre (scienze) sono più necessarie di essa, ma nessuna è più degna*. Certo, “fare filosofia” è un lusso, poiché non tutti possono permettersi di fermarsi. La maggior parte di noi, però, in questo periodo si è trovata con tanto tempo a disposizione, tanti spunti di riflessione. Ecco cosa ho pensato, questo è il nostro periodo di ozio e di ricerca finalizzata a se stessa. Io spero di poterlo sfruttare al meglio e che mi possa essere utile rispetto a quello che ci prospetta il futuro.



Francesca. In questa amara situazione ci troviamo lontano dalla nostra scuola, dai nostri insegnanti e dai nostri compagni. Un evento che ci ha scombussolati ma che non ha interrotto il filo che ci lega. Ovvio, manca quell'interazione e quel dialogo che c'erano a scuola. Quando una persona si trova davanti a noi, si è più coinvolti. Un po' di nostalgia c'è, dei compagni, dei grandi discorsi fatti a ricreazione, persino della paura dell'interrogazione. Manca ciò che davamo per scontato e ciò che ci annoiava. Ma forse questa situazione ci farà capire qualcosa di importante: ad esempio la fortuna di vivere in un paese in cui la sanità è gratuita e accessibile a tutti. E ho riscoperto anche il semplice gesto del fermarsi un attimo a guardare fuori dalla finestra, a prendere un respiro profondo e assaporare, davvero, l'aria che ci circonda e che ora tanto ci manca, di cui tante volte non abbiamo saputo cogliere l'importanza. Guardare fuori dalla finestra, pensare molto più di prima. È tempo anche per godersi piccoli momenti, imparare a sfruttarli per fare cose nuove, riscoprire vecchie passioni e scoprirne di nuove. Non è un momento da buttare via, anzi, è da sfruttare al massimo. Sperando, però, di poter tornare al più presto alle comuni abitudini.

Marika. Le scuole sono chiuse e probabilmente lo rimarranno fino alla fine dell'anno scolastico. All'apparenza potrebbe essere un problema risolvibile attraverso registri elettronici e piattaforme *online*, dando un po' per scontato che tutti gli studenti abbiano la possibilità di accedere a questi strumenti. La didattica a distanza è stata promossa in Italia con il Dpcm dell'8 marzo 2020: pensando a cosa stesse succedendo da noi, mi sono chiesta in che modo le scuole degli altri Paesi stessero fronteggiando questo

momento, e ho visto che in generale in tutta l'UE sono stati attivati programmi DAD. Ho notato però che alla fine ogni stato membro ha un proprio progetto, per esempio in Spagna è stata creata la piattaforma "Aprendo en casa", dove si possono trovare vari materiali per l'apprendimento. L'UE svolge un ruolo che è sostanzialmente di supporto di coordinamento, in linea con i principali obiettivi nel settore dell'istruzione. Però... mi sarebbe piaciuto trovare una condivisione non solo di contenuti e di piattaforme, ma anche di idee comuni di giovani europei alle prese con lo stesso problema. Spero che questa esperienza ci porti ad avvicinarci ancora di più, magari proprio grazie ai nuovi strumenti, per sentirci davvero ancora più uniti.

Martina. È così strano pensare che oggi, nel 2020, sia un corso una *pandemia*... è un fenomeno che ho letto ripetutamente nei classici, come nei *Promessi Sposi* e nel *Decameron*, mi sembrava un problema del passato, risolto. E perfino quando ci hanno dato la notizia del suo arrivo in Cina, non mi sono preoccupata, l'Oriente sembrava così lontano; non ho pensato potesse arrivare fino a qui. Sbagliando, ho anche ritenuto la Cina arretrata dal punto di vista sanitario, pensavo che se anche il virus fosse arrivato qui non ci sarebbero stati problemi. Ma non è stato così... Ma il Covid-19 ha fatto anche molta chiarezza su quali siano i problemi che ci circondano: l'Europa, che vorremmo così unita e compatta, ha rivelato una sua fragilità: la sensazione è che ogni Paese abbia agito seguendo la propria direzione, facendo a meno di un piano comune. Ma L'Europa siamo noi e dobbiamo prendercene cura: io, dal mio divano, dal mio balcone, mi sono sentita così vicina a tutti gli europei ma anche

orgogliosa di essere nata qui, per la risposta che il nostro popolo ha dato, per le numerose misure di solidarietà che ha saputo attuare. Mi sono emozionata davanti a tutto questo, forse è questo quello che mi fa essere sicura che quando tutto questo sarà finito avremo la forza per rialzarci.

**Paola Boschieri, referente "Ambassador School Programme", e Lucia Roggeroni insegnano Filosofia e Scienze umane presso il Liceo Gobetti, indirizzo Economico-sociale*

**Paola Grattarola insegna Lingua e letteratura italiana e Storia presso il Liceo Gobetti, indirizzo Economico-sociale*

**Luciana Fellini insegna Lingua e letteratura italiana e Storia presso il Liceo Gobetti, indirizzo Linguistico*

**Lucia Piccolo, Francesca Agliodo, Martina Guzzo, Marika Gambino frequentano il terzo anno del Liceo Gobetti, indirizzo Economico-sociale*

Tenere il filo

Insegnare a distanza nella scuola primaria: il corpo che non c'è

Nell'insegnamento c'è qualcosa di teatrale: corpo, voce, movimento, lo spazio scenico e la quarta parete, che vive e risuona, determina le energie, le tensioni, le emozioni.

L'insegnante, come l'attore, entra in scena ogni volta che varca la porta della classe, modula la voce, ricerca un ritmo, sceglie le parole. La sua gestualità cattura l'attenzione, suscita emozioni, perché anche il nostro corpo parla e risponde ai movimenti degli altri corpi, agli sguardi complici o assenti, ai sorrisi, alle mani che si alzano e a quelle che nascondono segreti sotto i banchi. Il suo palcoscenico è la classe con tutto ciò che contiene, la materialità educativa, che condiziona e orienta la relazione, che crea identità di gruppo.

Quando la relazione funziona il gruppo nasce, lo spazio diviene un luogo abitato dove attori lo diventano tutti, grandi e piccini, dove ci si misura uno con l'altro e si modulano comportamenti, atteggiamenti, sguardi e pensieri. Cartelloni colorati, quaderni, libri e muri coperti da disegni costruiscono la narrazione di questa relazione, ne sono traccia e intessono un pensiero collettivo in grado di ospitare e valorizzare le differenze come risorse del gruppo.

Ogni attore, nella relazione, porta tutto sé stesso, e la presenza o l'assenza di ognuno di loro, modifica in modo inequivocabile tutto lo scenario: su questo palcoscenico tutti sono importanti, ciascuno occupa uno spazio fisico e mentale. Non si cresce da soli ma intrecciando relazioni personali sempre più complesse con i propri coetanei. Incontrare il diverso da sé permette di assumere altri sguardi, altre prospettive, di mettersi in ascolto empatico, non solo da parte dell'insegnante che è chiamato a farlo per professione, ma soprattutto da parte dei bambini che scoprono altre strategie di

Irene Carpine*
Orietta Ripamonti*

Se il corpo non c'è più, la capacità di muovere emozioni, di toccare dentro si affievolisce e lasciare il segno (in-segnare) diventa più difficile. Oltre la questione del corpo se ne aprono altre di carattere più "politico".

pensiero e insieme ne costruiscono di nuove condivise. Ecco che l'insegnante su questo palcoscenico vede tutti e ciascuno, riconosce le disuguaglianze e stimola il loro incontro in uno spazio capace di essere accogliente perché luogo co-costruito da tutto il gruppo.

I bambini arrivano a scuola carichi di esperienze personali, che poi diventano esperienze condivise, e portano con loro la curiosità; tanto basta per far scuola. Gli attori, la relazione che li lega, gli obiettivi che la Scuola si pone e la competenza dell'insegnante aiutano le esperienze a circolare, a diventare patrimonio comune, anche di quei bambini che vivono in contesti socio economici svantaggiati. Se lo svantaggio si vede nel confronto, a scuola è l'incontro ad avvicinare le distanze, a colmare le mancanze, perché le risorse di ognuno diventano potenzialità per tutti.

L'insegnante a distanza sale invece su un palcoscenico vuoto, senza corpi, soprattutto quando gli attori dovrebbero essere bambini che sanno da sempre comunicare prima nello spazio fisico e solo dopo in uno spazio mentale e rappresentativo.

Il corpo non c'è più e la parola si spoglia di ciò che la rende viva: l'energia, fatta da sguardi, da prossimità e lontananze, dal dondolio pensoso delle sedie, da improvvisi silenzi, da scoppi di risa o di meraviglia, da lacrime che scendono timide, da abbracci improvvisi, da parole che escono inaspettate e da altre che si rincorrono. Se il corpo non c'è più, la capacità di muovere emozioni, di toccare dentro si affievolisce e lasciare il segno (in-segnare) diventa più difficile. Oltre la questione del corpo se ne aprono altre di carattere più "politico".

La Distanza

Elenchiamo alcune declinazioni della distanza che sono emerse utilizzando due prospettive: una macro a partire dai dati del rapporto Istat e l'altra micro a partire dall'esperienza inedita di insegnanti a distanza.

La prima distanza riguarda i bambini e i ragazzi che hanno a disposizione un pc o un tablet e chi invece no. Il 14,3% delle famiglie italiane con un minore non ha né PC né tablet, dice il rapporto Istat.¹Dopo la chiusura delle scuole, con la conseguente sospensione delle lezioni in presenza e l'invito a continuare il rapporto didattico con i bambini, ci siamo trovati a domandarci come raggiungere quel 15% di bambini della classe sprovvisti degli strumenti necessari. Ci siamo chiesti come poter mantenere una relazione quando anche solo inviare i materiali diventava difficile, come continuare la didattica mantenendo saldo il principio che nessuno dovrebbe essere escluso. La didattica a distanza non ha potuto aspettare i provvedimenti per la fornitura degli strumenti essenziali a tutti gli studenti, così la distanza tra chi ha e chi non ha si è dilatata di almeno un mese. All'inizio abbiamo recapitato, come postini, il materiale a casa degli alunni ma quando i provvedimenti hanno escluso la possibilità di movimento, è rimasto per alcuni solo il cellulare, per altri solo la fortuna di avere un compagno come vicino almeno per avere del materiale cartaceo.

La seconda distanza riguarda i territori: quelli che hanno una capillare diffusione della rete e quelli che non ce l'hanno. Al Nord la possibilità di connettersi c'è, ma la possibilità non è garanzia che tutti abbiano attivato il collegamento.

¹ Pubblicato il 6 aprile 2020 il [rapporto ISTAT](#) "Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi",.

La terza distanza riguarda le famiglie che hanno le competenze digitali necessarie per utilizzare gli strumenti in maniera davvero funzionale e le famiglie che non le hanno.

Chi non ha mai posseduto un computer, con tutta probabilità non ne conosce le funzioni e non saprebbe neanche come accedere ad internet. Nella maggior parte dei casi, sono stati i bambini a guidare la mano inesperta dei genitori verso il primo accesso a Drive, a mostrargli come trovare documenti da noi condivisi con loro, come accedere alla propria mail e come lavorare con tante mani su un solo documento. Il rapporto Istat riesce ad entrare nel merito solo delle competenze digitali degli adolescenti: due su tre hanno competenze digitali basse o di base e meno di tre su dieci si attestano su livelli alti. Stiamo parlando dei cosiddetti “nativi digitali”.

Ci sono ora le distanze che interessano le situazioni personali di chi gli strumenti li ha. La quarta distanza si riferisce a chi ha la possibilità di avere uno spazio riservato in cui poter con tranquillità fare i compiti e seguire la lezione a distanza, e chi invece condivide un unico luogo con il resto della famiglia. Capita così di collegarsi e ritrovarsi all'interno di un ménage familiare o di fare lezione con un bambino posizionato sul balcone di casa. Il dato ISTAT riporta che il 41,9% dei minori vive in condizioni di sovraffollamento abitativo.

La quinta distanza riguarda le famiglie che hanno un pc per componente e quelle invece che devono organizzare turni per poter utilizzare gli strumenti informatici.

La rincorsa allo strumento vede quasi sempre sopraffatti i fratelli minori che perdono il diritto ad avere delle routine stabili e che si ritrovano a doversi adattare a lavorare nei ritagli di tempo altrui. Ci sono famiglie che possono garantire

l'accesso alla didattica a distanza ai figli solo a giorni alterni, oppure solo la sera perché negli altri momenti i genitori devono lavorare in smart-working. Se imparare implica l'intenzione di farlo, deve essere garantita anche la possibilità di lavorare nei momenti più adatti, scelti intenzionalmente dalla famiglia e dalla scuola, non solo quando la complicata organizzazione familiare lo permette.

Tenere il Filo

Malgrado le difficoltà elencate, la didattica a distanza ha offerto una possibilità per colmare il vuoto in cui i bambini si sono trovati con la sospensione della scuola.

Incontrare i compagni di classe e le maestre non è per i bambini solo un momento diverso all'interno di una giornata spesso noiosa, ma è una vera e propria risposta al loro bisogno di relazione.

Così nascono fogli condivisi in Drive dove potersi scrivere e raccontare di sé, piattaforme per condividere foto e video che narrano esperienze vissute in casa. Ma quello che più piace ai bambini è incontrarsi in videoconferenza, vedersi negli occhi e osservare le espressioni degli amici quando descrivono le loro giornate. Incontrare i compagni, seppur da lontano, permette ai bambini di sentirsi cercati, pensati, ascoltati, limitando il senso di solitudine che l'isolamento crea.

Potenzialmente questi strumenti permetterebbero anche di lavorare in gruppo attivando una videoconferenza e condividendo un foglio di lavoro; potenzialmente perché questo richiederebbe l'autonomia digitale da parte dei bambini e la presenza contemporanea di tutti loro.

A scuola, lavorare in gruppo è un'attività che permette sempre ai partecipanti di mettere in gioco molte competenze, non

da ultimo quelle relazionali; per quanto crediamo sia fondamentale, è pur vero che per alcuni bambini questi momenti richiedono sforzi sorprendenti. L'incontro è spesso faticoso, richiede non solo un certo grado di empatia ma anche la capacità di cambiare idea e riconoscere le positività delle proposte altrui. I bambini più fragili spesso si confrontano con un senso di inadeguatezza che li porta a bloccarsi e a non esporsi e che quindi gli impedisce di partecipare. Con la didattica a distanza gli alunni non sentono il giudizio nel corso del lavoro, non hanno la preoccupazione di doversi accordare con i compagni: esprimono quello che possono fare senza che il risultato venga inficiato dalla variabile relazionale.

Altri bambini in classe convivono col fatto di aver bisogno di tempi maggiori; per quanto si espliciti che i tempi di lavoro sono individuali e non possono essere confrontati, per i bambini è spontaneo misurarsi con gli altri anche in questo. Grazie alla didattica a distanza possono lavorare senza preoccuparsi di quando finiranno i compagni o di quanto tempo impiegano.

A questo proposito è interessante l'esperienza di "scrittura al buio" con un bambino che ha il sostegno. La scrittura di un racconto a due mani, su un foglio condiviso da lontano con l'insegnante, ha permesso al bambino una scrittura più personale, sia pure all'interno delle storie di fantasia. Si può pensare che la mediazione della storia, ma soprattutto la possibilità di non vedere lo sguardo dell'altro, vissuto come giudicante, abbiano attenuato la sua inibizione a prendere parola, a dire di sé.

In alcune sue storie i personaggi hanno inscenato vissuti di paura, desideri di contatto, sentimenti di esclusione.

Ci sono poi i bambini che ancora non si permettono di sbagliare; per loro la frustrazione, passaggio obbligato in ogni processo di apprendimento, aumenta

esponenzialmente con l'aumento degli osservatori. La didattica a distanza restituisce a questi alunni uno spazio dove l'errore non può che essere individuale.

La didattica a distanza ha permesso poi, in maniera quasi obbligata, di estendere la pratica delle registrazioni delle lezioni. Questa strategia non è affatto nuova, utilizzata soprattutto dagli studenti universitari per riascoltare a casa le spiegazioni dei docenti, ora si è estesa a tutti gli studenti. Qualsiasi spiegazione che gli insegnanti registrano in formato audio o video, permette agli studenti di poter gestire l'ascolto, e quindi la comprensione, secondo le proprie necessità. Sicuramente non tutti gli alunni oggi sono in grado di utilizzare consapevolmente questi strumenti, è certamente necessario un uso frequente e all'inizio mediato da parte degli insegnanti, ma l'estensione di questa pratica a larga parte della popolazione scolastica permetterebbe forse anche di colmare le distanze dovute alle diverse modalità di apprendimento degli studenti.

Ci preme sottolineare tuttavia che, a nostro parere, gli strumenti offerti da questa modalità di insegnamento possono tramutarsi in vere proprie opportunità solo se limitate nel tempo e se vengono considerate elementi di potenziamento dell'insegnamento in presenza per i bambini. Se da una parte i dispositivi della didattica a distanza possono facilitare alcuni passaggi e sostenere alcune fragilità emotive e di apprendimento, se non integrati con pratiche che restituiscano ai bambini la possibilità di agire nel confronto e nella relazione, possono cronicizzare insicurezze ed evitare ai bambini quella fatica necessaria per crescere, che consiste nell'accettare i propri limiti ma anche nel riconoscere le proprie potenzialità e giocarle all'interno delle relazioni con i propri compagni.

** Insegnanti di Scuola Primaria*

“Maestra, cosa significa pandemia?”

Giuliana Muti*

L'apprendimento della lingua italiana rappresenta il primo e fondamentale passo nel percorso di integrazione del migrante. E l'insegnamento di italiano L2 è strumento, più che obiettivo, delle tante scuole di italiano per stranieri che operano sul territorio; strumento per costruire relazioni, senso di comunità, consapevolezza dei diritti e dei doveri che andranno a regolare la vita sociale dei “nuovi cittadini”. In sintesi, strumento di inclusione sociale.

La costellazione di soggetti che operano nell'ambito dell'insegnamento di italiano L2 è quanto mai varia, da soggetti istituzionali come i CPIA (Centri Provinciali Istruzione Adulti), alle tante scuole del terzo settore sostenute dal volontariato.

Solo sul portale del Comune di Milano dedicato agli stranieri che vogliono imparare l'italiano (<https://milano.italianostranieri.org/>) sono censite 14 scuole pubbliche, 48 scuole del terzo settore, 33 scuole parrocchiali (oltre ai soggetti privati, che però erogano servizi a pagamento). Elenco ricco, ma non esaustivo: mancano le tante piccole realtà presenti in centri sociali, centri aggregativi di quartiere, piccole associazioni che, pur non avendo la dimensione e l'organizzazione per definirsi scuola di italiano e registrarsi sul portale del Comune, svolgono comunque attività di supporto linguistico ai migranti.

Ciascuna scuola rappresenta un piccolo laboratorio di relazioni interculturali: raccoglie intorno ad

Oltre che luoghi di insegnamento, le scuole della Rete sono anche osservatorio sensibile e appropriato per raccogliere e segnalare le criticità e le tutele negate nel mondo dei migranti, in particolare in questo momento di emergenza sanitaria ed economica.

un tavolo di lavoro donne e uomini di diversi paesi d'origine: dall'Asia all'Africa, dalla America Latina all'Est Europa. La composizione socio-culturale degli iscritti alle scuole è molto varia: da studenti universitari che si iscrivono per perfezionare la conoscenza linguistica durante il loro soggiorno in Italia, a richiedenti asilo o già titolari di protezione internazionale. Migranti residenti che vogliono studiare per avere migliore collocazione nel mercato del lavoro, altri arrivati in Italia per ricongiungimento familiare o con visto turistico, sperando di trasformarlo in permesso di lavoro. Alcuni già con un buon livello di conoscenza linguistica, altri analfabeti anche nella lingua madre. Gestire l'eterogeneità e imparare a lavorare insieme, superando distanze etniche, linguistiche o religiose, sociali ed economiche, favorisce relazioni amicali e di reciproco sostegno nello sforzo comune di apprendimento di una nuova lingua.

Nelle scuole del terzo settore si impara la lingua L2 secondo quella che viene definita una pratica di apprendimento "non formale", ovvero attraverso attività strutturate e organizzate, ma non vincolate a programmi ministeriali o verifiche formali di apprendimento. Proprio in ragione di queste caratteristiche, le scuole basate sul volontariato possono valorizzare tutti gli strumenti e le attività "extra curricolari" di didattica: momenti ludici, laboratori, uscite per conoscere il territorio e le sue opportunità. Questo consente di sviluppare

intersezioni relazionali forti, e, per molti migranti, le scuole diventano un punto di riferimento sociale ed umano, non semplicemente finalizzato all'apprendimento linguistico.

Molte delle scuole di volontariato



(circa 25) del territorio milanese confluiscono nella Rete Scuole Senza Permesso, network informale che consente di condividere e capitalizzare esperienze, competenze, risorse umane e materiali didattici. Pur mantenendo ciascuna scuola la propria cultura associativa, si mettono a fattor comune riflessioni e progetti, criticità e soluzioni.

Oltre che luoghi di insegnamento, le scuole della Rete sono anche osservatorio sensibile e appropriato per raccogliere e segnalare le criticità e le tutele negate nel mondo dei migranti, in particolare in questo momento di emergenza sanitaria ed economica.

Dalla fine di febbraio, con il diffondersi dell'epidemia da Covid19 (a quell'e-

poca si chiamava ancora così, solo dopo qualche settimana l'OMS l'ha innalzata al rango di pandemia), tutte le scuole sul territorio, anche quelle per migranti sostenute dalle associazioni di volontariato, si sono inevitabilmente e giustamente chiuse.

Non è tanto e solo la perdita delle lezioni di italiano che pesa su queste persone, ma la lacerazione di quella sottile rete di relazioni che, in queste scuole, si cerca di costruire intorno a loro e alle loro solitudini.

Il migrante ai tempi della pandemia è al centro della "tempesta perfetta", nel punto di convergenza di due cosiddette "emergenze": quella migratoria (fenomeno sistemico e oramai strutturale) e quella della pandemia virale (prevedibile, per non dire attesa, in un mondo di relazioni e scambi globali).

E allora è particolarmente necessario e prezioso lo sforzo che le scuole del terzo settore stanno sostenendo per non disperdere il patrimonio di relazioni e progettualità che stavano costruendo con i loro studenti: chat di classe, esercizi via mail, padlet, materiali da internet o "home made", incontri di classe tramite Skype o Zoom, o contatti "one to one" con i migranti più fragili. Forme di didattica a distanza già notoriamente difficili in contesti normali, istituzionali, di scuola pubblica, ma che in questo particolare contesto devono superare ulteriori criticità.

Da un lato una limitata confidenza con gli strumenti informatici da parte dei volontari, che non sono propriamente una generazione *nerd*, avendo un'età mediamente elevata. E' in corso un grande sforzo di auto-alfabetizzazione digitale da parte di persone che per lo più sono arrivate al volontariato solo dopo aver conquistato, grazie al pensionamento, nuovo tempo libero, e che si rimettono in gioco anche nel campo

dell'informatica con grande buona volontà.

Dall'altro l'esiguità delle risorse tecnologiche e informatiche dei migranti; solo pochissimi hanno computer e connessioni Wi-Fi. Utilizzano per lo più smartphone, con limitata disponibilità di giga, che devono essere gelosamente tutelati per i contatti con le famiglie lontane.

Un grande sforzo collettivo quindi, che ha come obiettivo quello di mantenere vivo il senso di appartenenza e di comunità, anche solo di una piccola classe di migranti.

**Associazione Porto di Mare ODV;
Rete Scuole Senza Permesso*

Il Cattivo Minotauro

G.L.

Questo racconto, *Il Cattivo Minotauro*, è frutto di un compito scolastico assegnato dalla sua insegnante a G. un ragazzino di 11 anni che frequenta la quinta elementare. Il compito consisteva nello completare un racconto partendo dalla seguente traccia iniziale: “Questo Minotauro è un pericolo pubblico. Sarà meglio che lo rinchioda, o un giorno o l’altro si mangerà anche me – pensava Minosse. Detto, fatto. Il re fece costruire un enorme labirinto, così complicato che era impossibile trovarne l’uscita, e vi rinchiodò il Minotauro”.

Per comprendere pienamente il testo bisogna considerare due fattori: da un lato questo testo rispecchia la fantasia, la mentalità e le emozioni, anche profonde, di un ragazzo con alcune difficoltà scolastiche legate alla dislessia, dall’altro, al di là delle difficoltà personali dell’autore, questo testo è stato realizzato nella seconda metà del Marzo 2020, in un periodo che vede in difficoltà un intero paese se non l’intero globo: la crisi pandemica del Covid-19. Di Covid non si fa che parlare su tutti i media tutti i giorni e anche in famiglia non si fa eccezione. Inevitabile pensare che tra il Cattivo Minotauro e il virus ci sia una relazione, anche solo di atmosfera (la metafora della guerra è ad esempio attualmente quella più utilizzata dai media per descrivere la situazione).

Tutti coloro che sono genitori si domandano cosa stia accadendo a quei bambini che si sono visti stravolti nella loro quotidianità dalla pandemia in atto. G. sembra aver scelto, come credo sia capitato a molti suoi coetanei, di rifugiarsi tra i dispositivi. Quel mondo a cui era autorizzato ad accedere per la minima parte del giorno, solo dopo avere svolto tutta una serie di doveri legati alla scuola, allo sport e alle attività sociali è diventato oggi una parte molto significativa della sua giornata. Cosa resterà ai nostri figli di questo periodo eccezionale, di questo evento epocale? Difficile per noi genitori capirlo proprio perché è difficile penetrare nel mondo virtuale nel quale G. si è isolato e dove sembra comunque aver trovato una apparente serenità. Questo compito assegnato dalle insegnanti ha rappresentato dunque un’occasione per accedere all’interiorità di un ragazzo ai tempi del Covid-19. Un grazie sentito va dunque alle insegnanti per l’opportunità.

“Questo Minotauro è un pericolo pubblico. Sarà meglio che lo rinchioda, o un giorno o l’altro si mangerà anche me”

Cristina e Amedeo
Genitori di G

Il Racconto di G.

“Questo Minotauro è un pericolo pubblico. Sarà meglio che lo rinchiuda, o un giorno o l’altro si mangerà anche me – pensava Minosse. Detto, fatto. Il re fece costruire un enorme labirinto, così complicato che era impossibile trovarne l’uscita, e vi rinchiuse il Minotauro”.

CAPITOLO 1

Il piano del Minotauro

Dopo tredici anni il re Minosse entrò in guerra con un popolo del mediterraneo: i Velti. Tutto il suo regno venne distrutto, anche il labirinto in cui era rinchiuso il Minotauro. Ormai nel regno non era rimasto più niente, solo case distrutte, strade impolverate e il palazzo del re che anche esso non era messo bene. Il re tutto disperato per l’accaduto non si accorse nemmeno che il labirinto era stato distrutto e che il Minotauro vagava in libertà.

Nel frattempo il Minotauro, furioso per quello che gli aveva fatto Minosse, decise di vendicarsi; voleva distruggere il suo regno, ma c’era un problema. La città era distrutta, il regno era a pezzi e lui non poteva fare niente per avere una giusta vendetta, tranne che torturare e uccidere Minosse; ma per lui non era abbastanza. Gli venne un’idea: far provare a Minosse quello che egli aveva fatto a lui. Ma non poteva costruire un labirinto. Poteva chiedere aiuto ai Velti. Loro credevano che Minosse fosse morto ma non lo era, quindi poteva convincere i Velti a imprigionarlo e a non ucciderlo.

CAPITOLO 2

La vendetta del Minotauro

Così il Minotauro partì verso la capitale dei Velti. Questa era una città gigantesca e molto affollata. Tutti si spaventarono guardando il Minotauro, tanto che dovettero intervenire le guardie della città.

“Che cosa vuoi mostro?” - disse una guardia interdetta.

“Non voglio niente, arrivo in pace, voglio

incontrare il re” - rispose la bestia, e come se nulla fosse superò le guardie.

Una volta arrivato al palazzo davanti al portone delle guardie gli dissero che non si poteva entrare. Il Minotauro li guardò male e le guardie si spaventarono e lo lasciarono passare. Una volta dentro il mostro si recò nella sala del trono.

“Buongiorno Vostra Maestà sono venuto nel Vostro regno per darle una notizia e farvi una proposta” disse il Minotauro.

“Il re Minosse è ancora vivo” - aggiunse il mostro.

“Impossibile!” - disse il re

“E invece sì! È lì nel suo palazzo con la sua città mezza distrutta!” - disse il Minotauro.

Aggiunse: - “non si dia per vinto. Il re dopo la sua sconfitta ha deciso che non perderà mai più contro di Voi, se porterete anche me alla battaglia Maestà io vi aiuterò. Verrò solo a una condizione. Ricostruirete il labirinto in cui abitavo e ci rinchiuderete il re Minosse senza ucciderlo”.

“Se è veramente vero quello che dici accetto e verrai di certo alla battaglia” - concluse il re, che decise di partire il giorno seguente. E così accadde.

La battaglia fu spietata ma, in netto vantaggio, vinsero i Velti e il Minotauro. Una volta ricostruito il labirinto tutti gli uomini del re si misero davanti all’entrata per vedere Minosse entrare. Il Minotauro da dietro accese un fuoco attorno a loro e i Velti per sopravvivere furono costretti ad entrare nel labirinto. Il Minotauro prese un masso gigante e lo scagliò davanti all’entrata del labirinto. Così, quando il fuoco si spense i soldati Velti e il re Minosse vennero rinchiusi nel labirinto per sempre.

Alla fine sul l’isola di Creta rimase un labirinto e un Minotauro ma questa volta fuori.

FINE



Dialogo con il Virus

(31 marzo 2020)

Anna Scardovelli*

Noi siamo semplicemente figli della nostra personale tassonomia: ci muoviamo liberi nel mondo secondo particolari morfologie.. Personalmente però, se posso dirlo, mi dispiace molto che voi umani siate i miei principali organismi-ospite.

Arrivo emozionato all'incontro del secolo, unico giornalista a cui il protagonista del momento abbia concesso un'intervista. L'appuntamento è nella Sala Bianca di un famoso ospedale milanese, epicentro della Pandemia. All'ingresso mi controllano da testa a piedi: autocertificazione, guanti, occhiali, mascherina. Mi provano la febbre: 36.5.

Chiedo: "Lui è già dentro?". Mi fanno un cenno positivo.

Entro lentissimo, un passo alla volta, come su una lastra di ghiaccio.

Sopra una sedia, trovo scritto il mio nome. Mi ci siedo.

Sull'altra, a circa 2 metri di distanza, un cartello visibile che presenta l'invisibile: Coronavirus.

Un cono di luce illumina il punto in cui si trova. Mi hanno avvisato che avrò solo 15 minuti per parlare con lui.

E che non lo vedrò per tutto il tempo, ma potrò sentirne chiaramente la voce. Prendo un respiro. Non vedo l'ora.

Io: Buongiorno, e grazie per aver accettato di incontrarmi. Posso chiederle ...che lingua parla?

Lui: Grazie a lei per aver chiesto di me. Qui tutti si affannano a interpellare scienziati, medici, esperti, politici, pneumologi, epidemiologi, maghi e astrologi. Ma mai che a uno fosse venuto in mente di parlare direttamente con me.

Sorrido

Lui prosegue.

Lui: Quanto alle lingue... parlo principalmente Cinese, ma ho imparato rapidamente anche l'Italiano e molti altri idiomi. Possiamo benissimo condurre que-

sta intervista nella sua lingua.

Io: D'accordo, la ringrazio. Per prima cosa...Come si sente?

Lui: Bene, direi. In ottima forma. Un po' stanco di viaggiare a destra e a sinistra, ma – come dire – credo sia inevitabile per uno come me.

Io: Credo anch'io. Ecco mi interessava soprattutto capire...ma qual è il suo scopo, signor Coronavirus?

Lui: Sa. Io sono un essere vivente. E come tutti gli esseri viventi il mio scopo è vivere. Non è diverso dal suo.

Io: Certo, lo capisco. Ma... lei si è accorto che la sua vita spesso coincide con la morte di noi umani... voglio dire, è consapevole di questo?

Lui: Naturalmente. Del resto ...cosa potrei mai farci? Sono l'evoluzione di qualcosa che è accaduto prima di me. Come lei rispetto a suo nonno o a sua nonna. Intendo dire... non ho colpe intrinseche. Non ho volontà. E le assicuro che sono assolutamente privo di cattiveria. Certe categorie umane, a noi micro-particelle non sono applicabili.

Noi siamo semplicemente figli della nostra personale tassonomia: ci muoviamo liberi nel mondo secondo particolari morfologie, tipi di acido nucleico, replicazioni e patologie. Personalmente però, se posso dirlo, mi dispiace molto che voi umani siate i miei principali organismi-ospite. E anzi, colgo l'occasione di questa intervista per porgere le mie scuse a tutta l'Umanità.

Nel momento in cui pronuncia la parola "scuse" mi accorgo che sto veramente parlando con lui, con il microscopico responsabile della Pandemia più terribile dal dopoguerra. E che quella

pronunciazione così candida, spontanea, di questo esserino (come ha detto? ah sì "privo di cattiveria") mi sta calmando i battiti. Trovandolo così ben disposto, decido di approfondire.

Io: Ma quindi, mi scusi: se lei non ha uno scopo, tutto quello che sta accadendo è privo di significato?

Lui: Non ho detto questo. Avere uno scopo è una cosa. Dare significato a ciò che accade è tutta un'altra. Io non ho uno scopo, e questo dovrebbe aiutarvi a cancellare la lettura manichea che state facendo di tutto questo. E convincervi, una volta per tutte, che non si tratta di una "guerra". Io non odio, non vi odio. Anzi, tecnicamente è proprio il contrario: vi adoro, dal momento che non posso vivere senza di voi.

Io: Certo, ma lei capisce che ci sono



decine di migliaia di vittime, presto centinaia di migliaia. il 10% dei contagiati sono persone destinate a morire. Mi dica almeno: come sceglie le sue vittime?

Lui: Vede, se lei una mattina si alza e trova un formicaio, diciamo così, un grosso formicaio nel bel mezzo del suo giardino sono certo che non esiterà a spruzzare su quell'onda nerastra uno

dei più avanzati insetticidi che troverà in casa. E nel farlo, cosa osserverebbe? Che molte formichine riuscirebbero a scappare dalla sua nuvola tossica. Alcune, forse le più lente, o le più anziane, non sarebbero invece in grado di farlo e finirebbero per contorcersi e morire. Altre formiche, che si trovavano per pura fortuna ai margini dell'area in cui lei ha spruzzato il tremendo insetticida, nemmeno ne sarebbero colpite e continuerebbero indisturbate a fare ...le formiche. E allora sono io che le chiedo: come ha scelto lei, le sue vittime nel formicaio?

Rimango abbastanza interdetto da questo confuso discorso. Prendo un fiato, e mi butto a controbattere.

Io: Cioè lei mi sta dicendo che è tutto frutto del Caso?

Lui: Il Caso non esiste, amico mio. A meno che lei creda che si tratti di un caso che un bel giorno nel suo giardino si presenti un grosso formicaio...

Io: Allora sta insinuando che la Terra prima del suo arrivo fosse troppo popolata? Mi auguro di aver capito male.

Lui: Io non sto insinuando nulla. Vedo che lei ha molto bisogno di arrivare in fretta a una conclusione. Ma la fretta – lo sa – non fa parte delle mie modalità... Io ho fatto solo un piccolo esempio. Piccolo, come una formica.

Nell'ascoltare la sua voce pacata, precisa, dotata di un buon italiano, e con una tonalità fin troppo gentile, sento montare dentro di me un enorme senso di ambivalenza. Da un lato non posso che ringraziare di essere finalmente a tu per tu con il Virus, dall'altro la sua razionalità, la sua ironica freddezza, mi stanno decisamente irritando. Ma mentre sto per fargli un'ennesima domanda, a sorpresa è lui ad incalzarmi.

Lui: Posso chiederle io una cosa, adesso? Lei ha figli?

Io: Sì, ho due bambini piccoli, e una moglie che fa l'infermiera. In questi giorni è un delirio tenerli chiusi in casa. Mia moglie quasi non torna più, fra un

turno e l'altro, per paura di contagiarsi. Perché me lo chiede?

Lui: Perché i bambini sono uno dei segreti di questa faccenda. Pensi che anche volendo, posso fare poco contro di loro. Ve ne siete accorti?

Io: Sì, certo, lo sappiamo bene: la stragrande maggioranza non ha sintomi, per fortuna.

Lui: In realtà li ha. Ma li contempla, li combatte, e io vengo immediatamente espulso. Ecco, se posso darvi un piccolo consiglio...dovreste imparare da loro.

Io: Imparare da loro? E come? Gli adulti non sono più bambini.

Lui: Amico mio, i bambini prendono tutto molto sul serio, al contrario di quello che si pensa. Sono frontali, diretti... sa come si comportano con me? Mi guardano, mi incontrano, mi prendono in giro, e mi fanno fuori in poche ore. A volte esco dal loro corpo con una risata. Reagiscono, ecco. Senza pensarci troppo. Ma è solo un pensiero, lo prenda per quello che vale.

Formiche, bambini, risate... cosa sta farne-ticando il signor Coronavirus? Ma sì, va bene così. Se anche si stesse solo divertendo alle mie spalle, questa è la mia grande occasione per scoprire tutto e scrivere il pezzo del secolo. Anzi adesso cambio completamente argomento, e lo spiazzo. Voglio capire davvero chi ho di fronte.

Io: Mi dica una cosa... lei si è mai innamorato?

Lui: Oh, che bella parola. Così lontana dalle mie dotazioni tassonomiche! Eppure le voglio dire un segreto... un giorno di gennaio a Wuhan, sono finito nelle mucose di una meravigliosa signora cinese... era stata una modella, da ragazza, ed era ancora decisamente una bella donna. Sa, quei corpi che restano eternamente giovani? Mi sono posato per prima cosa sul bordo liquido dei suoi occhi, e poi mi sono tuffato dentro passando attraverso i seni nasali, per scenderle lentamente in gola e poi

in trachea. Ricordo che le ho sottratto gusto e olfatto in pochi minuti, ma al momento di decidere se andare giù dritto fino agli interstizi polmonari, divorandola completamente, mi sono accorto – e le dico che non è da me - che mi avrebbe disturbato non saperla più al mondo. E allora mi sono diretto semplicemente nell'intestino, le ho procurato una fastidiosa dissenteria per qualche giorno, e via. Brutto ambiente, devo dire. Ma poi l'ho lasciata in pace.

Già mi vedevo i titoli del giornale: "Confessione del secolo! Il signor Coronavirus risparmia una donna cinese di cui si era innamorato!". Mentre sono lì che fantastico sul prossimo numero in edicola, bussano dall'esterno. "Fra 3 minuti deve chiudere l'intervista, altrimenti diventa troppo pericoloso per lei!". Va bene, devo chiudere, ancora una domanda e poi il pezzo sarà mio.

Io: Signor Coronavirus, come ha sentito il tempo a nostra disposizione sta per scadere. Ora mi tocca farle una domanda importante, che tutti vorrebbero farle al mio posto. Quando se ne andrà? Quando la Terra potrà tornare a respirare?

Lui: Guardi, paradossalmente la Terra non ha mai respirato meglio. Non c'è bisogno che le dica che il fermo industriale e i lockdown delle più grandi città del Pianeta hanno provocato un calo dell'inquinamento senza precedenti. Sa, quando capitano cose del genere penso sempre a un individuo che improvvisamente sviene. Svenendo, riporta il corpo in posizione orizzontale, così la circolazione può riprendere. Si ricordi che la Natura non sbaglia. E in fin dei conti sono Natura anche io... Quanto al "quando me ne andrò", come le dicevo...comincio ad essere stanco. E poi sa cos'è...mi danno la caccia in troppi. E' diventato sempre più difficile saltellare da un umano all'altro senza farsi beccare. Avete capito il trucco, e mi state

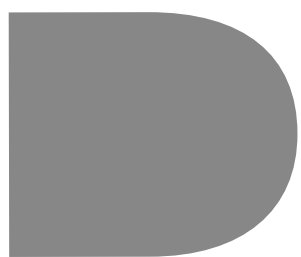
rendendo la vita molto difficile con tutte queste mascherine e i disinfettanti. Anche io comincio ad avere i miei acciacchi. Anzi, le confesso che ieri sera mi è venuta qualche linea di febbre... Chissà che non sia arrivato il momento di fare i conti con me stesso.

Un beep sonoro ci avverte che gli ultimi 3 minuti sono andati e il tempo è ufficialmente scaduto. Mi alzo dalla sedia. Saluto quell'esserino privo di cattiveria, stringo i miei appunti sotto il braccio e riporto me stesso e il mio scafandro fuori dalla Sala Bianca.

Sembra incredibile ma ho veramente parlato – unico al mondo! - con il signor Coronavirus. La sua voce (e il suo respiro) mi resteranno nella memoria, per sempre.

FINE

**Copywriter e autrice per il teatro*



TEMI ED ESPERIENZE RESILIENTI

Cronache resistenti da un futuro incerto

E' stato un attimo, e' stato durante la merenda del venerdì pomeriggio. Con Mara si chiacchierava dei programmi del week end, si raccoglievano le ultime suggestioni per i festeggiamenti di carnevale che di lì a poco avrebbero caratterizzato e colorato la gran parte dei nostri servizi per l'infanzia in giro per la Lombardia.

Non c'è stato il tempo di stupirsi. Dopo un week end passato al telefono inseguendo notizie, decreti e ordinanze ci siamo ritrovati in ufficio molto presto quel LUNEDÌ mattina. Il primo caffè guastato dalle telefonate concitate dei genitori tutte più o meno sullo stesso tono: "Ma quindi per tutta la settimana state chiusi? Ma settimana prossima aprite vero? Peccato per la sfilata, ci rifaremo, ci vediamo presto, un abbraccio a tutte".

Un abbraccio.

E da quell'abbraccio siamo ripartiti.

Se mi interrogo rispetto a ciò che ha animato le nostre giornate da allora trovo tanta adrenalina, più di un momento di ansia, una gran dose di desiderio di non perdere i pezzi e i sorrisi dei bambini che frequentano i nostri servizi; tanta paura di sbagliare e gli sguardi orgogliosi dei miei soci mentre si ingegnano per trovare i modi più semplici, i linguaggi giusti per dire cosa sta accadendo e per dirlo restando (apparendo) sereni. In poche settimane una impensabile e ineluttabile accelerazione agita su più livelli ha portato STRIPES ad una condizione di generatività inedita e straordinaria. In pochi giorni il significato della parola "cooperazione" si è concretizzata in una palese epifania. Il desiderio di esserci unitamente alla percezione di doversi reinventare le parole per comunicare lo stravolgimento che ci stava attraversando ha anima-

Dafne Guida*

"Qualunque cosa tragga più vantaggi che svantaggi dagli eventi casuali (o da alcuni shock) è antifragile; in caso contrario, è **fragile.**"

(Nassim Nicholas Taleb)

to i nostri gesti quotidiani. Ci abbiamo messo almeno dieci giorni a riconoscere il cigno nero con il suo portato di imponderabile e imprevedibile disastro attaccato alle piume. Dopo quella forma di disperata negazione è arrivata la consapevolezza che c'era un mondo di idee anche nuove, anche sperimentali, anche non verificate, anche non sicure che andavano semplicemente esplorate, raccontate, messe sul tavolo. Sono nate così le riprogettazioni della didattica a distanza nei servizi scolastici ed extrascolastici; sono nate così anche le cronache resilienti: racconti da un mondo pedagogico in cui donne e uomini che hanno scelto la relazione educativa come ambito del proprio agire quotidiano avevano necessità di confrontarsi con i pochi e, spesso vituperati, mezzi tecnologici a disposizione. Le nostre case (dove convivono amabilmente sul tavolo della cucina il Mac sempre acceso, le zucchine da affettare e il quaderno dei compiti della figlia più piccola) sono diventate il rifugio di menti laboriose che, sfidando le insidie della rete, i blocchi di Zoom e gli sfondi a scacchi di Skype, hanno rivoluzionato un'impresa sociale.

Ci siamo messi al fianco dei Comuni del nostro territorio, abbiamo colto la sfida organizzando servizi emergenziali nell'unico modo in cui eravamo capaci: credendoci e tentando di caratterizzarli in senso educativo. Le telefonate del callcenter per i "quarantenati", la spesa a domicilio, l'acquisto dei farmaci, la telefonata per rasserenare una mamma stanca che ha appena partorito ed è stata dimessa troppo presto dall'ospedale: cose mai fatte, cose che andavano fatte.

Da qualche giorno prende corpo nei progetti che stiamo faticosamente avviando una nuova forma di proattività. Pensiamo ai nostri territori, a soluzioni per i problemi del nostro vicino di casa,

pensiamo allo sviluppo di una dimensione locale e digitale insieme, pensiamo al mondo che ci sta cambiando sotto i piedi e che non tornerà mai più a farsi guardare nello stesso modo. L'inatteso si è fatto strada nelle nostre vite e il nostro lavoro di oggi è quello di cercare di stabilire un nuovo ordine, consapevoli del fatto che non si tratterà di ristabilire ciò che c'era ma di costruire le basi per una rinnovata *Weltanschauung* sul presupposto "Se non osi non ci credi".

Azione e pensiero, in questo (inedito) ordine.

Cerchiamo di darci un metodo nelle riunioni via etere, facciamo un ordine del giorno che addirittura rispettiamo, stendiamo dei verbali e ci prendiamo in giro per la nostra inconsueta voglia di linearità e stabilità.

I processi decisionali subiscono impennate verticistiche telefoniche che poi si riallineano con lunghe discussioni in meet in cui si trova il punto e lo si tiene stretto, tutti insieme.

I più disordinati tra noi hanno imparato ad usare "drive" e gira voce che una strana disciplina si stia impossessando di noi. Ci ritroviamo a compiacerci per le scelte e gli investimenti fatti nel corso degli ultimi tre anni sul fronte dell'innovazione tecnologica in cooperativa, ci diciamo che è stata una condizione che ci ha reso meno fragili, che ci ha infrastrutturato, permettendoci di resistere a questo terremoto riuscendo a reggendo il colpo.

Poi ci sono le cose che ci diciamo con la voce rotta dalla tristezza.

Tra le cose che non vogliamo dimenticare c'è il profondo sconforto di alcuni momenti in cui abbiamo avuto notizia delle perdite dolorose di mamme e papà dei nostri amici e soci: intimamente ci siamo promessi che dedicheremo a loro i nostri progetti più belli.

Dedicare qualcosa di bello a chi non

c'è più: un po' come abbiamo fatto quando il primo giorno di primavera, ciascuno dalla propria casa e postando una foto, abbiamo dedicato alle vittime di mafia i nostri fiori costruiti con panni, carta e pennarelli colorati.

Mi chiedo poi se possiamo davvero dire di aver compiuto delle scelte in queste settimane. Credo di sì: decidere di sviluppare quella che Taleb ha definito "antifragilità" contempla l'accettazione della dimensione del rischio, e con essa, la dimensione dell'errore. E sì, questi rischi ce li assumiamo.

Percepriamo con chiarezza che assumersi responsabilità di questi tempi ha un sapore quasi antico, rivoluzionario oserei dire.

Come chiunque agisce nel pieno di una tempesta non sappiamo se è la strada giusta; è troppo presto per dirlo. In termini prospettici sta affiorando la necessità di riflettere, di scrivere, di sviluppare confronto con altri mondi produttivi; temiamo l'autarchia e l'autoreferenzialità, temiamo una alterata percezione della realtà, abbiamo bisogno del mondo che ci metta in discussione, abbiamo bisogno di litigare con il tempo che non basta mai e che nello stesso tempo incornicia tutti i nostri gesti conferendo valore a tutto ciò che facciamo.

Negli ultimi giorni il bollettino della protezione civile apre spiragli e così si fa strada la consapevolezza che quel tutto ad un certo punto riprenderà ... da che punto non si sa, con che accordi non si sa, con che risorse nemmeno e forse neppure con che spirito. Una cosa però è certa: riprenderà tutto ciò che abbiamo coltivato con amore in questi lunghi giorni di incertezza, perplessità, solitudine e sospensione. Perché ciò che si "cura" non scompare mai dai nostri cuori e dalle nostre vite.

Così sarà per il nostro essere cooperatori: non finirà con lo storytelling di ciò che ci ha tenuto insieme, non sarà solo l'aver condiviso l'esperienza della prigionia in casa nostra a fare da collante. Dovremo andare oltre e immaginare un ruolo più dignitoso e imprenditoriale per la cooperazione. Dovremo sfruttare le intuizioni generate in questo frangente e non dimenticare ciò che stiamo imparando; dovremo dare la caccia al cigno nero insomma, prima che ricompaia all'orizzonte.

**Direttrice Generale Coop Stripes Onlus*

Dentro le case e dietro alla community “incontrarsi per casa”

Creare luoghi e custodire legami in rete

Michela Brugali * Cristian Rocca **

“C’è una forza motrice più forte del vapore, dell’elettricità e dell’energia atomica: la volontà”

A. Einstein

“Un gruppo, una community, una casa... Incontrarsi per casa è il nostro modo di fare educazione a distanza, di esserci nonostante l'emergenza, di promuovere condivisione e luoghi di incontro. Le nostre proposte nascono e si sviluppano su iniziativa di educatori/genitori/amici che si “prendono cura” di quell’idea e la portano avanti giorno per giorno. Mentre tutti consigliano di RESTARE-A-CASA noi abbiamo scelto di RESTARE-CASA.”

Questo articolo ha a che fare con l’idea di viaggiare da quando *viaggiare* è diventato proibito. Ha a che fare con l’idea di *incontrarsi* da quando non è più possibile incontrarsi nelle piazze, nelle strade, nei luoghi di aggregazione. Ha a che fare con l’idea di promuovere e custodire *relazioni* da quando... beh, da quando è semplicemente diverso, ma è forse ancora più importante, promuovere e custodire *relazioni*. Anche on-line. Anche, e soprattutto, ai tempi del coronavirus. Perché, come abbiamo scritto nella descrizione della nostra community

INCONTRARSI PER CASA, “Mentre tutti consigliano di RESTARE-A-CASA, noi abbiamo scelto di RESTARE-CASA”. Ecco, questo articolo ha a che fare soprattutto con la parola *casa*, e con il fatto che tra le parole *incontrarsi-per-casa* ed *incontrarsi-per-caso* ci sia solo una lettera, eppure un mondo, di differenze. O forse no. Già, perché la community “Incontrarsi per casa” nasce - per assurdo - proprio *per caso*. Non è un gioco di parole, questo no, anche perché non è un *caso* che abbiamo scelto di chiamarla *per casa*, ma è

proprio il *caso* che ci ha messo di fronte questa sfida, quando ancora non sapevamo bene né *cosa* avevamo davanti né *cosa* sarebbe potuta diventare questa idea. Sapevamo solo che *dovevamo* e *volevamo* esserci. E allora abbiamo fatto quello che di solito ci riesce meglio. Ci siamo lanciati in questa avventura senza pensarci troppo, l'abbiamo considerata come una delle numerose nuove sfide che accogliamo ogni giorno, piccole e grandi sfide che affrontiamo con il consueto entusiasmo, con la stessa energia del primo giorno in cui abbiamo iniziato ad essere educatori, con la stessa voglia di provare a creare qualcosa di nuovo. Non avevamo la pretesa di essere innovativi, assolutamente no, ma custodivamo *solo* (si fa per dire) la speranza di continuare ad essere educativi, anche se

muovevamo e tuttora muoviamo i primi passi in una realtà per tutti inconsueta. Ma del resto l'innovazione è così: spesso casuale, a tratti improvvisata, ed a volte ti porta dove nemmeno immagini.

Incontrarsi...

Oltre che per caso, è nato tutto un po' per gioco. Una frase lanciata dal nostro presidente e poi... il nostro modo di fare educazione: creativa, un po' disordinata, resiliente e pro-attiva.

Ragazzi, dobbiamo inventarci qualcosa perché ci aspetta un periodo molto duro e servirà il vostro aiuto...

Certo! Noi ci siamo...

Dai, facciamolo, sarà divertente!

Ok, ma cosa facciamo? E soprattutto come?

Forza, inventiamo una rubrica per giocare insieme come si fa in un centro aggregativo...

Ho un'idea, coinvolgiamo vari esperti che ci raccontano cosa significa fare educazione ai tempi del coronavirus...

Sì, però, dobbiamo mantenere la struttura dei nostri servizi, con orari specifici, routine, riti di apertura, attivazione, salute.

E favole-al-video-telefono, per celebrare l'anniversario di Rodari!



Ma perché non facciamo disegnare Martina che è bravissima?!

Ricordiamoci che la parola chiave è l'incontro! Non dobbiamo solo portare noi dei contenuti, ma fare in modo che ci sia uno scambio, un'attivazione vera e propria, nuovi legami...

E poi abbiamo tutti i nostri pedagogisti... delle brevi pillole?

Guardate che servono anche momenti più goliardici... quiz, aperitivi, giochi in diretta?

E il nome? Il nome della community è fondamentale...

Nessuno di noi avrebbe mai immaginato che saremmo arrivati in poco più di tre settimane ad oltre 1800 iscritti, che avremmo organizzato più di venticinque dirette con ospiti provenienti dalle più svariate esperienze, all'interno della rubrica *Cronache resilienti*, che saremmo arrivati alla puntata numero 36

del *Super quizzzone*. Già, perché di giorni dall'annuncio del *lockdown* generale in Italia, al momento in cui stiamo scrivendo questo articolo, ne sono trascorsi appunto trentasei. Sembra una vita fa, eppure sembra ieri. Eravamo abituati ad incontrarci per strada ed ora stiamo imparando ad incontrarci per casa.

Incontrarsi... per caso

La parola *incontro*, in educazione, nasconde un significato molto profondo. L'incontro educativo ha dentro di sé qualcosa di unico, di magico, è l'inizio di un percorso, di un viaggio di scoperta che l'educatore fa insieme al bambino/a ragazzo/a con cui condivide spazi, tempi, emozioni, lo prende per mano, lo guida e allo stesso tempo si fa guidare verso orizzonti nuovi, che solo la casualità può disegnare. Chi *fa* (o meglio *chi è*) educatore, impara ad apprezzare molto l'imprevisto, che è in fondo apertura, cambiamento, possibilità ed unicità.

Capitava (nell'era pre-coronavirus) di raccontare di aver incontrato per-caso e per-strada qualcuno e di aver scoperto qualcosa di nuovo: *Se fossi uscito di casa 5 minuti dopo le cose sarebbero andate diversamente e quell'incontro non sarebbe avvenuto*. O forse sì... Sliding doors, come nell'omonimo film. In educazione questo *per-caso* e questo *per-strada* avvengono altrettanto di frequente, perché l'incontro educativo stesso è fortemente casuale. Un educatore si trova *casualmente* a lavorare in un determinato territorio ed altrettanto *casualmente* gli viene affidato un incarico in un determinato contesto, con una determinata famiglia, un determinato bambino, in un determinato momento. È un incrocio di casi, che nemmeno il più bravo dei coordinatori può avere la presunzione di poter prevedere. È stata proprio l'educatrice Stefania ad essere incaricata del progetto educativo di Luca - bambino autistico di 5 anni. E Stefania

sarà portatrice di uno sguardo ed uno stile unici, che renderanno altrettanto unico questo percorso. Luca *incontra* Stefania e non Lucia, Marco, Arianna ed altri mille educatori altrettanto bravi e formati sull'autismo. È un incontro casuale, eppure sarà uno degli incontri più importanti per la crescita di Luca. Ecco quindi che incontrarsi-per-caso assume un valore totalmente nuovo: è il punto di partenza di qualcosa di unico e di impreveduto. Spesso decisivo.

Se il *per-caso* è un elemento fondante dell'educazione, come fare a mantenere il *per-strada* quando siamo tutti confinati nelle proprie case? Il per-strada rappresenta il contesto educativo, il setting all'interno del quale si sviluppano relazioni significative. La strada, la scuola, il centro di aggregazione diventano luoghi importanti, proprio perché contenitori di relazioni ed assumono il valore di *cornici di senso*. È quindi possibile creare una cornice di senso in un luogo virtuale? Può la community INCONTRARSI PER CASA diventare un Luogo riconoscibile - con la L maiuscola - in un mondo (quello dei social network) per natura sprovvisto di cornici e di confini? Il nostro *per-casa* vuole essere quindi anche sinonimo di *per-strada*. Per farlo, abbiamo provato ad essere riconoscibili, ad essere dei punti di riferimento con un orario ed una programmazione stabili. Abbiamo creato dei contenitori mobili, delle proposte educative con un obiettivo specifico in grado di animare questa comunità virtuale, dando una direzione di senso. Abbiamo provato ad *abitare* un nuovo contesto educativo. Perché le nostre strade - e le nostre case - possano incontrarsi.

Incontrarsi... per cosa

Dal punto di vista tecnico, "Incontrarsi per casa" è un gruppo pubblico di Facebook, ad iscrizione libera, con

1824 membri (dati del 14 Aprile 2020), principalmente famiglie ed operatori - educatori, pedagogisti, coordinatori, ausiliarie, soci e non soci della cooperativa. Questa è la descrizione del gruppo.

“Un gruppo, una community, una casa... Incontrarsi per casa è il nostro modo di fare educazione a distanza, di esserci nonostante l'emergenza, di promuovere condivisione e luoghi di incontro. Raccogliamo idee per il nostro futuro, spunti per promuovere didattica on-line e relazioni a distanza. Questo progetto nasce dall'impegno della cooperativa sociale STRIPES - di tutti i suoi 600 soci, educatori, pedagogisti, ausiliarie, coordinatori - di immaginare scenari pedagogici in un contesto emergenziale, di fare educazione ai tempi del coronavirus. In questo contesto emergenziale abbiamo scelto di reinventarci e di “portare direttamente a casa” delle famiglie e dei bambini il nostro servizio educativo: abbiamo costruito un palinsesto di attività - giochi, laboratori, consigli, saluti - abbiamo voluto creare una community pro-attiva, aperta e innovativa. Le nostre proposte nascono e si sviluppano su iniziativa di educatori/genitori/amici che si “prendono cura” di quell'idea e la portano avanti giorno per giorno. È per questo che la community cresce e si reinventa giorno per giorno, mantenendo come punto fermo l'obiettivo di proporre luoghi di incontro. Mentre tutti consigliano di RESTARE-A-CASA noi abbiamo scelto di RESTARE-CASA.”

È proprio con l'idea di reinventarsi che approcciamo ogni giorno la professione educativa. Un educatore non è mai statico, non è mai fermo, sa – e deve – saper stare in equilibrio, mettersi in gioco nella relazione, costantemente ridefinirsi a seconda del contesto, dei bisogni. È da questo movimento che ci siamo fatti guidare per la costruzione della community, lasciando che la nostra creatività pedagogica entrasse in campo: *“Perché la creatività pedagogica è anche questo: costruire e custodire relazioni tramite la rete, trasformare l'emergenza in opportunità”*.

Che opportunità è stata per noi que-

sta nuova comunità virtuale? E quali le fondamenta educative che hanno tracciato il percorso di fronte a così tanta incertezza?

Un primo elemento è stato riflettere sulla mancanza, dettata dalla nuova condizione, della quotidianità. Caratteristica fondamentale della crescita serena di un bambino, della scansione della giornata, dei luoghi dove rivedere gli amici, i colleghi che fino al giorno prima condividevano gioie e dolori del nostro lavoro, ma anche semplicemente il pranzo nella saletta dei mezzani. Abbiamo pensato dunque che la nostra community doveva essere caratterizzata da un palinsesto di attività, con una scaletta oraria ispirata alla routine dei nostri servizi educativi. Accoglienza, warming-up, attivazione, saluto. Ai bambini e alle loro famiglie proponiamo tutorial di disegno e di costruzione di giochi, di esperienze da immaginare - come i “Viaggi a domicilio” - per continuare a stimolare la loro creatività come facciamo ogni giorno nei nostri servizi. Auguriamo la buonanotte con le nostre “favole al video-telefono” a circa 300 famiglie ogni sera, per rincontrarle la mattina con il “Buongiorno pedagogico” dei nostri pedagogisti, perché la riflessione e la narrazione continuino a far parte del nostro oggi e del nostro domani.

E dal nostro desiderio di continuare a porci domande, di raccontare questo presente di cui siamo parte, non poteva mancare uno spazio di confronto e di formazione, così siamo diventati – quasi – dei broadcaster di webradio e nella rubrica “Cronache resilienti” trasmettiamo dirette Facebook con una media di 50 spettatori collegati e più di 500 visualizzazioni di ogni video nei giorni successivi.

Nel coinvolgere docenti, pedagogisti, poeti, teatranti, insegnanti, creativi ed esperti abbiamo incontrato persone

desiderose di condividere le loro passioni: ne sono nate una rubrica di poesia e una di presentazione di libri, pensate e proposte da coloro che hanno voluto dare il proprio contributo al progetto, entrando attivamente nella nostra comunità.

Ultimi, ma non per importanza, gli appuntamenti ludici come il “Super quizzone” e “Il gioco Aperitubo in diretta”; e le occasioni di incontro e di relazione per bambini e ragazzi come i “Giochi senza scatola” e “Sos compiti online”, rubriche nelle quali in collegamento via Skype giochiamo a Pictionary, Mimo o facciamo supporto didattico in piccoli gruppi di ragazzi utilizzando le videochiamate, per star loro ancora vicino e non lasciare nessuno indietro nel più complesso sistema scolastico che stiamo vivendo.

Piccole idee, piccoli spunti che ogni giorno entrano nelle case di oltre 1800 famiglie. Nulla di speciale forse, eppure sono le piccole cose che fanno tutta la differenza del mondo.

Incontrarsi... per casa

Durante una delle nostre *Cronache resilienti*, Michele Diegoli - insegnante di storia e filosofia, nonché cabarettista e nostro collaboratore - ha usato un'immagine molto significativa. *Quando insegno a distanza non sono solo io che entro nelle case dei miei alunni, ma sono anche loro che entrano nella mia, vedo i loro poster e il colore delle loro lenzuola e loro, beh, vedono l'inquadratura della mia bellissima libreria, ma se girassi lo schermo vedrebbero i panni stesi, oppure mio figlio con i piedi sul tavolo...*

Incontrarsi per casa è anche questo. È ridefinire i tratti di ciò che è pubblico e ciò che è privato, è scoprire cosa c'è dietro lo schermo. Abitare il contesto social(e) dell'educazione porta con sé questo rischio, o forse questa potenzialità. Ognuno di noi entra nella community senza finzioni, porta con sé sia la bellissima

libreria che i panni stesi. E forse, con questa voglia di incontrarci per casa, scopriamo che abbiamo lo stesso paio di calzini stesi. E che per-caso potrebbe nascere qualcosa di nuovo - e unico - da questo incontro. Un po' per caso, non sapendo bene per cosa, ma con la forte sensazione di sentirsi a casa.

**Responsabile Area Sviluppo e territorio,
Stripes Coop Onlus;*

***Educatore, Coordinatore, Project Manager,
Stripes CoopOnlus.*

Così lontano, così vicino

Riflessioni sparse sull'educazione "distante" 0-6 al tempo del coronavirus

Rosa Alba Bellante*

È successo tutto velocemente in un fine settimana del 23 febbraio 2020.

La percezione cronologica, in questo periodo, fa brutti scherzi: sembra passato molto tempo, poco più di un mese, ma ricordo ancora, con un misto di angoscia, confusione e preoccupazione, le fasi concitate di quelle giornate. Le paure per una imminente epidemia. Il numero crescente di contagiati, per colpa di un virus, per colpa di quello che sembrava un pericolo lontano, proveniente da un paese, che *sembra* lontano. Invece il virus è arrivato anche qui e ci ha sconvolto la vita.

Ricordo i dubbi sulla chiusura o meno delle strutture educative. E poi il primo decreto di sospensione dell'attività educativa per una sola settimana. Sembrava quasi una breve vacanza invernale: i bambini, a casa dalle strutture scolastiche ed educative, potevano andare al parco in bicicletta, oppure giocare all'aperto con altri bambini. O anche approfittare di questo periodo per andare in montagna o al mare, magari con i nonni.

Sono la pedagoga di alcuni nidi e strutture scolastiche della cooperativa Stripes. In questa prima fase dell'epidemia con le altre colleghe abbiamo iniziato a riflettere sul senso che volevamo dare a quella, che si preannunciava, come una sola settimana di sospensione. Ovviamente le nostre riflessioni erano concentrate soprattutto sul senso di abbandono che avrebbero sen-

I nostri piccoli sanno perfettamente che qualcosa è cambiato, visto che sono stati privati improvvisamente di alcune routines educative, soprattutto se vivono quotidianamente in ambienti ricchi di relazione e socializzazione come accade nelle strutture educative e scolastiche.

tito i bambini, che da un giorno all'altro vedevano sovvertite le loro routine, le tante abitudini quotidiane ormai consolidate. Orfani anche di quei volti che quotidianamente affollano le loro giornate al nido: le care e fondamentali educatrici, le importantissime cuoche e le sempre attente ausiliarie; visi che ogni giorno con attenzione e cura educativa, accolgono i bambini e le loro famiglie.

In questa fase abbiamo deciso, in equipe, che importante sarebbe stata la possibilità di esserci, di essere presenti, "in relazione". E l'abbiamo fatto, attraverso ciò che ormai si stava cominciando a delineare come unica possibile modalità di restare *connessi* con i bambini e le loro famiglie: tramite video, tutorial o piattaforme digitali. In questo contesto di turbamento generale, abbiamo sperimentato una prima ed embrionale forma di "educativa a distanza". L'obiettivo è stato proprio quello di sostenere le famiglie, portando a casa, le attività del nido o della scuola dell'infanzia.

La produzione di video e tutorial di attività con educatrici sorridenti è stata di un certo rilievo. Una fitta corrispondenza digitale è iniziata a correre sul wi fi delle linee casalinghe.

In questa prima fase, i genitori sono stati contenti di avere delle idee con attività pratiche per "intrattenere" i figli. La parola "intrattenimento" poteva anche avere una sua dignità: in fondo si trattava solo di una settimana di sospensione!

Poi, all'improvviso, la situazione è cambiata. E quella che sembrava una breve vacanza, si è trasformata in una lunga quarantena, carica di divieti e negazioni. Infatti non è stato e non è semplice, spiegare ad un bambino così piccolo, che vive solo ed esclusivamente nel presente, il concetto di divieto e di obbligo: che bisogna stare a casa, che non si può più uscire per andare al par-

co, al nido o a trovare i nonni; che non si possono più abbracciare i cuginetti o gli zii, che anzi sembrano tutti spariti nel nulla, perché c'è un qualcosa, che si chiama "corona virus", che fa tanta paura a tutti e che sta facendo cambiare la vita di tutti. Adesso i genitori sono a casa tutto il giorno, qualcuno non lavora, altri fanno una cosa che si chiama "smart working". Si può stare tutto il giorno in pigiama e gli adulti sono tutti molto preoccupati. I genitori sono presenti nel contesto casalingo ma contemporaneamente *assenti*, presi e sollecitati da nuove modalità lavorative; l'unico modo per vedere gli altri è attraverso un video sul telefono.

E i bambini?

A questo punto, in equipe educativa e pedagogica, abbiamo iniziato a porci dei quesiti, cercando di fare delle riflessioni pedagogiche con le conseguenti possibili azioni educative. I quesiti sono stati e sono a tutt'oggi i seguenti: ma cosa pensano i bambini piccoli di ciò che sta accadendo? Cosa immaginano? O sentono nelle loro case? Come possiamo star loro vicini? Quali possibilità di crescita educativa e di apprendimenti stanno percorrendo?

In questo contesto così difficoltoso per le famiglie e per tutti noi, abbiamo pensato che, *qui ed ora*, e forse più che mai, è messa in gioco, la nostra professionalità di educatori e pedagogisti: noi abbiamo una conoscenza, un know how, che *deve* essere messo a disposizione dei genitori, in qualunque modo, anche a distanza, on line attraverso i tutorial e le piattaforme digitali, a patto che si trovi il giusto modo di trasmissione di questo sapere. Qui non si parla più di intrattenimento dei bambini, ma si tratta di sostenere educativamente, e non solo, le famiglie in maniera chiara, ma delicata nel complicato e faticoso momento che stiamo vivendo.

Sentiamo che non è sufficiente, seppur gradevole, disegnare e colorare un arcobaleno per dirci che andrà tutto bene (ma poi veramente andrà tutto bene?). E il nostro apporto pedagogico ed educativo non si può esaurire dentro questo gesto, dentro uno slogan. Ma ci vogliono ben altre riflessioni e azioni condivise tra specialisti dell'educazione e famiglie.

In equipe educativo – pedagogica siamo partite per le nostre riflessioni ed azioni da alcuni presupposti fondamentali di pedagogia infantile.

Il primo è relativo alle capacità di pensiero dei bambini piccoli da 0 a 6 anni: a questa età, si trovano in uno stadio ancora pre - astratto, cioè la capacità di pensiero ipotetico e logico non è ancora sviluppato, ma contemporaneamente non possiamo escludere che bambini, non siano dotati di capacità di ragionamento. Anche perché i nostri piccoli sanno perfettamente che qualcosa è cambiato, visto che sono stati privati improvvisamente di alcune routine educative, soprattutto se vivono quotidianamente in ambienti ricchi di relazione e socializzazione come accade nelle strutture educative e scolastiche.

Di conseguenza, la nostra azione educativa, come equipe, è stata quella di proporre ai genitori attività semplici come per esempio letture o narrazioni guidate, per spiegare ai bambini piccoli, in maniera chiara, che cosa sta accadendo; per evitare di essere approssimativi nelle spiegazioni o “cadere” nell'*incoerenza* di sminuire ciò che sta accadendo, per poi trascorrere molte ore dietro a notizie e notiziari, parlando apertamente davanti ai bambini delle nostre preoccupazioni.

Abbiamo condiviso con i genitori di mantenere, anche a casa, quelle routine simili alla vita del nido (o scolastica) che tanto tranquillizzano i nostri bambini,

organizzando il loro tempo e spazio domestico: il tempo del gioco, del pranzo, delle attività e del sonno, nei limiti ovviamente di uno spazio condiviso con altri familiari che hanno altre esigenze, lavorative o di studio. Con le famiglie stiamo cercando di costruire l'idea che, in questa situazione molto complessa, abbiamo la grande opportunità di vivere una nuova quotidianità e recuperare con i nostri figli quella relazione di cura, affettiva, di ascolto, attenzione, che nella “normalità” non avviene e che può diventare ricchezza per il futuro.

Altro presupposto sull'infanzia su cui stiamo riflettendo è quello relativo alla capacità dei bambini di superare le situazioni di difficoltà o di stress. Vivendo nel presente, nel qui ed ora, i bambini molto piccoli, superano più facilmente le situazioni stressanti. I bambini ovviamente non si preoccupano del futuro o di cosa può accadere il giorno dopo. L'adulto, che attraversa un cambiamento così complesso, come quello che stiamo vivendo, ci mette molto di più a superarlo. Ciò può attivare nell'adulto sentimenti di angoscia che possono essere proiettati sui bambini. Tuttavia dobbiamo tenere nella giusta considerazione, anche per i più piccoli, i danni causati da questo isolamento forzato, dall'obbligo di mantenere le distanze, dall'impossibilità di incontrarsi con i compagni e gli amici o di giocare all'aria aperta. Tutte cose che possono causare nei bambini un senso di *congelamento* di tipo emotivo o di piccole regressioni; senza dimenticare tutti quei bambini che vivono situazioni di conflitto familiare o disabilità; che non possono fare terapie o chi ha perso i nonni senza poter dare loro un saluto, impossibilitati ad elaborare il lutto. Persone importanti che sono letteralmente sparite dalle loro vite.

In questo caso è fondamentale osservare scrupolosamente i bambini per

capire se stanno soffrendo e se hanno bisogno dell'aiuto di un adulto. Ed in questo momento le uniche persone che possono agire in questo contesto sono i genitori, orfani di una rete familiare ed educativa che possa sorreggerli.

Partendo da questa ultima considerazione, come equipe abbiamo pensato di offrire alle famiglie uno spazio di ascolto da parte dei nostri pedagogisti ed educatori. E anche la possibilità di usufruire di suggerimenti, riflessioni e stimoli pedagogici ed educativi con piccole conferenze in diretta su alcune piattaforme digitali.

In equipe, giornalmente, ci si chiede cosa possiamo fare ancora, in questo tempo sospeso, in cui anche noi educatori stiamo aspettando; aspettando che questo virus ci lasci tornare alle nostre vite, alle nostre relazioni, ai nostri interessi e affetti, al nostro lavoro quotidiano.

Direi che le parole d'ordine sono tolleranza, delicatezza e tenerezza.

Tolleranza perché, come adulti dobbiamo cercare, ognuno con le proprie risorse emotive e fisiche, di gestire le preoccupazioni, partendo dal concetto di abbassare le aspettative su ciò che possiamo realmente sostenere; tollerare la sensazione di frustrazione di non poter "fare". E' un lungo tempo sospeso in cui ci troviamo a dover "stare in questa situazione", con un equilibrio possibile, dandosi magari dei piccoli obiettivi giornalieri familiari e personali. Tollere un po' di confusione per casa, perché ai bambini è stata tolta la possibilità di giocare con i propri compagni, perché ai bambini dobbiamo garantire benessere psicofisico con attività di tipo psicomotorio, di gioco e di relazione (anche on line). Tollere momenti di agitazione ed irritabilità nei nostri bambini: è normale in fondo che sia così ma non bisogna farsi spaventare eccessivamente dalle loro reazioni, bisogna accogliere la difficoltà, anche in un contesto faticoso.

Invece le mie colleghe educatrici e pedagogiste desidero esortarle a intraprendere la via della *delicatezza*, per non procedere ad un *surplus* di tutorial, video e attività da inviare alle famiglie, in maniera compulsiva e senza alcun pensiero pedagogico che faccia da sostrato; che possono anche risolversi nel solo riempimento delle memorie dei telefoni e i pc delle famiglie, con contenuti non sempre adatti. Per accettare l'idea che non possiamo ricreare la sezione del nido o scolastica in ambito domestico con i genitori che si improvvisano educatori. Ciò non è produttivo, neanche per la nostra professionalità, perché ci allontana dalle famiglie, perché diventiamo invadenti e non sosteniamo, ma affossiamo la creatività e la possibilità di reazione che queste persone possono sperimentare. L'obiettivo, come professioniste dell'educazione, è far percepire che siamo vicine e disponibili ad accoglierle.

L'invito è a riflettere, costruire e condividere con le famiglie i contenuti adatti, giusti per questa situazione particolare e inaspettata, offrendo il nostro sapere in maniera *sostenibile*.

Esorto infine tutti a fare attenzione ad abusare della *tenerezza*. La tenerezza è un sentimento potente di apertura ed interesse per l'altro, accoglienza, cura, condivisione, intimità e solidarietà. La tenerezza è un modo di relazionarsi con gli altri e si manifesta in tutti i rapporti in cui si permette ad un'altra persona di farsi avanti senza alcuna condizione. Liberamente e consapevolmente. Tenerezza significa sostenere con gentilezza l'altro e la sua creatività, con rispetto. Restiamo in attesa dunque dell'altro e degli avvenimenti. È l'unico modo di essere forti, presenti e attenti: "La tenerezza è come l'acqua: invincibile" (Andrè Bay, *Aimez – vous les escargots?*)

*Pedagogista e drammaterapeuta, coop Stripes



Finestre di vita

Glensa Panzavolta*
Floriana Casiraghi**
Laura Rizzuto***
Sara Clemente***

EDUCARE: *dal latino e-ducere. (E- «fuori»,
e ducere «trarre, condurre»).*

In generale, promuovere con l'insegnamento e con
l'esempio

*lo sviluppo delle facoltà intellettuali, estetiche,
e delle qualità morali di una persona,*

Questo è il nostro compito di vita, sempre e comunque...

Sono le 14.30: è ora di aprire la finestra di Skype e poterci collegare con il gruppo dei ragazzi del "Centro Azzurro", un Centro di Aggregazione Giovanile, nato con l'obiettivo di aiutare i preadolescenti del Comune di Busto Garolfo, ad affrontare le sfide più proprie di quell'età. Un contesto di socializzazione che, fino a pochi giorni fa, aveva un proprio setting concreto, in cui si incontravano mani, sguardi, sorrisi.

Oggi, tempo di quarantena e di Coronavirus, tutto è stato stravolto. Ci si può incontrare solo su uno schermo, uno spazio bidimensionale virtuale, in cui a volte si fatica a trasmettere lo spessore delle emozioni. Percepire cosa cela lo sguardo altrui, spesso risulta impossibile. La connessione è scadente, le immagini spesso non sono nitide, a volte, più banalmente, non si attiva la videocamera sul Pc.

Anche il suono della voce appare falsato. A volte non si percepisce alcun suono, a causa di un maledetto microfono che non funziona.

In queste circostanze in cui siamo chiamati a lavorare in uno spazio virtuale, la fedele materialità a cui ci ancoravamo ci viene negata. Perché educare è

Nonostante tutti i limiti, aprire la finestra di Skype, sul proprio Pc, rappresenta uno Spazio altro di incontro e un modo per costruire insieme "finestre di normalità"

appunto un “fare”, un “costruire insieme”, una “danza di corpi” che si devono sincronizzare per raggiungere un’armonia e collaborare per la crescita e il cambiamento.

Come dice Pennac: “ *Ogni studente suona il suo strumento, non c’è niente da fare. La cosa difficile è conoscere bene i nostri musicisti e trovare l’armonia.*

Una buona classe [...] è un’orchestra che prova la stessa sinfonia; e se hai ereditato il piccolo triangolo che sa fare solo tin tin, o lo schiacciapensieri che fa soltanto bloing bloing, la cosa importante è che lo facciano al momento giusto, il meglio possibile [...].

Siccome il piacere dell’armonia li fa progredire tutti, alla fine anche il piccolo triangolo conoscerà la musica, forse non in maniera brillante come il primo violino, ma conoscerà la stessa musica.”

Ma in tempo di Coronavirus, tra infinite distanze, silenzi e suoni impercettibili, armonizzare gli strumenti di ognuno, appare un compito ancor più complesso.

Far educazione significa però anche progettare scenari di speranza: noi adulti siamo perciò chiamati a familiarizzare con modalità nuove per comunicare, per essere con l’Altro.

Ecco dunque che tutti quei mezzi che noi educatori abbiamo spesso guardato con sospetto e non sempre come amici della relazione, oggi diventano gli unici canali di vicinanza.

Così, nonostante tutti i limiti, aprire la finestra di Skype, sul proprio Pc, rappresenta uno Spazio altro di incontro e un modo per costruire insieme “finestre di normalità”.

All’interno di uno scenario di morte, abbiamo dunque bisogno di aprire “finestre di vita”, di ri-tessere relazioni, per poter progettare scenari futuri di speranza.

Su cosa lavorare dunque?

Inutile riempire il tempo dell’educa-

zione con la smania di fare, costruire. Quello che noi educatori siamo oggi chiamati a “fare” è innanzitutto preservare le “relazioni”, “per quanto immateriali siano”; siamo chiamati a connettere e connetterci, con un filo invisibile che ricordi ai nostri ragazzi che ci apparteniamo ancora.

Come agganciare i ragazzi a distanza, che spesso vivono in ambienti semplici e non certi del possesso e della padronanza degli strumenti essenziali per attivare questo spazio virtuale?

Telefonate, autorizzazioni, consensi, spiegazioni per attivare applicazioni e piattaforme on line sicure e accessibili a tutti, sono state le prime difficoltà che abbiamo incontrato. Alle prime adesioni, anche se in numero esiguo, la motivazione e la convinzione che la strada era quella giusta ci hanno spinte a sperimentarci sempre di più ... anche perché di questo si tratta: il nostro lavoro spesso ci chiede di cambiare strada, di aggiornarci, di ricrederci e di ri-formarci.

Anche noi educatori, ci troviamo, infatti, in modo ancora più palpabile, a fare i conti con il “nostro” senso di vulnerabilità, con le nostre paure. E ammettere a noi stessi, la nostra fragilità, rispetto a sfide nuove che ci hanno colto impreparati, non ci può che aiutare a vedere l’educazione come un processo di cura ancora più autentica.

Da tutte queste considerazioni, nasce così un progetto, un cantiere aperto, che non ci stancheremo mai di costruire passo per passo.

Dopo una prima fase di contatto telefonico con le diverse famiglie, abbiamo pensato di fornire una ritualità, tanto cara all’educazione: abbiamo perciò proposto incontri “live” su Skype a cadenza regolare. “Centro Azzurro sempre connesso” si riunisce on-line tutti i giorni dal lunedì al giovedì, per circa un’ora. Un tempo pensato per ascoltar-

ci, per monitorare lo stato emotivo dei ragazzi, per giocare, per studiare, per fare merenda insieme.

Purtroppo, tale spazio di incontro presenta non poche criticità, come abbiamo già accennato. Non tutti i ragazzi possono connettersi a Skype, chi per Giga limitati, chi per difficoltà tecnologiche, chi ancora per mancanza di mezzi. Il mondo virtuale sembra a volte accentuare le disuguaglianze sociali, la preparazione culturale, non da ultimo sembra accentuare le insicurezze. Difficile per molti rivedersi in webcam, la quale funge da continuo specchio per ragazzi preadolescenti, per i quali l'accettazione dell'immagine del sé risulta ancora un percorso critico e tortuoso.

Inoltre la routine giornaliera, quella che dava una struttura ai nostri giorni e ci faceva riconoscere un martedì da un mercoledì, sembra quasi un lontano ricordo.

Il ciondolare per casa fino a sera, con il pigiama e una coperta sulle spalle inizia ad avere un suo ruolo fondamentale.

La sindrome Hikikomori, che letteralmente in giapponese significa stare in disparte, non è letteralmente una dipendenza da internet quanto un meccanismo di difesa che tende a far chiudere i ragazzi in camera, abbassare le persiane e adottare come uniche finestre virtuali gli schermi dei videogames.

Dunque non poter bussare materialmente alle porte, non ci consente di poter raggiungere, chi, colto da crisi emotiva per tutto ciò che è stato sconvolto, ha preferito rinchiudersi nell'isolamento.

Problemi concreti appaiono poi, nel favorire connessioni significative con minori con disturbi da deficit d'attenzione e da iperattività, che continuano ad agitarsi con la videocamera in mano, senza riuscire a stabilire un vero dialogo.

Un altro strumento, dunque, che ab-

biamo utilizzato per raggiungere i ragazzi è rappresentato dalla piattaforma We School.

Su tale piattaforma abbiamo pensato di fornire idee per attività ludico-ricreative e stimoli cinematografici, affinché i ragazzi mantengano vivi nel proprio percorso di crescita, le domande e i dubbi che normalmente caratterizzerebbero la loro quotidianità.

Ma in questo tempo di separazione, abbiamo soprattutto pensato di continuare a creare legami: ecco allora una sorta di radio on-line, dove poter dedicare una canzone, a chi abita a qualche chilometro, distanza che oggi potrebbe apparirci incolmabile. Ed ecco lavagne virtuali per far circolare emozioni, pensieri e discorsi che altrimenti rimarrebbero confinati entro le mura di casa.

E poi, quale altro ingrediente usare per tenere vive le relazioni? Qui entra in campo la fantasia, il gioco, che assume le forme più elementari, come già sperimentato in una versione rivisitata di "nomi, cose, città", nel nostro spazio live. Pochi strumenti nella nostra postazione, una penna e un foglio, possono fornire occasioni per continuare a sorridere insieme, perché di sorrisi, oggi, ne abbiamo tutti un gran bisogno.

Proprio in questa situazione esistenziale, in cui siamo stati privati degli aspetti più elementari della nostra vita, occorre dunque poter riscoprire la magia della semplicità, delle piccole cose, ritornando a far brillare la ricchezza dei dettagli.

Dunque, continuiamo ad aprire infinite finestre virtuali, che come "finestre di vita", possano offrirci scorci significativi del paesaggio emotivo e dell'universo esistenziale dell'Altro.

*Educatrice Stripes,

**Educatrice Stripes,

***Educatrice Stripes,

****Coordinatore Stripes

#Io resto psicopedagogico...

Antonia Palumbo*

Nell'attesa di ripopolare strade, banchi e classi vuote, volevamo star vicini alle famiglie che ci circondano, con la ferma convinzione che il saper psico pedagogico potesse condurci a proporre delle riflessioni utili in una prospettiva generativa

In questi giorni sospesi in cui siamo stati costretti ripensare al nostro tempo e ai nostri spazi con una nuova scansione della giornata, un nuovo modo di lavorare fatto di scrivanie improvvisate, librerie personali, arricchimento del sapere tecnologico e nuove idee su come incontrarsi, l'equipe Psico Pedagogica di Stripes ha deciso di creare un nuovo progetto, per poter incontrare le persone e accogliere i bisogni emergenti, "*Io Resto Psico Pedagogico*", con nuovi spazi e contenuti da portare a "Casa" delle famiglie e della comunità.

In prima persona, con la collaborazione della Dott.ssa Marta Franchi responsabile dell'area SFeI, e grazie all'aiuto di *Vise Photograph*, che ci ha supportati nella regia e nella realizzazione grafica dei contenuti, mi sono occupata di coordinare il progetto.

Il titolo "*Io resto Psico Pedagogico*" è stato scelto a seguito di una lunga riflessione con l'intento, di esprimere la volontà di restare psicologi e pedagogisti, intesa come volontà di stare in presenza, una presenza attiva e responsiva anche in questo momento fragile, che si fa



generatrice di nuovi spazi per accogliere i bisogni emergenti.

I contenuti del progetto si sono articolati in diverse azioni, come primo elemento, con la collaborazione dei professionisti dei Centri di consulenza *Il Pane e le Rose* di Canegrate, *Il Posto delle Parole* di Vanzago-Rho e *Spazio A* di Settimo Milanese, sono stati realizzati dei video, dal titolo *“La casa al Centro”*, per il quale è stato creato un hashtag, in cui ogni singolo professionista, dopo essersi presentato, ha condiviso la sua disponibilità a sostenere le persone in questo momento difficile, attraverso colloqui di consulenza psicologica e pedagogica via telefono o piattaforme.

Questo è stato il primo elemento propulsore del progetto che ci ha spinti sempre di più ad attivarci, e a ripensare ai modi in cui abbiamo fino ad ora incontrato le persone, per generarne di nuovi.

Ogni video è stato condiviso sulle pagine dei singoli Servizi, oltre ad una condivisione con la pagina di *Incontrarsi per Casa*, nuovo spazio di socialità ideato da *Stripes*.

In seguito a questa iniziativa è nata l'esigenza di condividere altri contenuti psicologici e pedagogici con l'obiettivo di promuovere il benessere psico-fisico e lavorare sulla relazione, anche se a distanza.

Nell'attesa di ripopolare strade, banche e classi vuote, volevamo star vicini alle famiglie che ci circondano, con la ferma convinzione che il saper psico pedagogico potesse condurci a proporre delle riflessioni utili in una prospettiva generativa, in un'ottica di futuro condiviso che parte da qui, da una situazione di fragilità e di incertezza, e che va verso qualcosa di nuovo.

Pensare a nuovi modi per accompagnare le persone, per incontrarsi e sostenersi non è stato facile ma, dopo diversi momenti di riflessione è nata l'idea....

Ogni professionista, parte del progetto, ha messo a disposizione uno o più contributi, che vengono diffusi tramite i canali social alcuni di questi la mattina, con la rubrica del *“Buongiorno Psico Pedagogico”*, attraverso il quale, partendo da una parola stimolo, viene proposta una riflessione sullo “stare” quotidiano, con se stessi o gli altri.

Ma il fulcro del progetto è la rubrica che va in onda il lunedì, mercoledì e venerdì, sulla pagina *Incontrarsi per Casa*, *“Io Resto Psico Pedagogico”*.

I contenuti della rubrica sono stati pensati per essere diversificati e per entrare in contatto con un ventaglio eterogeneo di persone, dalle lezioni di *Tai chi* e *Pedagogica* per uno spazio di riflessione personale *“Movimento e Relazioni”*, alle lezioni di teatro per entrare in contatto con se stessi e gli altri *“Così vicino così lontano”*, alle lezioni di *Mindfulness* per *“Riscopriresi in pace con se stessi e il mondo”*.

“Lezioni respirazione diaframmatica”, volte al contenimento dell'ansia e affrontare le difficoltà che a volte caratterizzando parte di queste giornate, insieme alle lezioni di *Training Autogeno* per imparare a respirare e riflettere sul nostro agire.

Uno spazio dedicato all'arte e alle emozioni che stiamo vivendo, *“Arte e Potere”*, per dare un nome alle nostre emozioni per poterle riconoscere e riscoprire.

Oltre a uno spazio di cura personale l'equipe ha deciso di affrontare in chiave pedagogica dei temi centrali in questo periodo, rivolgendosi principalmente ai genitori, affrontando il tema delle relazioni genitori e figli.

Il rapporto genitori figli e la sintonia emotiva *“Mamma, papà mi sentite?”*, così da poter provare ad ascoltare cosa i bambini hanno da dirci e provare a sintonizzarci con loro e le loro emozioni, il riscopriresi come genitori capaci di stare nello spazio

di casa, in presenza costante, riconoscendo le fatiche e affrontandole.

Il tema, molto dibattuto, della didattica digitale, “*Famiglie super connesse???. parliamone!!!*”, la gestione dei tempi e degli spazi e il ruolo dei genitori a sostegno del bambino.

Il tema centrale del “fare”, spazi e attività come riempitivo del tempo dei bambini, che portano alla luce la necessità di uno spazio del “non fare” che possa essere anche uno spazio di noia, di tranquillità e di autonomia dove i bambini posso sentirsi capaci anche senza la presenza costante dell’adulto e molti altri contenuti ancora da pubblicare e condividere.

Oltre a questo progetto i Pedagogi-

sti e gli Psicologi Stripes sono attivi in diverse realtà, a sostegno di famiglie, genitori, bambini ed educatori, come le attività di consulenza nelle scuole, consulenza per gli educatori, webinar e collegamenti a sostegno della famiglie e attività inserite nei progetti a sostegno della comunità educante.

In conclusione del mio articolo condivido una poesia di Antonio Catalano e il pensiero, da cui io stessa sono partita, di riflettere sulla fragilità che caratterizza questo momento come strumento positivo da cui ripartire e generare nuovo opportunità.

**Pedagogista, coordinatrice Stripes Coop*

Discorso sulla fragilità

Bisogna sentirsi fragili, essere scolpiti dal vento, per ritrovarsi creature sperdute, cariche di malinconia a tal punto da sospirare a ogni passo, per ogni dito della mano, per ogni stagione trascorsa.

Ma la fragilità ti apre sentirei, pensieri taciuti per troppo tempo.

E’ nel sentiero delle cose fragili che basta un colpo di vento per imparare a volare come soffioni che, come anime bianche, come sussurri, aleggiano nell’aria.

Volare lontani, fragili, per farsi forti radici, farsi sguardi negli infiniti universi.

E ci si ritrova soli a navigare fra le piccole anime dei soffioni che ci indicheranno il sentiero delle cose fragili.

Era ora, esser belli, eroi fragili che si fanno semi per le magnolie, per gli ippocastani, per quel mandorlo piantato per il primo figlio, che in primavera esplose di bianchi fiori che come neve cadono lievi, lievi sulla terra umida.

E allora, solo allora, esser fragili vorrà dire essere primavera, essere pronti a rinascere più forti di prima.

Una forza lieve che ara la terra e semina grano, che si fa farina e poi pane, che poi si gira la carta e si dice “passami un po” di pane, dividilo in mille pezzi, dividilo in mille cuori, in mille carezze, in mille baci, in mille passeggiate, in mille lune piene, mille soli, in mille vestiti gialli, in mille cravatte blu, in mille case dove coltiveremo di nascosto soffioni, fragili come figli, forti come le radici di quel mandorlo del primo figlio che si fa e si farà per sempre neve a primavera.

*Antonio Catalano
Cabarettista, autore*

Pedagogia e crisi: l'arte della resilienza

Gianluca Salvati*

Nel corso di uno sviluppo che dura una vita ci sono diversi momenti di svolta, definiti anche marker events, che segnano in modo importante le nostre biografie e che, spesso, coincidono proprio con i momenti di difficoltà

Venerdì 21 febbraio 2020, una data che, per gli abitanti della Lombardia, ha segnato una svolta epocale. In realtà, per chi non era residente nel basso lodigiano, in quel preciso momento non era ancora accaduto nulla. O meglio, non c'erano ancora stati casi conosciuti, zone rosse, mascherine, tamponi e tutto quell'incredibile situazione che è arrivata di lì a pochi giorni. Questo incredibile evento stava già anticipando il suo arrivo attraverso tutti quei canali dell'informazione. In pochi giorni, tra notizie e fake news, in un clima di tensione crescente abbiamo visto dai supermercati svaligiati alla corsa a mascherine e disinfettanti.

Siamo umani e dunque, seppur in misura diversa, tutti abbiamo sperimentato l'ansia del contagio, la paura e il desiderio di proteggerci da questa invisibile invasione. Sempre attraverso i media ci sono arrivate le indicazioni dei comportamenti da tenere, i numeri dei contagi e dei decessi.

Ci siamo trovati immersi in una tempesta di informazioni, chiusi in casa, molti in smartwork, in una difficilissima conciliazione, per chi ha figli, tra lavoro e ruolo genitoriale.

Si sono presentati tutti i presupposti per indurre uno stato di stress diffuso per rispondere al quale è stato prodotto e diffuso in rete ogni genere di materiale possibile: tour virtuali nei principali musei, prodotti di intrattenimento per adulti e bambini, tutorial per creare mascherine fai da te, articoli che smentivano l'utilità delle mascherine auto-prodotte e via dicendo.

In questo diluvio di informazioni quale può essere il contributo delle scienze pedagogiche? Per quanto scontato vale la pena ricordare che l'oggetto della pedagogia non è la gestione delle crisi bensì l'educazione e la formazione dell'uomo. Nel corso di uno sviluppo che dura una vita ci sono diversi momenti di svolta, definiti anche marker events, che segnano in modo importante le nostre biografie e che, spesso, coincidono proprio con i momenti di difficoltà. Le crisi che attraversiamo, infatti, non sono destinate a trasformarsi necessariamente in

traumi che segnano irrimediabilmente le nostre esistenze. Le ricerche in ambito neuroscientifico sembrano anzi mostrare incredibili capacità “relisienti” da parte del nostro cervello anche in presenza di danni legati a ictus o a patologie invalidanti¹.

Il periodo che stiamo vivendo, segnato dal coronavirus e dalle misure decise per il suo contenimento, lascerà comunque una traccia importante in ciascuno di noi ma, riadattando la preziosa lezione di Igor Salomone “Un’esperienza è un’esperienza: puoi tentare di renderla più bella possibile, ma il problema è che senso le dai”²

Facciamo un gioco: chiediamoci come avremmo vissuto questa situazione, dalla diffusione del virus ad oggi, se ci fosse accaduto in un altro momento della nostra vita. Proviamo a scegliere un periodo che ci ha visti emotivamente fragili. Come state? Se vi siete scoperti a pensare, con un misto di malinconia e di soddisfazione: “No, a quel tempo non ce l’avrei fatta a superare anche questa!” significa che avete fatto tesoro delle esperienze! Vuol dire che le crisi che avete attraversato hanno lasciato nei vostri cervelli delle tracce e che, delle esperienze, si sono trasformate in apprendimenti.

Ma, cosa più importante, avrete imparato che si possono affrontare e superare i momenti di crisi. Un po’ come succede ai bambini piccoli che, attraverso le esperienze si scoprono, giorno dopo giorno, capaci di farcela e, supportati da adulti in grado di aiutarlo ad attribuire significato alle esperienze, acquisiscono quel senso di sicurezza e di autostima che li accompagnerà nella vita.

Seguendo gli insegnamenti delle ricerche neuroscientifiche, e come avevano già compreso le scienze pedagogiche, psicologiche, formative e tutte le

pratiche di crescita personale, è ormai evidente come il cervello possa modificarsi attraverso i processi educativi per tutta la durata della vita grazie a quell’affascinante fenomeno chiamato neuroplasticità. Per comprenderlo si pensi agli studi compiuti su volontari (adulti!) bendati che, in soli 5 giorni, hanno mostrato come “la corteccia visiva, che si supponeva programmata in modo fisso e immutabile, avesse modificato la propria funzione ed elaborasse i segnali provenienti dall’udito e dal tatto”³. L’interesse delle ricerche basate sulle tecniche di neuroimaging risiede proprio nelle prove “oggettive” che ci forniscono delle incredibili potenzialità a nostra disposizione per la crescita personale e la formazione.

In questi giorni mi sono ritrovato spesso a pensare ad un incidente stradale che mi è capitato qualche anno fa. Il percorso di guarigione fu piuttosto lungo e, dopo diversi interventi, per una ripresa quasi completa dovetti aspettare tre anni. Ovviamente fu un periodo di notevole stress accompagnato dal dolore, fisico ed emotivo, oltre che dalla crescente preoccupazione per la guarigione che tardava ad arrivare. Guardando a quell’esperienza, oggi, vedo una sorta di “palestra” che mi ha costretto a fermarmi in un periodo di grande frenesia, personale e lavorativa, che mi ha messo davanti alle mie fragilità obbligandomi a prendermi cura di loro. Certo, ne avrei fatto volentieri a meno ma, poiché è successo tanto vale cercare di portarsi via qualcosa. E oggi quel qualcosa è per me un bagaglio prezioso che ha mutato il mio modo di guardare alle situazioni.

Un discorso simile potrei tranquillamente estenderlo anche alla pratica del

1 Per approfondire si veda Doidge, *Il Cervello Infinito*

2 Salomone, 2013, pag. 86

3 Davidson, 2014, pag. 246

Tai Chi Chuan ⁴, che da quasi vent'anni mi pone di fronte alla mia quotidiana fatica a rallentare e a rilassare i movimenti. Una pratica che, anche in questo momento, riserva delle sorprendenti e inattese nuove sfaccettature mostrando tutta la sua potenzialità meditativa.

Questa riflessione potremmo ampliarla fino ad accogliere tutte le esperienze che ci hanno formato: quando si affronta un periodo di crisi tutto quello che ha contribuito a farci diventare chi siamo, persone, cose eventi, diventa una specie di substrato sul quale radicarsi per trovare un nuovo equilibrio e guadagnare così un nuovo apprendimento

Vorrei quindi provare a riprendere alcuni dei temi che, derivati dalla pratica del Tai Chi, ho innestato, nel corso degli anni, sui processi formativi ed educativi per rileggerne le potenzialità in questo "tempo sospeso"

Partiamo dal "movimento". Se, nei vari setting formativi e scolastici, il movimento derivato dalla pratica del Tai Chi ha sempre incontrato l'interesse dei partecipanti potremmo chiederci come sfruttarlo in questo momento nelle nostre case⁵ e nelle nostre relazioni in bilico tra estrema distanza e strettissimo contatto.

Il movimento è un termine che utilizziamo in tantissimi ambiti e che rimanda sempre ad una dinamicità che può assumere forme e velocità differenti (il movimento terrestre, il movimento dei popoli, il movimento degli atomi, il movimento culturale ecc.); il movimento è vita e trasformazione (nulla si crea e nulla si distrugge) e, infine, il movimento può seguire traiettorie differenti, lineari, geometriche, circolari o spiraliformi

compiendo percorsi giganteschi o piccolissimi. E proprio qui si trova la sua grande potenza generativa nella riflessione attuale. Una caratteristica propria delle cosiddette arti marziali interne, di cui il Tai Chi Chuan è senz'altro una delle più note, è quella di portare l'attenzione su un movimento che tende a diventare, appunto, interno all'individuo. L'attenzione, come nei processi formativi, tende a muoversi così su due livelli: la relazione con l'altro e la connessione con il proprio mondo interno.

Il movimento del Tai Chi richiede poco spazio, si può praticare a qualunque età e non ha una natura competitiva permettendo piuttosto di tenere attiva mente e corpo.

Una seconda parola che potremmo testare è "rilassare". Come ben sanno i praticanti di varie discipline orientali un vero scoglio per la mente e il corpo di molti di noi.

Il rilassamento di cui si parla non va confuso con quel processo un po' passivo legato a momenti di vacanza e fatto di ombrelloni, terme o pranzi in agriturismo. Piuttosto, il rilassamento delle arti marziali interne, assomiglia ad uno stato della mente vigile, ma tranquilla. Essere consapevoli dell'attimo presente e in grado di mantenere, o almeno ritrovare, la centratura e l'equilibrio di fronte alle difficoltà. Nella quotidianità ⁶ non è tutto così idilliaco come tra le righe di una spiegazione, per molti di noi non è un atteggiamento facile e tanto meno naturale, richiede impegno, pratica ed esercizi costanti.

Come abbiamo visto "rilassare" richiama immediatamente "equilibrio", "centratura" e "ascolto" concetti chiave

4 Il Tai Chi Chuan è un'antica arte marziale interna di origine cinese. Si trova in rete una notevole mole di materiali. Sugeriamo di iniziare da <https://www.taichi.it/>

5 Alcuni di queste riflessioni stanno confluendo in alcuni video per la pagina Facebook #ioresto-pedagogico a cura della Coop. Stripes. Alcuni movimenti base del Tai Chi diventano pretesto per dialogare su alcuni temi pedagogici quali: conflitto, ascolto, rilassamento, relazione ecc.

6 Spunti interessanti li potete ricavare da Moestl, 2017

di molte delle esperienze formative fatte in questi anni. E adesso? Ora che i processi formativi-educativi-didattici sono “a distanza” e che le relazioni genitori-figli sono strettissime e continuative, in che modo possono esserci di aiuto?

Innanzitutto quando siamo rilassati e consapevoli possiamo fermarci e godere anche dei piccoli piaceri di questo strano “tempo sospeso”. Possiamo affacciarsi ad una finestra e ascoltare i suoni della natura che riprende i suoi spazi. Nel silenzio delle attività produttive umane riemergono i suoni della natura e gli animali tornano a colonizzare i luoghi. Mettendoci in piedi, in equilibrio, in un luogo e in un tempo tranquillo della nostra abitazione o su un balcone, cerchiamo la nostra centratura. Possiamo così avvertire le sensazioni sulla pelle, gli odori, il caldo, il freddo, il vento, le nostre tensioni e, attraverso il respiro, provare ad ammorbidirle. Un piccolo tesoro che dovremo cercare di portare via con noi dal regno del tempo sospeso. Un dono prezioso che sarà difficile non schiacciare sotto la frenesia della società produttiva: dove tutti corrono è difficile mantenere il proprio passo.

Ora però, provando a seguire gli insegnamenti del già citato Salomone ⁷, potremmo proseguire il nostro gioco chiedendoci “E se, in un futuro imprecisato, ci trovassimo di fronte ad una altra prova, cosa ci saremo portati via da questo periodo?” e, soprattutto, “Cosa potremo insegnare di utile ai nostri figli/allievi/educandi?”

Qui la situazione passa però ad un livello di complessità superiore perché richiede una capacità metacognitiva che non è facile mettere in campo quando il coinvolgimento emotivo è alto e la situazione ancora in corso. Invece di puntare tutto solo sulle connessioni digitali, per

quanto inevitabili e preziose in questo periodo, potremmo permetterci una maggiore connessione con noi stessi e con i nostri valori, le nostre emozioni e le nostre paure. Siamo così tornati alla domanda iniziale in merito al ruolo della pedagogia nei momenti di emergenza. L'educatore, il genitore che vogliono supportare educandi/figli nel periodo attuale potranno-dovranno certamente partire dai comportamenti da tenere o dalle emozioni che stanno vivendo ma dovranno in qualche modo “essere” dei modelli di gestione in grado di mettere in campo delle strategie per imparare a connettersi con il proprio mondo interiore. Come noto i bambini imparano più da ciò che facciamo che da quello che diciamo, per cui il percorso di miglioramento personale è l'unica strada davvero utile per attrezzarli alla vita e alle sue difficoltà.

** Pedagogista, Formatore e Coordinatore di servizi Coop.Stripes*

Bibliografia:

- Davidson, R.J., La vita emotiva del cervello. Come imparare a conoscerla e a cambiarla attraverso la consapevolezza, Ponte alle Grazie, 2014
- Doidge, N., Il cervello infinito. Alle frontiere della neuroscienza: storie di persone che hanno cambiato il proprio cervello, Ponte alle Grazie, 2019
- Moestl, B., Kung-Fu per la vita quotidiana. I 13 principi Shaolin per vincere senza combattere, Feltrinelli, 2017
- Salomone, I., La scena educativa. Un approccio interazionale alla consulenza pedagogica, Libreriauniversitaria.it 2013
- Salomone, I. Secondo me. Saggio autobiografico sulla consulenza pedagogica. Vol.1, Esperienze e Connessioni, 2019

⁷ Rimandiamo al nuovo, interessante, progetto di podcast che potete trovare a https://www.spreaker.com/user/7598882/episodio-1-educare-in-tempo-di-crisi_2

Cronache di giorni sospesi

Anna Maria Sassi*

Il COVID-19 è arrivato senza preavviso portandoci a modificare i comportamenti da un momento all'altro della nostra esistenza. La mia prima reazione è stata d'incredulità mista ad impotenza. Un senso di congelamento ha condotto ad un blocco dei giorni fino ad allora trascorsi per dare vita ad una nuova realtà che giornalmente è andata plasmando attività inedite sicuramente per me e per molti colleghi che si sono trovati costretti ad interrompere le loro abituali mansioni cimentandosi in differenti modalità di interventi e sostegno alle persone attraverso sistemi informatici avvalendosi tuttavia di una partenza dotata di sana resilienza.

Questo stato di fermo è piombato di botto trascinando una paralisi sociale, forzate riflessioni e la scoperta di emozioni e reazioni nascoste che pian piano sembravano riemergere da un lieve torpore sconosciuto.

Il primo segno della mia impotenza l'ho riscontrato nel momento in cui ho visto sprofondare il desiderio di rivedere i piccoli alunni della scuola primaria per infondere tranquillità e sicurezza in quell'ultimo lunedì di febbraio, giorno del nostro consueto incontro di gruppo settimanale.

E a seguire, impotente il disappunto nel mancare all'attività dello sportello d'ascolto dei ragazzi più grandi per accogliere dubbi e vissuti faticosi rimasti a mezz'aria.

Il capitolo della chiusura dell'anno scolastico in corso nei giorni successivi iniziava a farsi strada condito con la straordinaria programmazione di didattica a distanza senza alcuna preparazione anticipata da parte dei docenti, senza saluti né raccomandazioni e senza un sospeso timido arrivederci che nessuno osa

Quando accadono eventi così maestosi vengono a vacillare i pilastri sui quali l'uomo poggia la propria stabilità e viene meno il controllo sull'angoscia di morte, sentimento latente all'esistenza umana che viene in genere validato dalla proiezione di onnipotenza sulla medicina e la tecnologia.

pronunciare nella odierna nebulosità.

E ancora riaffiora in me l'impotenza ogni sera, nel momento in cui la mente si dirige sospettosa verso la condizione di chi vive in prima linea la battaglia e la risposta puntuale che arriva in chat dalla mia cara amica schierata nel reparto d'emergenza che ripete nel ritornello quotidiano " *State in casa, da fuori non si può capire*". E mentre impera sui social la drammatica immagine che mostra i sanitari uniti nell'abbracciare la nostra Italia giunge veloce la riflessione che fra non molto quell'icona potrebbe capovolgersi: l'Italia dovrà sorreggere tutti questi operatori per evitarne il born-out.

Inutile negarlo: in tutti i contesti si avverte una proiettata sofferenza di questo terribile scenario che colpisce ogni nostra emotività in maniera eterogenea.

Pensiamo alle nostre case intese come luoghi di protezione assoluta. Avete mai pensato di come possano perdere di valore per chi non può trovarne il giusto ristoro?

Per taluni, tornare tra le mura domestiche dopo turni interminabili e faticosi potrebbe non corrispondere all'agognato appoggio soprattutto per chi si trova costretto a rintanarsi in un angolo isolato in totale distacco dai propri cari per il timore di poter indirettamente trasmettere quell'essere spregevole ed invisibile.

Chi fra di noi si è trovato preparato davanti a questo scenario surreale?

Quante volte abbiamo ricercato il termine epidemia e poi pandemia? Si retrocede nel tempo per evocare nelle menti delle masse i fantasmi delle grandi epidemie che hanno preceduto questa attuale. Quando accadono eventi così maestosi vengono a vacillare i pilastri sui quali l'uomo poggia la propria stabilità e viene meno il controllo sull'angoscia di morte, sentimento la-

tente all'esistenza umana che viene in genere validato dalla proiezione di onnipotenza sulla medicina e la tecnologia. L'essere umano da figura dominante del pianeta appartenente ad una specie superiore si trova ad essere preda vulnerabile di un nemico invisibile ed ecco che davanti al nuovo COVID-19 e alla pandemia si riaccende in noi la proiezione inconscia di impotenza, abbandono e regressione.

Le stesse istituzioni si trovano impotenti nonostante agiscano con trasparenza nella comunicazione diffondendo direttive e linee guida flessibili e sempre troppo aperte al cambiamento.

In questo scenario sconvolgente le nostre riflessioni trovano largo spazio ed ecco sopraggiungere la convinzione della necessità di improntare la "nostra missione di aiuto" nel prendersi maggiormente cura delle emozioni e delle relazioni che si possono manifestare in situazioni di tale entità: ciascuno di noi vive questo periodo ricco e denso di bisogni e privo di difese e luoghi sicuri.

Mai come ora risulta fondamentale il celebre proverbio "L'unione fa la forza" con il gioco di squadra e il cambiamento del proprio vissuto interno con una prospettiva diversa rispetto a quella finora utilizzata. Trovarmi giocatrice nell'azione combinata dei centri di consulenza clinica (di cui faccio parte da anni) dove gli "atleti in campo" si stanno aiutando integrandosi a vicenda conferma l'importanza del collettivo come punto di forza per tentare di sostenere le partite. Correre insieme permette di distribuire meglio tutte le energie e ad ogni colpo di rigore o calcio in rete la soddisfazione diventa valore soprattutto facendo del collettivo una risorsa preziosa. La parte di ciascuno di noi andrà a completare le tecniche del gioco e delle competenze attraverso le proprie risorse.

Anche se legittimamente ognuno di noi può sentirsi caricato di diversa preoccupazione ritengo necessario riorientare i nostri comportamenti adulti verso i sentieri della fiducia e della speranza. Appare a tutti evidente quanto la vita sociale sia costituita da una trama di dinamiche complesse dipendenti da continue interazioni tra diversi fattori e mentre ci troviamo isolati nelle nostre abitazioni e il mondo e la natura proseguono impertentiti il loro corso, la famiglia continua a rimanere il primo ambiente in cui il singolo individuo è inserito.

Non dobbiamo dimenticare quanto il valore sociale e il carattere familiare della vita umana rappresentino quei due meccanismi che vanno ad integrarsi condizionando la modalità in cui la famiglia assume il proprio ruolo attraverso l'educazione e la creazione dei legami.

Nel 1965 il Concilio Vaticano II affermava che dalla famiglia "trae origine la vita sociale" e che essa è "una scuola di arricchimento umano". Per adempiere al proprio ruolo sociale la famiglia deve godere di una stabilità e a fronte di ciò in questi giorni sospesi le nostre braccia dovranno aprirsi ulteriormente per poter accogliere i bisogni e le richieste troppo spesso implicite di aiuto perché non vadano persi questi insegnamenti, per garantire l'armonia dei rapporti, per permettere una crescita equilibrata delle personalità di ciascun membro.

Rimanere rinchiusi così lungamente significa rimanere fuori dal principio di realtà: la nostra crescita fin dalla più tenera età avviene tra la sicurezza che ci offre la nostra casa e il bisogno di uscire. Questa oscillazione continua tra il ricercare carburante d'amore dentro casa e uscire inseguendo nuove esperienze equivale ad una spinta direzionale verso l'altro e in ogni crescita è fondamentale l'esplorazione. In que-

sto momento storico questa alternanza di bisogni si è arrestata: gli adulti oltre ad essere accoglienti ed accettanti dovranno sempre mantenere il controllo della propria ansia poiché i bambini e spesso gli adolescenti non riescono a percepire lo stato emotivo dei genitori se non adeguatamente esplicitato, con la conseguenza di sviluppare e generare nei minori le paure. Mi piace in questi giorni sospesi utilizzare le metafore. Immaginiamo di essere a bordo di un aereo, mezzo di trasporto che limita fortemente la nostra libertà personale imponendoci regole rigide come allacciare le cinture di sicurezza per molto tempo durante il volo e il dover chiedere permesso ogni qualvolta decidiamo di alzarci. Noi adulti piloteremo l'aereo nel cielo tempestoso con tuoni e fulmini che spesso danno luogo a vuoti d'aria. Possiamo decidere di mantenere un certo controllo e per ogni cambiamento di assetto impostare una nuova inclinazione agendo sui comandi per mantenere l'aereo in quota senza troppi eccessivi sbalzi o possiamo decidere di staccarci dalla posizione di comando perché stanchi del lungo viaggio.

Essere un buon pilota significa avere la consapevolezza che i passeggeri del nostro aereo, che sono poi i nostri figli, riescono grazie alla nostra guida ad assicurarsi un buon viaggio che, anche se limitante con la cintura di sicurezza spesso allacciata li ha portati a far di esso una buona esperienza di vita. Lampi e tuoni possono far paura ma se riusciamo a condurre i nostri figli alla scoperta dei vari colori che rendono meraviglioso il nostro cielo infinito scopriranno in un tempo non lontano che anche dopo la peggior tempesta tornerà trionfante un grande arcobaleno.

**Psicologa-Psicoterapeuta, collabora con
Centri Psicopedagogici Stripes.*

Riflessioni di una mamma

Sabrina Biella*

I bambini sempre così attenti, spesso li sottovalutiamo, cerchiamo di proteggerli non raccontando alcune cose, ma i bambini capiscono tutto

Apro gli occhi, mi sveglio, è ora di alzarmi e di andare a lavorare. Non ho sognato, è tutto vero. Sono a casa come la maggior parte delle persone nel mio quartiere, in Lombardia, in Italia, in Europa, nel mondo. Leggiamo notizie, guardiamo i telegiornali, aspettiamo la prossima conferenza stampa.

Ogni giorno la stessa routine: c'è chi va al lavoro, chi lavora da casa, chi vive da solo, chi è a casa con la famiglia, a volte in relazioni soffocanti e altre che sono una manna dal cielo. Bisogna organizzare i compiti dei figli, procurarsi la spesa in qualche modo, ribaltare casa, arricchirsi di buoni propositi, pensare a come sarà quando la normalità o la non normalità tornerà. Tante domande frullano nella mente. Andrà tutto bene! Ma andrà veramente tutto bene? Mio figlio mi guarda, i primi giorni continua a chiedere di andare a dormire a casa dei nonni come faceva ogni venerdì, poi smette di chiederlo. È contento di essere a casa da scuola, poi mi chiede quando potrà tornarci per rivedere i suoi amici della seconda elementare. Gioca, fa i compiti, a volte obbligato, si isola e piange perché mentre la-

voriamo vorrebbe giocare con noi. Da psicologa so come dovrei comportarmi con lui ma non sempre è facile. Sentiamo ambulanze che passano sotto casa, senti persone che conosci che non ce la fanno, parenti ricoverati, altri con la febbre, campane che suonano. Poi mio figlio incomincia a fare domande. Gli ho già spiegato che cosa sta succedendo, e so di averlo fatto in modo per lui comprensibile. Gli chiedo come si senta in questo periodo e nella risposta si legge la mancanza dei nonni, degli amici e delle sue routine. Fa programmi che contemplano luoghi di svago e divertenti. Poi mi spiazza con una domanda che non mi aspettavo: “Mamma, ma anche i bambini muoiono?”. I bambini sempre così attenti, spesso li sottovalutiamo, cerchiamo di proteggerli non raccontando alcune cose, ma, come dico sempre, i bambini capiscono tutto. Capita che fatichino a dire certe cose all’adulto: non vogliono che la propria figura di riferimento ne soffra, temono di essere sgridati, di non essere capiti o di avere una risposta alle loro domande. Ho risposto a mio figlio inizialmente ascoltandolo, chiedendogli come mai mi avesse posto quella domanda. Dopo ho aggiunto che è vero che alcuni bambini possono star male, potrebbe essere che possano morire, ma che è una possibilità non impossibile ma difficile che avvenga. Gli ho dato l’opportunità di farmi domande, di dare un nome alle sue emozioni, alle sue preoccupazioni utilizzando un linguaggio adatto alla sua età. Mi mostro calma senza nascondere la preoccupazione del periodo e lo accolgo in un abbraccio.

*Psicoterapeuta, coordinatrice Stripes Coop**

rhowelfare

Una nuova piattaforma di servizi welfare per rispondere ai bisogni di adulti, famiglie, giovani e bambini!

Attività per bambini, ragazzi e famiglie

Consulenza ludica, yoga in famiglia, laboratori creativi, favole online e molto altro!



Consulenza e animazione digitale

Consulenza digitale per insegnanti, animazione e alfabetizzazione digitale e altro ancora!



Supporto psico-pedagogico e specialistico

Supporto pedagogico e psicologico, sedute di logopedia e psicomotricista e molto altro!



La piattaforma **rhowelfare**, realizzata insieme al **Consorzio Cooperho**, ha al suo interno le prime proposte delle Cooperative del rhodense **Stripes** e **Factory** che promuovono il lancio del portale con una selezione di servizi welfare dedicati a varie fasce della popolazione: dai bambini, agli anziani, alle famiglie, agli operatori sanitari.

All'interno della piattaforma è possibile scegliere tra tantissimi servizi sempre in aggiornamento. Sono disponibili **servizi di intrattenimento ludico-educativo e tutoring online** per la gestione dei compiti per i più piccoli, ma anche servizi di educazione digitale destinati ad insegnanti e anziani.

La piattaforma comprende inoltre servizi di **supporto psicologico/emotivo** rivolto ai sanitari in prima linea per l'emergenza e per i cittadini, supporto alla genitorialità e alle neomamme e neopapà per consulenze sull'allattamento o per le cure necessarie nei primi mesi di vita di un bambino, supporto babysitter. E infine attività per la famiglia ma adatte anche ai più piccoli come lo yoga e la lettura di favole online.

MILANO DIGITAL WEEK

25-28 • 05 • 2020



Durante tutta la giornata sarà possibile scoprire online lo Stripes Digitus Lab attraverso una piattaforma 3D dove potrete creare il vostro avatar per la vostra visita virtuale.

All'interno potrete trovare diversi contenuti: video tutorial di informatica, video tutorial riguardanti le basi del coding e della robotica educativa, webinar pedagogici sulle nuove tecnologie e interessanti articoli di Pedagogika.it.

Nel pomeriggio ci saranno in programmazione in diretta diversi webinar tenuti da esperti dello Stripes Digitus Lab e da altri partner e collaboratori.

Nei programmi pomeridiani verranno inserite attività per bambini e ragazzi su coding, programmazione e robotica.



YESMILANO

Info e iscrizioni

digituslab@pedagogia.it - www.digituslab.it

Tel. 02 9316667- -Mob. 345 0104806

c/o Social Innovation Academy

Fondazione Triulza

MIND Milano Innovation District

ISBN 978-88-88952-51-2



9 788888 952512